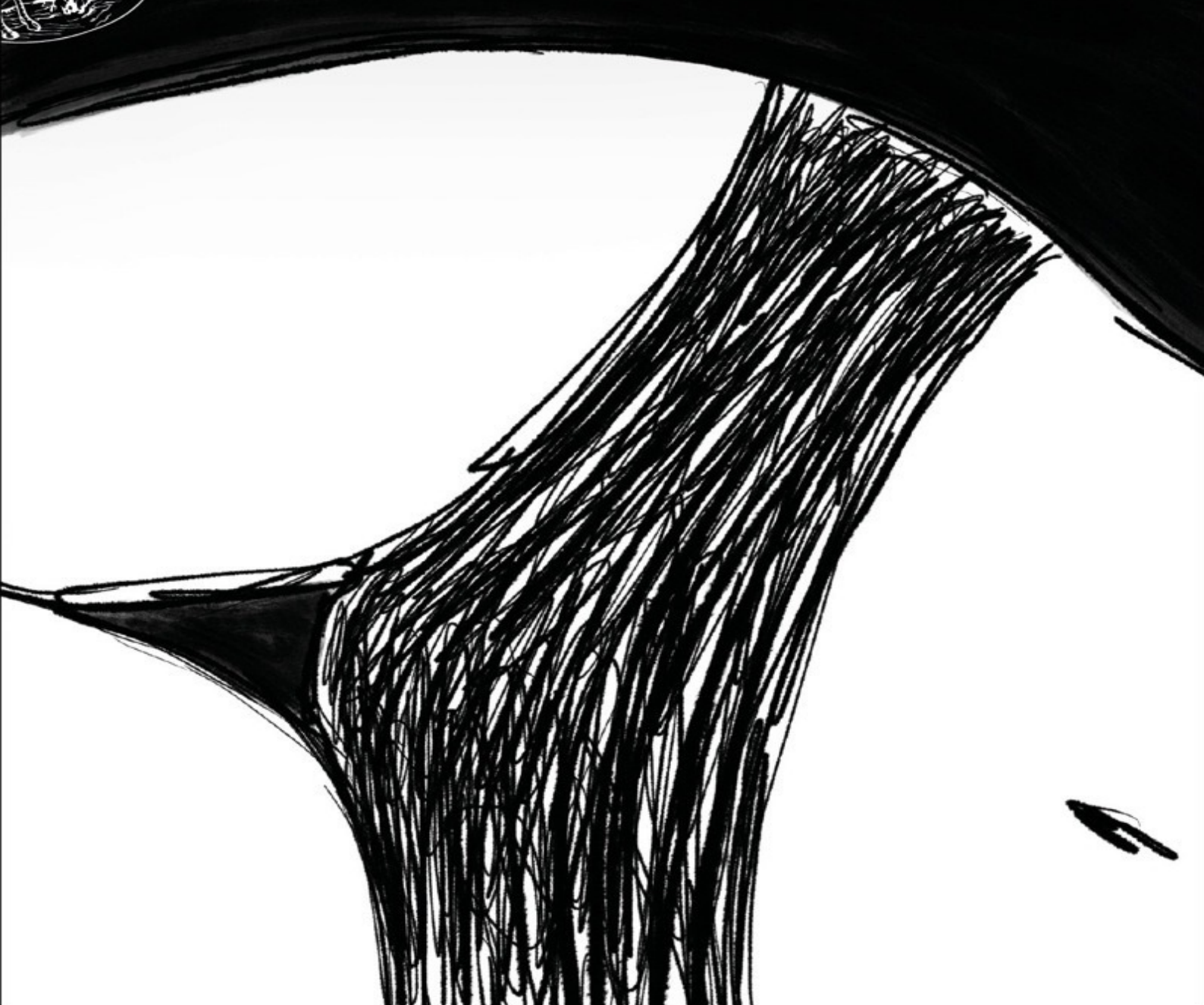


**KRISTEN  
ROUPENIAN**  
**CAT PERSON**  
RACCONTI



**EINAUDI**

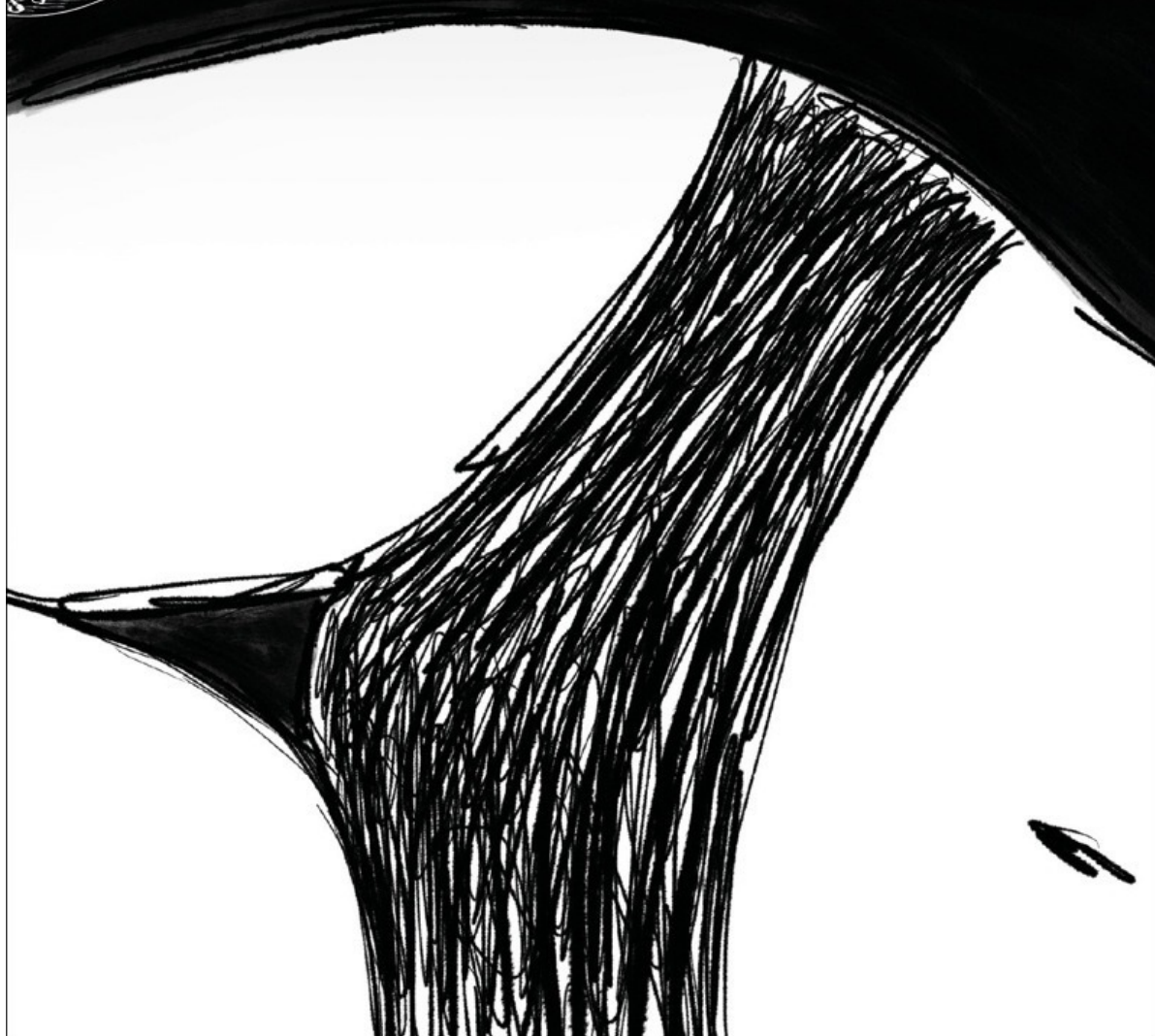
STILE LIBERO **BIG**



**KRISTEN  
ROUPENIAN**  
**CAT PERSON**  
RACCONTI



**EINAUDI**  
STILE LIBERO **BIG**



Kristen Roupenian

# Cat Person

*Racconti*

Traduzione di Cristiana Mennella, Gianni Pannofino e Maurizia Balmelli



Giulio Einaudi editore

## Cat Person

*A mia madre, Carol Roupenian  
che mi ha insegnato ad amare quello che mi fa paura.*  
<https://marapcana.cc>

<https://marapcana.cc>

Dice  
Qualcosa sobbalza  
nel tuo costato  
ma non è un cuore  
È bianco come intestino di vacca  
fibroso e branchiato

LARA GLENUM, *Pulcritudine*

## Ragazzaccio

L'altra sera è venuto a trovarci il nostro amico. Lui e la sua orrenda fidanzata si erano mollati, finalmente. Era la terza volta che si mollava con lei in particolare, ma ha insistito che quella era la volta buona. Passeggiava in cucina, ripercorrendo le diecimila piccole umiliazioni e angosce della loro storia di sei mesi, mentre noi sussurravamo preoccupati e gli rivolgevamo smorfie piene di compassione. Quando è andato in bagno a riprendersi, siamo crollati uno addosso all'altra alzando gli occhi al cielo, fingendo di strangolarci e spararci alla tempia. Ci siamo detti che ascoltarlo lamentarsi sui dettagli della sua separazione era come ascoltare un alcolizzato che piagnucola perché ha un cerchio alla testa: sí, stava soffrendo ma, Dio benedetto, era dura provare compassione per uno che non vedeva la causa dei suoi problemi. Per quanto tempo il nostro amico avrebbe continuato a frequentare persone orrende e a stupirsi che lo trattassero in modo orrendo, ci siamo chiesti. Poi è uscito dal bagno, gli abbiamo preparato il quarto drink della serata e gli abbiamo detto che era troppo ubriaco per tornare a casa in macchina, ma poteva benissimo restare a dormire da noi sul divano.

Quella notte, a letto insieme, abbiamo parlato del nostro amico. Ci siamo lamentati perché l'appartamento era piccolo, perché non potevamo fare sesso senza che lui ci sentisse. Magari dovremmo farlo ugualmente, abbiamo detto, sarà la cosa piú simile a una scopata che gli capita da mesi (una delle strategie manipolative dell'orrenda fidanzata era negargli il sesso). Magari gli sarebbe piaciuto.

Il mattino dopo, quando ci siamo alzati per andare al lavoro, il nostro amico dormiva ancora, con la camicia mezza sbottonata. Era circondato da lattine di birra accartocciate e aveva chiaramente continuato a bere da solo mentre noi eravamo già andati a dormire da un pezzo. Era cosí patetico, lí disteso, che ci siamo sentiti in colpa per le battutacce alle sue spalle della notte prima. Abbiamo ripreparato il caffè, gli abbiamo offerto la colazione e gli abbiamo detto che poteva stare da noi quanto voleva, ma quando siamo rincasati ci siamo comunque stupiti di trovarlo sul divano.

Lo abbiamo fatto alzare e messo sotto la doccia, poi lo abbiamo portato a cena fuori, dove ci siamo rifiutati di lasciarlo parlare della sua ex. Siamo stati

splendidi. Abbiamo riso a tutte le sue battute, ordinato un'altra bottiglia di vino e fornito consigli esistenziali. Tu ti meriti una che ti renda felice, abbiamo detto. Una sana relazione con una che ti ama, abbiamo continuato, e ci siamo guardati compiaciuti prima di concentrare tutta l'attenzione su di lui. Sembrava un cagnolino triste, assetato di lodi e calore umano, ed era bello vedere come se li beveva; avremmo voluto accarezzargli la testa morbida, grattargli le orecchie e vederlo scodinzolare.

Usciti dal ristorante, ci stavamo divertendo così tanto che abbiamo invitato il nostro amico a casa. Una volta arrivati, ci ha chiesto se quella notte poteva ridormire da noi, e quando abbiamo indagato, ha ammesso che al momento non gli andava di starsene a casa da solo, perché gli ricordava l'orrenda fidanzata. E noi: ma certo, puoi stare quanto vuoi, abbiamo un divano letto, a questo serve. Ma di nascosto ci siamo guardati perché, anche se volevamo essere buoni con lui, non avremmo sopportato un'altra notte senza sesso: punto primo eravamo ubriachi, secondo poi, a forza di fare gli splendidi per tutta la sera ci eravamo un po' eccitati. Così siamo andati a dormire e, anche dal modo in cui gli abbiamo detto buonanotte, si sarà capito che avremmo scopato. All'inizio cercavamo di non fare tanto rumore, ma poi ci è sembrato che lo sforzo di stare zitti, le risatine e gli ammonimenti reciproci attirassero l'attenzione su quello che stavamo facendo più che se l'avessimo fatto normalmente, così ce ne siamo fregati e abbiamo dovuto ammettere che un po' ci dava gusto, l'idea di lui là fuori, che ascoltava al buio.

Il mattino dopo eravamo leggermente in imbarazzo, ma ci siamo detti, dà, magari era quello che serviva per spingerlo fuori dal nido e tornare a casa, poteva addirittura spronarlo a trovarsi una fidanzata che andasse a letto con lui più di una volta ogni due mesi. Ma nel pomeriggio ci ha mandato un messaggio per chiederci cosa facevamo quella sera e, di lì a poco, ha cominciato a fermarsi da noi quasi ogni notte.

Gli offrivamo la cena e poi andavamo tutti e tre in macchina da qualche parte, noi davanti, lui sempre seduto dietro. Scherzavamo sul fatto che gli avremmo dato la paghetta, affidato i lavori di casa; scherzavamo sul fatto che avremmo modificato il contratto del telefono per aggiungerlo al nostro piano tariffario, visto che trascorrevamo tanto tempo insieme. Così, dicevamo, avremmo anche potuto tenerlo d'occhio e impedirgli di messaggiare con l'orrenda ex perché, anche se non stavano più insieme, erano ancora in contatto, e lui era sempre al telefono. Prometteva di smetterla, giurava di sapere che lei gli faceva male, ma poi ci ricascava e riattaccava coi messaggi. In genere però ci piaceva passare il tempo con lui. Amavamo circondarlo di premure, accudirlo e sgridarlo quando si comportava da irresponsabile, per esempio messaggiando con l'orrenda ex o saltando il lavoro perché la notte

prima aveva tirato tardi.

Abbiamo continuato a fare sesso anche se stava da noi. Anzi, non abbiamo mai fatto sesso meglio di così. È diventato il nocciolo di una nostra fantasia, immaginarcelo là fuori con l'orecchio attaccato alla parete, fremente d'invidia, eccitazione e vergogna. Non sapevamo se era vero – magari metteva la testa sotto il cuscino e provava a ignorarci; magari i muri erano più isolanti del previsto – ma, tra noi, fingevamo di sí, e ci sfidavamo a uscire dalla camera da letto ancora tutti rossi e sfiatati, a prendere un sorso d'acqua dal frigo per vedere se era sveglio. Se era sveglio (come sempre, del resto) scambiavamo due parole con lui e poi tornavamo a letto di corsa a riderci sopra e a scopare un'altra volta con ancora più foga.

Quel gioco ci dava talmente la carica che abbiamo cominciato ad alzare la posta, uscivamo seminudi, o avvolti in un asciugamano, lasciavamo la porta socchiusa, se non proprio aperta. Al mattino, dopo una notte particolarmente indiavolata, lo stuzzicavamo, chiedendogli se aveva dormito bene, o cosa aveva sognato, e lui guardava a terra e diceva: non mi ricordo.

L'idea che volesse farci compagnia a letto era solo una fantasia ma, stranamente, dopo un po' la timidezza del nostro amico ha iniziato a indisporci. Sapevamo che, se doveva succedere qualcosa, la prima mossa toccava a noi. Innanzitutto eravamo due contro uno, secondo, era casa nostra e terzo, tra noi funzionava così: noi comandavamo e lui obbediva. Eppure ci permettevamo di essere irascibili con lui, di prendercela un po' con lui, di incolparlo dei nostri desideri frustrati e di stuzzicarlo un po' più crudelmente che in passato.

Quand'è che ti trovi un'altra fidanzata, gli chiedevamo. Cavolo, è passato tanto di quel tempo, ormai non ci starai più con la testa. Mica ti spari le seghe sul nostro divano? Vedi di non spararti le seghe sul nostro divano. Prima di andare a letto ci mettevamo a braccia conserte, come se fossimo arrabbiati con lui e dicevamo: vedi di fare il bravo, è un bel divano, domattina non vogliamo trovarci neppure una macchia. Accennavamo, velatamente, a quello scherzo addirittura di fronte agli altri, alle belle ragazze. E dà, dicevamo. Raccontale un po' quanto adori il divano. È la tua passione, no? E lui si vergognava, annuiva e diceva: sí, è vero.

Poi una notte ci siamo ubriacati, ubriacati di brutto, e abbiamo cominciato spingere sull'acceleratore, insistendo per farglielo ammettere: dà, lo fai sempre, vero? Ci diventi matto, qua fuori ad ascoltarci, maniaco che non sei altro, credi che non lo sappiamo? Poi ci siamo bloccati un attimo perché per la prima volta avevamo detto a voce alta che sapevamo che ci sentiva, quando in realtà non era nostra intenzione tradirci. Lui però non ha aperto bocca, e a quel punto siamo andati sul pesante: ti sentiamo, abbiamo detto, agitandogli



in faccia le nostre birre, sentiamo te che ansimi e il divano che cigola, sarai quasi sempre sulla porta a guardarci, cioè, va bene, non muore nessuno, lo sappiamo che sei disperato, però Dio santo, piantala con le bugie, per favore. Poi ci siamo messi a ridere, un po' troppo forte, e ci siamo fatti un altro giro di liquori, e poi è iniziato un altro scherzo, e lo scherzo era che, siccome lui ci aveva già guardato decine di volte, adesso per correttezza doveva lasciare guardare noi. Doveva farci vedere, doveva farci vedere cosa combinava sul divano, il nostro divano, quando non c'eravamo. Per ore lo abbiamo preso in giro, pungolato, stuzzicato e lui è entrato sempre più in agitazione ma non se ne andava, è rimasto inchiodato al divano e quando finalmente ha cominciato a sbottonarsi i jeans ci è arrivata una botta inverosimile. Lo abbiamo guardato finché potevamo e poi siamo entrati in camera barcollando e lo abbiamo fatto con la porta aperta ma, per quella volta, non lo abbiamo invitato ad avvicinarsi; volevamo che facesse capolino, guardandoci da fuori.

Il mattino dopo non è stato facile, ma ce la siamo cavata proclamando che eravamo ubriachi persi, cavolo, sbronzi fino ai capelli. Finita colazione è uscito ed è sparito per tre giorni ma la quarta sera gli abbiamo mandato un messaggio e siamo andati tutti al cinema, e la quinta sera è venuto a casa. Non abbiamo parlato dello scherzo, né di quello che era successo tra noi, ma il fatto di bere insieme era già la conferma che sarebbe successo di nuovo. Abbiamo bevuto di continuo, come spugne, e ogni ora che passava cresceva la tensione, ma anche la nostra certezza che volesse farlo, finché alla fine non abbiamo detto: Va' ad aspettarci in camera. Quando ci ha lasciato, ci abbiamo messo un bel po' a finire il nostro drink, ce lo siamo gustato, poi abbiamo posato i bicchieri e siamo andati in camera anche noi.

Gli abbiamo dato delle regole su quello che poteva e non poteva fare, su quello che poteva e non poteva toccare. In pratica non poteva fare niente; più che altro guardava e a volte gli era vietato anche quello. Eravamo due tiranni; godevamo soprattutto nel dargli le regole, cambiarle e vedere come reagiva. Al principio, durante quelle notti si è creata una cosa strana, inespresa, una bolla precaria ai margini della vita vera, senonché, una settimana dopo l'inizio di tutto, gli abbiamo dato la prima regola da seguire durante il giorno e il mondo si è spalancato di colpo, traboccando di possibilità.

All'inizio le cose che gli dicevamo di fare erano quelle che gli avevamo sempre detto: alzarsi, farsi la doccia, la barba, smetterla di messaggiare con l'orrenda ragazza. Ma adesso ogni ordine era accompagnato da un crepitio elettrico, da un bagliore nell'aria. Ne abbiamo aggiunti degli altri: uscire a comprarsi vestiti più belli, che sceglievamo noi. Andare a tagliarsi i capelli. Prepararci la colazione. Pulire la zona intorno al divano su cui dormiva. Gli abbiamo preparato una tabella di marcia, l'abbiamo suddivisa in intervalli

sempre piú serrati, finché non è arrivato a dormire, mangiare e pisciare solo quando glielo dicevamo noi. Messa cosí sembra crudele, e forse è vero, ma lui ha ceduto senza lamentarsi e, per un po', è rifiorito sotto le nostre cure.

Lo adoravamo, il suo servilismo, ma poi, lentamente, ha iniziato a darci fastidio. A livello sessuale, il suo infallibile impulso all'obbedienza era frustrante; una volta abituati al nuovo schema non c'erano piú l'attrito o l'incertezza di quella prima notte travolgente. E cosí abbiamo ripreso a stuzzicarlo; con le battute sul fatto che eravamo come i suoi genitori, sul fatto che era proprio infantile, su quello che poteva o non poteva fare sul divano. Abbiamo cominciato a dargli delle regole impossibili da seguire e a stabilire delle piccole punizioni quando non le rispettava; ragazzaccio, gli dicevamo. Guarda cosa hai combinato. Questo ci ha tenuto impegnati per un po'. Avevamo una fantasia diabolica in fatto di punizioni, poi anche quelle hanno cominciato a inasprirsi.

Lo abbiamo beccato a messaggiare con l'orrenda ragazza e, una volta sequestrato il telefono, abbiamo scoperto che continuava a parlare con lei, quando invece ci aveva assicurato – giurato! – che era finita. Non è stato affatto divertente, ci siamo arrabbiati, ci siamo sentiti traditi. Lo abbiamo fatto sedere a tavola, di fronte a noi. Guarda che non sei obbligato a stare qui, gli abbiamo detto, nessuno ti trattiene, tornatene a casa tua se vuoi, sul serio, non ce ne frega un cazzo.

Scusate, ha detto, lo so che è negativa per me, non è quello che voglio. Piangeva. Scusate, ha ripetuto, vi prego non mandatemi via.

D'accordo, abbiamo detto, ma quello che abbiamo fatto con lui nella notte è stato troppo anche per noi, il mattino dopo ci facevamo schifo e a vedere il nostro amico ci è venuta po' di nausea. Gli abbiamo detto di andare a casa e che quando ci fosse tornata la voglia di parlare con lui glielo avremmo fatto sapere.

Però, appena se n'è andato, ci ha preso una noia insopportabile. Abbiamo stretto i denti per due giorni ma, senza di lui a guardarci, ci sentivamo cosí monotoni e inutili che era come se non esistessimo. Passavamo quasi tutto il tempo a parlare di lui, a interrogarci sulle sue magagne, sui suoi motivi di disperazione, poi ci siamo ripromessi che, se dovevamo farlo, qualunque cosa fosse, lo avremmo fatto in maniera rispettabile, consultandoci prima, con parole d'ordine e scambiandoci il partner. Al terzo giorno gli abbiamo detto di tornare. Non avevamo che buone intenzioni, ma eravamo tutti cosí spaventosamente gentili e a disagio fra noi che alla fine l'unico modo per sciogliere la tensione è stato andare in camera da letto per una replica di tutte le cose che ci avevano fatto tanto schifo tre giorni prima.

Dopodiché siamo solo peggiorati. Era come tenere in pugno un oggetto

scivoloso, piú stringevamo e piú ci sgusciava tra le dita. Inseguivamo qualcosa dentro di lui che ci ripugnava, ma l'odore ci faceva impazzire come i cani. Facevamo esperimenti – con lividi e dolore, catene e giocattoli erotici – poi crollavamo in un groviglio di braccia e gambe umide, ammucchiati come immondizia rimasta sulla spiaggia dopo un temporale. C'era come una pace in quei momenti, un silenzio nella stanza, a parte il rumore del nostro respiro che rallentava, si accavallava. Cacciavamo il nostro amico per restare da soli, e poco dopo ci riassaliva il bisogno di farlo a pezzi. Facevamo di tutto, ma non ci fermava. Gli ordinavamo di tutto, ma non diceva mai di no.

Per proteggerci, lo abbiamo relegato il piú possibile in un angolo della nostra vita. Abbiamo smesso di uscire con lui, di andare a cena con lui, di parlare con lui. Gli abbiamo restituito il telefono, lo convocavamo solo per fare sesso, brutali sessioni di tre, quattro o cinque ore, poi lo rispedivamo a casa. Pretendevamo che fosse sempre disponibile, lo usavamo come uno yo-yo: vai, vieni, vieni, vai. Gli altri nostri amici non ci sentivano piú da secoli; andavamo al lavoro solo per svuotare la mente e riposare. Quando lui non c'era, ci guardavamo fissi, senza piú una goccia d'energia, mentre in testa ci girava sempre lo stesso porno sbiadito.

Finché non è arrivato il giorno in cui ha smesso di rispondere subito ai nostri messaggi. Prima c'è stato un ritardo di cinque minuti, poi di dieci, poi di un'ora e, alla fine: scusate mi sa che stasera non posso, mi sento proprio confuso in questo momento.

A quel punto non ci abbiamo visto piú. Non ci abbiamo visto piú, cazzo. Vagavamo per casa come furie, singhiozzavamo, rompevamo bicchieri e urlavamo ma che cazzo si crede, come si permette. Non potevamo tornare alla situazione di prima, solo noi due, sesso sciapo in camera da letto senza spettatori, senza niente da rosicchiare e sbranare tranne noi due. Siamo diventati isterici, lo abbiamo chiamato venti volte ma non rispondeva e alla fine abbiamo deciso: no, cosí non va proprio, adesso andiamo lí, tanto lo troviamo, adesso capiamo che cazzo sta succedendo. Eravamo inferociti, ma era una rabbia mista a un'eccitazione prepotente, il brivido, quasi, della caccia: la consapevolezza che stava per capitare qualcosa di esplosivo e irrevocabile.

Abbiamo visto l'auto parcheggiata davanti al suo palazzo, la luce in camera era accesa. Gli abbiamo ritelefonato dalla strada ma non ha risposto e siccome avevamo una copia della chiave dai tempi in cui ci innaffiavamo le piante e ci ritiravamo la posta a vicenda, siamo entrati.

Erano là, in camera da letto, il nostro amico e l'orrenda ragazza. Nudi, lui sopra di lei, la scopava alla missionaria. Era di una semplicità cosí ridicola dopo tutto quello che avevamo passato, che all'inizio ci è venuto da ridere.

Ci ha visto prima lei e ha lanciato un gridolino stupito. Lui si è girato sul fianco, ha aperto la bocca ma non gli è uscito neanche un suono. La sua faccia terrorizzata ci ha calmato un po', ma è stata una goccia d'acqua su un incendio. Lei si è coperta in fretta e furia e il suo belato sconvolto si è trasformato in una valanga di accuse. Che cavolo fate, ha strillato, che cazzo fate, che volete, siete malati, cazzo, tutti e due, mi ha raccontato quello che combinate, voi non state bene, questa non è casa vostra, siete due mostri, via, andate via.

Sta' zitta, abbiamo detto, ma lei ci ha ignorato.

Ti prego, la supplicava il nostro amico. Ti prego, basta. Non riesco a pensare. Ti prego.

Ma lei niente. Continuava a parlare, a dire cose di lui, di noi, di tutto quello che era successo. Proprio mentre ci parlava di lei, parlava di noi con lei; e adesso lei sapeva tutto, comprese le cose di cui ci vergognavamo addirittura di parlare fra noi. Pensavamo di non avergli lasciato più segreti e invece lui ci mentiva, ci nascondeva la situazione e alla fine quelli senza più segreti eravamo noi.

Falla smettere, abbiamo urlato, sentendo montare una specie di panico; falla smettere di parlare, falla stare zitta, falla stare subito zitta. Abbiamo stretto i pugni e lui ha abbassato lo sguardo, tremava, aveva gli occhi umidi, poi la rabbia che ci consumava si è spenta ed è scattato qualcosa.

Falla smettere, abbiamo ripetuto...

E lui ha obbedito.

Le si è buttato addosso di peso e si sono messi a lottare, agitavano le braccia, graffiavano e il letto ha cominciato a tremare, l'abat-jour traballava sul comodino, poi si sono fermati e hanno trovato un equilibrio, petto contro schiena, l'avambraccio di lui stretto al collo di lei, che aveva la faccia sepolta nel materasso.

Bene, abbiamo detto. Adesso vai. Continua con quello che stavi facendo. Ci dispiace interromperti. È questo che vuoi, no? Lo sai che lo vuoi. Allora vai. Finisci. Finisci quello che hai iniziato.

Ha deglutito, guardando l'orrenda ragazza che aveva sotto, che aveva smesso di dibattersi e stava immobile, i capelli una matassa d'oro arruffato.

No, vi prego, ha detto.

Alla buon'ora: almeno un grumo di resistenza. Ma in fondo è stata una delusione, perché faceva così pena, steso lí, così piccolo, mentre noi, noi riempivamo il mondo intero. Potevamo andarcene, ora che lo avevamo scoperto, ora che sapevamo di poter spezzare quella resistenza, di poter spezzare lui. Invece no. Siamo rimasti e ha fatto quello che gli abbiamo chiesto. La pelle dell'orrenda ragazza è subito sbiancata, a parte l'impronta di

un livido screziato che si allargava sulle cosce, e lei non si è mossa se non quando l'ha mossa lui, il nodo stretto della mano si è sciolto, le dita pallide si sono distese. Eppure lui ha continuato; mentre la stanza diventava buia, poi tornava la luce e l'aria si saturava di odori, lo abbiamo tenuto lí, e ha fatto quello che gli abbiamo chiesto. Quando gli abbiamo ordinato di fermarsi, gli occhi della ragazza erano biglie azzurre, le labbra secche si erano ritirate sopra i denti. Lui è scivolato via, mugolava, cercava di rannicchiarsi lontano da lei, lontano da noi, ma noi gli abbiamo posato le mani sulle spalle e accarezzato i capelli sudati, gli abbiamo asciugato le lacrime dalle guance. Gli abbiamo dato un bacio, lo abbiamo messo abbracciato a lei e gli abbiamo premuto il viso su quello di lei. Ragazzaccio, abbiamo detto sottovoce mentre andavamo via.

Guarda cosa hai combinato.

## Look at Your Game, Girl

Jessica aveva dodici anni nel settembre 1993 – ventiquattro anni dopo gli omicidi commessi dalla setta di Manson, cinque anni dopo la morte di Hillel Slovak per overdose di eroina, sette mesi prima che Kurt Cobain si sparasse in testa e tre settimane prima che un uomo armato di coltello rapisse Polly Klaas durante un pigiama party a Petaluma, California.

La sua famiglia si era trasferita da San Jose, dove in prima media Jessica era la ragazzina piú popolare della classe, a Santa Rosa, dove invece gravitava con difficoltà intorno a vari gruppi di amiche: le amiche piú popolari, che la trascuravano; le amiche della banda musicale, che erano gentili ma noiose; e quelle che lei considerava segretamente le amiche poco raccomandabili, ovvero le piú affascinanti ma anche le piú tremende, le loro battute affondavano come piccole unghie nella sua pelle. Con le amiche cattive riusciva a stare solo a sprazzi esaltanti di breve durata, perché poi iniziava a sentirsi sfinita e dolorante e doveva rifugiarsi nella tranquillità delle amiche della banda per riprendersi.

La sua famiglia abitava in una casa vittoriana giallo vivo a Lomita Heights, e ogni giorno Jessica rientrava dall'allenamento di hockey su prato, svuotava lo zaino sul letto e lo riempiva con il lettore cd, il portacd nero, i libri che aveva preso in biblioteca e una mela piú tre fette di formaggio per merenda. Poi correva per trecento metri fino al parco frequentato dagli skater. Arrivata al parco, si sedeva in fondo allo scivolo a spirale e sceglieva la musica che voleva ascoltare e il libro che voleva leggere. Aveva diciassette cd ma ne ascoltava solo tre: *Blood Sugar Sex Magik*, *Use Your Illusion I* e *Nevermind*. I libri erano piú che altro tascabili col dorso rotto presi dallo scaffale di fantascienza e fantasy, e parlavano di ragazzi che scoprivano i loro poteri.

Gli skater del parco erano piú grandi di lei, avevano tredici o quattordici anni, urlavano fra loro e scendevano con lo skateboard sulla ringhiera di cemento, facendo un raschio terribile. A volte si alzavano la maglietta per asciugarsi la faccia sudata, lasciando balenare la pancia piatta e abbronzata, e ogni tanto uno di loro inciampava con lo skateboard sulla ringhiera e volava in avanti a quattro zampe, stampando un quartetto di strisce rosso vivo sul selciato. Nessuno di loro le rivolgeva mai la parola. Lei li guardava per

un'ora, ascoltava la musica, fingeva di leggere il libro e tornava a casa.

La prima volta che lo vide, Jessica stava scartando un cd nuovo dei Guns N' Roses. Aveva appena passato l'unghia sul cellophane e stava per strappare la plastica con i denti quando lo beccò a fissarla dal lato opposto del parco giochi. Pensò che fosse uno skater. Era alto piú o meno come loro, stesso fisico asciutto, sfuggente, ma i capelli erano piú lunghi, gli arrivavano alla schiena, e mentre lui si spostava di lato e non era piú in controluce nel tardo sole pomeridiano, Jessica si rese conto che aveva almeno una ventina d'anni: era un uomo giovane, ma adulto. Quando si accorse che lo guardava, lui le fece l'occholino, le puntò pollice e indice come una pistola, e sparò.

Tre giorni dopo Jessica stava ascoltando il suo nuovo album quando l'uomo spuntò fuori dal nulla e si sedette, a gambe incrociate, sulla ghiaia di fronte allo scivolo. – Ciao ragazzina, – disse. – Che stai ascoltando?

Troppo stupita per parlare, Jessica aprí il lettore e gli mostrò il cd.

– Ah, fico. Ti piace?

Casomai ti piacciono, perché i Guns N' Roses erano un gruppo, non un cantante solista, comunque annuí lo stesso.

Lui aveva gli occhi piatti e azzurri e quando rise sparirono tra le pieghe della faccia. – Eh già, – disse. – Ci scommetto.

Da come lo disse, Jessica pensò che forse quell'uomo sapeva cosa provava: non per il gruppo, ma per Axl, con le sue magliette strappate che gli penzolavano dalle spalle, la chioma di seta oro rossastro.

– Ha una bella voce, – disse lei.

L'uomo aggrottò la fronte, ci ragionò. – È vero, – disse. Poi chiese: – Com'è l'album?

– Non male. Sono piú che altro cover di altri pezzi.

– È una cosa negativa, secondo te?

Jessica scrollò le spalle. Sembrava che lui volesse saperne di piú, ma lei non aveva niente da aggiungere. Aprí la bocca per dire una frase del tipo: Non sei troppo vecchio per parlare con me? oppure: Non sai che questo è un posto per ragazzini? Ma invece si sentí dire: – C'è una traccia nascosta.

Lui alzò le sopracciglia. – Davvero?

– Sí.

Aspettò che le chiedesse se poteva ascoltarla, o addirittura come s'intitolava, e invece niente. Continuava a starsene seduto lí in quel modo, facendola sentire una scema. Jessica si rimise le cuffie, saltò fino all'ultima canzone e andò avanti veloce nel silenzio finché la musica non ripartí. Gli offrì le cuffie e lui annuí. Mentre gliel passava, lui le sfiorò le dita con le sue. Jessica ritirò la mano di scatto, come se avesse preso la scossa, e lui abbozzò

un sorriso triste. Si strinse per bene le cuffie sulle orecchie, facendole sparire tra i capelli arruffati.

– Pronto? – chiese lei.

– Vai.

Jessica spinse play. Lui chiuse gli occhi, posò le mani sulle cuffie e iniziò a dondolare. Si leccava le labbra e accennava le parole, muovendo le dita nell'aria come se premesse gli accordi sul manico di una chitarra. Era imbarazzante, l'intensità con cui sentiva la musica e, dopo un po', lei si accorse che non riusciva a guardarlo in faccia, e così gli guardò i piedi. Era scalzo, e i solchi morbidi tra le dita erano incrostati di sporcizia. Le unghie erano gialle e lunghe.

Finita la canzone, le restituì le cuffie, batté due volte le dita sul lettore cd e disse: – Preferisco l'originale.

La stava guardando mentre lo diceva e quando lei non rispose al volo, la incalzò: – Hai capito qual è, vero?

– Nelle note di copertina non c'è, – ammise lei.

– Quindi non hai mai sentito la versione originale di questo pezzo?

Jessica fece di no con la testa.

– Oh, ragazzina, – disse lui, strascicando le parole. – Oh, ragazzina, non sai cosa ti perdi.

Jessica cominciò a riporre la sua roba.

– Non t'incazzare, – disse lui.

– Non sono incazzata.

– Secondo me sí. Ce l'hai con me.

– No. Devo andare.

– Vai, vai, – la salutò con le mani. – Scusa se ti ho fatto arrabbiare. Giuro che mi faccio perdonare. La prossima volta che ci vediamo, ti porto un regalo.

– Non voglio regali.

– Questo qui lo vorrai.

Non lo vide per il resto della settimana. Durante il weekend andò a casa di Courtney, la sua amica cattiva, e bevve per la prima volta, tre brucianti sorsi di vodka con succo d'arancia che le fecero sentire gambe e braccia pesanti da morire. Il mercoledì successivo lui riapparve, con una cosa in mano.

– Ho quel regalo per te, – disse.

– Non lo voglio.

Dondolò la testa, come se gli andasse a genio la sua maleducazione. Girò il palmo verso l'alto per mostrarle che aveva portato una musicassetta. Dalla custodia di plastica trasparente, Jessica vide i titoli dei pezzi scritti con l'inchiostro denso e scuro.



– Non posso ascoltarla, – disse lei. – Non ho il mangianastri.

– Qui no. Ma a casa magari?

– No, neanche a casa.

– Allora te lo porto io.

Aveva la maglietta piú sporca rispetto all’ultima volta che lo aveva visto e si era legato i capelli, arrangiandosi con un laccio da scarpe consumato. Chissà dove lo aveva preso, visto che non portava le scarpe. Forse era un barbone.

– No, lascia stare. Non portarmi niente.

Lui rise. Aveva gli occhi azzurrissimi. – Domani te lo porto, – disse.

Pensò di restare a casa, ma poi si disse: Perché dovrei, è anche il mio parco. E poi di giorno era pieno di gente; se lui avesse provato a fare qualcosa, bastava gridare aiuto e tutti gli skater sarebbero venuti a salvarla. Non credeva che avrebbe provato a fare qualcosa. E così andò al parco ma, anche se restò sullo scivolo fino a quasi le sei e mezza, lui non si fece vivo.

Passò un’altra settimana prima che tornasse da lei. – Scusami, – disse. – Avevo promesso che ti trovavo un mangianastri, ma ci è voluto piú del previsto –. Aveva in mano un walkman scassato che sembrava pescato nell’immondizia. Mancavano piú o meno tutti i tasti di gomma e l’angolo inferiore era stato intinto in una sostanza rossa e appiccicosa.

– Non voglio ascoltare niente con quel coso, – disse lei. – Fa schifo.

Lui si sedette di nuovo di fronte allo scivolo. – Dovrai prestarmi le cuffie, – disse. – Non sono riuscito a trovarne un paio.

– Chi sei? – chiese lei. – Perché parli con me?

Lui sorrise. Aveva i denti dritti e bianchi. – E tu chi sei? – le chiese. – Perché parli con me?

Jessica sbuffò. Teneva le cuffie sulle ginocchia, lui le prese e le inserí nel walkman. Si cercò in tasca la musicassetta che Jessica non aveva voluto accettare la settimana prima, aprí il mangianastri e la infilò dentro.

– Pronta? – chiese.

– No. Ho detto che non voglio ascoltare la tua stupida cassetta.

– Sí, invece. Solo che ancora non lo sai –. Si sporse e le fece scivolare le cuffie sulle orecchie. Jessica sentí il suo odore, un misto di fumo di sigaretta, sudore e alito cattivo. Stava per togliersi le cuffie di scatto quando le arrivò un crepitio polveroso, come i rumori all’inizio di un disco, accompagnati da rozzi tocchi di chitarra acustica. La voce era alta e malinconica, solo un pochino stonata. Le ricordò come si era sentita dopo aver bevuto la vodka, come se un intero pianeta premeva sopra di lei, tenendola immobilizzata.

Quando la canzone finí, si strappò le cuffie, lasciandosele appese al collo.

– Sei tu? Sei tu che canti?

Lui gongolò. – Non sono io, ragazzina. È Charlie.

– Chi?

– Charlie. Charles Manson. Non conosci Charlie?

– È un cantante?

– Sí. Prima che uccidesse un sacco di gente, a Benedict Canyon.

Lo guardò male. – Stai cercando di spaventarmi?

– Ma va', – disse lui. Le posò le mani sulle spalle. – Charlie era un cantante e poteva diventare una star. Era l'idolo di tutte le ragazze. Lo amavano piú di quanto tu ami Axl, e lui le amava allo stesso modo. Lo seguivano ovunque, Mary, Susan, Linda e le altre. Ma poi hanno ucciso quella donna e il suo bambino e un sacco di altre persone, e adesso è in prigione, anche le ragazze sono in prigione e tutta la famiglia è dispersa, ma non hanno mai smesso di amarsi, neanche per un attimo, neanche per un giorno e le canzoni sono su tutto questo.

– Mi pare un bel casino, – disse lei divincolandosi. – Non so di che parli, ma credo che te ne dovresti andare da qui.

– Però la canzone ti è piaciuta, – disse lui. La sua voce era diventata infantile, quasi supplichevole. – Lo sapevo. Per questo te l'ho portata.

– Non sapevo che era di un assassino!

– Scusa. Hai ragione. Non dovevo raccontarti di Charlie. Non volevo spaventarti, giuro.

Lo guardò, confusa. Vide che aveva le braccia abbronzate e forti, coperte di peli ricciuti e neri, le ciglia invece erano di un altro colore: oro rossastro come i capelli di Axl.

– La cassetta te la presto, se vuoi, – disse lui mentre si alzava per andarsene. – Ascolta tutte le canzoni. *Look at Your Game, Girl* è la migliore secondo me, ma mi piacciono anche *Cease to Exist* e *Sick City*. Magari mi darai ragione, oppure no. Fa niente. Sono tutte canzoni fantastiche, davvero –. Aprí il walkman e ripose la cassetta nella custodia, poi gliela diede, con gli occhi a terra come se si vergognasse di guardarla in faccia.

Lei la prese e la mise nella borsa. – Grazie, – disse.

– L'ascolterai?

– Certo.

– Fantastico! Magari riesci a rimediare un mangianastri da qualche parte. Ti darei questo qua, ma non posso. Mi dispiace.

– Non fa niente. Un modo lo trovo.

Pensava che stesse per andarsene, invece si chinò su di lei e le prese il viso tra le mani. Erano mani enormi, calde, che le fecero sentire il viso piccolo,

come quello di una bambola. Pensava che stesse per baciarla, invece le passò il pollice sulla bocca. Jessica aprì le labbra e il pollice scivolò dentro. Sentì la nervatura ruvida dell'impronta che spingeva sulla lingua e il sapore acre dell'unghia sporca. Lui disse: – Però devi ridarmela. La cassetta, intendo. Me la ridai, vero? Promesso?

La risposta fu soffocata dalla sua mano.

– Quando? – chiese lui. – Stasera?

Jessica scosse la testa. Lui sfilò il pollice e lei vide che luccicava di saliva.

– Non posso! – disse senza fiato. – Stasera non posso.

– Perché?

– La mia amica... Devo andare al pigiama party della mia amica.

Lui rise come se fosse la cosa più comica che avesse mai sentito. – Non me ne frega un cazzo della tua amica, – disse. – Ci vediamo qui, dopo che hai ascoltato la cassetta, e mi dici qual è il tuo pezzo preferito.

– Ho detto che non posso!

– Oh, ragazzina, – disse lui. Le arruffò i capelli. – Certo che puoi. Facciamo alle dieci? Anzi no, va bene a mezzanotte?

– Io non ci vengo qui a mezzanotte. Ho dodici anni! Sei pazzo?

– Vada per mezzanotte, allora, – disse lui dandole un buffetto sotto il mento. – A dopo.

Chiaro che a mezzanotte non sarebbe andata al parco per incontrarsi con uno sporco sconosciuto. Era un'idea stupida; era stupido che le fosse anche solo passata per la mente. Non riusciva a smettere di chiamarlo Charlie nella sua testa, anche se sapeva che non era il suo nome, continuava a pensare al pollice di Charlie, così lurido e ossuto, all'unghia che le graffiava la pelle spugnosa all'incrocio tra la gola e il palato. Correva continuamente in bagno e spalancava la bocca per controllare che non le uscisse il sangue. Avrebbe dovuto morderlo. Staccargli quel pollice orrendo, così lui avrebbe urlato e tirato via la mano dalla sua bocca ritrovandosi solo un moncherino pesto e insanguinato che sprizzava sangue per tutto il parco giochi.

Chiaro che a mezzanotte non si sarebbe incontrata al parco con Charlie il perfido maniaco, eppure quando le amiche della banda la chiamarono per chiederle di portare la sua copia di *Dirty Dancing* al pigiama party disse che non poteva andare perché aveva mal di stomaco. Al pensiero di ascoltare le risatine delle sue amiche della banda, vederle abbracciare gli orsacchiotti e giocare alla levitazione le venne voglia di prendere a calci qualcuno, e poi in effetti le faceva un po' male lo stomaco. Dopo però pensò che forse aveva sbagliato a non andare al pigiama party, perché guardare mamma, papà e il fratellino seduti in cucina a mangiare la lasagna le faceva ancora più rabbia.

– Mamma. Papà, – disse. – Per curiosità, avete mai sentito nominare

Charles Manson?

Mamma e papà lo avevano sentito nominare, ma non volevano parlarne a cena. Pensò di chiamare Courtney e Shannon per vedere cosa stavano combinando, ma poi immaginò che sarebbero volute uscire a fumare di nascosto e l'ultimo posto in cui voleva stare era fuori, di sera, dove Charlie poteva trovarla. Le conveniva starsene a casa. Il posto più sicuro per lei, perché Charlie non sapeva dove abitava, e ammesso che a un certo punto l'avesse seguita fino a casa, cosa che era proprio da escludere, avevano un sistema d'allarme super sofisticato installato da suo papà quando si erano trasferiti lì, per non parlare del cane, Bosco, un meticcio di pastore tedesco che non amava nessuno che non avesse conosciuto da cucciolo. Era al sicuro. Stava bene. Col cavolo che a mezzanotte si sarebbe incontrata con Charlie al parco e poi stava benissimo.

Dopo cena, sua madre mise un film e mentre l'orologio superava le dieci, Jessica pensò alla prima volta che aveva visto Charlie, a quando lo aveva preso per uno skater e a tutte le domande che lui le aveva fatto sul disco dei Guns N' Roses, a quanto gli era piaciuta la musica. Pensò a come si dondolava al ritmo della canzone che gli aveva fatto ascoltare, premendosi le cuffie sulle orecchie, a come si era sentita lei negli attimi in cui le aveva toccato il viso, ai suoi occhi così azzurri. Pensò alla cassetta, ancora sepolta nella borsa, e si chiese che cosa sarebbe successo se fosse venuto a riprendersela. Pensò a cosa sarebbe successo se fosse andata al parco a restituirgli la cassetta, se gli avesse detto qual era la sua canzone preferita e si fosse lasciata portare ovunque lui volesse.

Mamma, papà e il fratellino si addormentarono sul divano prima che finisse il film. Succedeva spesso a casa loro, le sere che vedevano un film, e di solito le rompeva proprio le palle ma, quella sera, le venne quasi da piangere. Guardò la mamma, col suo ridicolo taglio scalato che la faceva sembrare un vecchio uccello spaurito, e il papà, che russava sotto i baffi, e il fratellino, con il pigiama delle Tartarughe Ninja. Cosa avrebbero pensato sapendo che era stata avvicinata da un brutto ceffo, uno che le aveva ficcato in bocca il pollice lurido e credeva che gli omicidi di Manson fossero il massimo? Mamma e papà si sarebbero così arrabbiati. Così spaventati. Quel pensiero le ispirò coraggio e quando il film terminò, invece di svegliarli e mandarli a letto, andò in camera sua, prese cuscino e coperta e se li portò sul divano. Fece la guardia a padre, madre, fratello e a sé stessa finché mezzanotte non passò senza danni e poi, quando l'orologio non rintoccò più, si tirò la coperta sotto il mento e terminò la veglia cantilenando fra sé:

Vaffanculo, Charlie, vaffanculo, vaffanculo, vaffanculo.

La sera dopo la sua famiglia stava guardando il telegiornale quando partí il primo servizio sulla ragazzina che aveva la stessa età di Jessica, gli stessi capelli e le stesse lentiggini di Jessica, che era stata portata via dalla sua stanza durante un pigiama party da un uomo armato di coltello, un uomo che sul manifesto dei ricercati aveva una faccia spaventosamente familiare.

I suoi genitori ci misero quasi un'ora a cavarle tutta la storia e a separare i dettagli pertinenti dai singhiozzi isterici su Axl Rose e Charles Manson, ma quando finalmente capirono quello che stava cercando di dire, a proposito di un uomo, il parco e il pigiama party, chiamarono la polizia. Ci misero altre due ore a farsi passare qualcuno in commissariato, perché il rapimento di Polly si stava rapidamente trasformando nel delitto piú famigerato mai avvenuto nella Sonoma County, e già fiocavano telefonate di matti, burloni e sensitivi.

Quarantotto ore dopo, Jessica ricevette la visita di due poliziotte le quali, durante l'interrogatorio, appresero fra l'altro che, sebbene Jessica non sapesse il vero nome di quello sbandato, aveva una musicassetta che le aveva dato lui, che lui aveva toccato con le mani sporche e infilato in una custodia di plastica per darla a lei, cassetta che era ancora dentro lo zaino di scuola. Le due agenti andarono in macchina a prendere i guanti di gomma, le pinzette e il sacchetto per la raccolta delle prove e le portarono via la cassetta, la ringraziarono solennemente e dissero ai genitori che a breve li avrebbero ricontattati.

Passarono i mesi, durante i quali piú di quattromila persone batterono palmo a palmo la Sonoma County chiamando Polly, e una versione in bianco e nero della foto scolastica di Polly venne affissa su ogni muro, albero e palo del telefono dello Stato della California. Per un po' fu come se tutto il paese non riuscisse a parlare d'altro che di quanto era accaduto a Polly, e Jessica era certa che presto la polizia sarebbe tornata a confermare la sua colpevolezza, denunciandola al mondo intero come la ragazzina che aveva incontrato per prima il rapitore, invitando il male a entrare. Ma quando finalmente la polizia trovò Polly, in una fossa poco profonda dietro la Highway 101, si scoprì che l'omicida era un vecchio la cui somiglianza con Charlie sul volantino era stata solo uno scherzo dell'immaginazione, o della luce.

Quasi un anno dopo arrivò a casa di Jessica una busta imbottita, che aveva come mittente l'indirizzo del commissariato di Petaluma. Jessica era certa che la busta contenesse la musicassetta che le aveva dato Charlie, ma i genitori gliela sequestrarono prima che potesse controllare, e non vide mai piú né la

cassetta né la busta.

Quando compí quattordici anni Jessica capí di aver sbagliato, che Charlie non stava cercando lei e aveva preso Polly al suo posto, che i due fatti erano avvenuti insieme per pura coincidenza. Ciò nonostante continuò a credere, per quel poco che restava della sua infanzia, che quanto era accaduto a Polly fosse in qualche modo collegato a quanto era accaduto a lei, se non in concreto, da una forza gravitazionale che scorreva in profondità sotto la superficie delle cose.

Partita per il college, Jessica si convinse che quel primo impulso ad associare la sua esperienza a quella di Polly era nato da un egocentrismo infantile, l'impulso a vedersi come il centro intorno al quale ruotava il resto dell'universo. Per come la vedeva Jessica, l'uomo che aveva ucciso Polly era una supernova, una forza del male grande e distruttiva, mentre Charlie era un'insignificante stella nana. Dalla sua posizione di bambina, ciò che era piccolo e vicino e ciò che era enorme e lontano potevano esserle apparsi, per un attimo, ugualmente luminosi: ma era un'illusione, uno scherzo prospettico, e nient'altro.

Alla fine, si disse Jessica, se l'era cavata con facilità. Dopo tutto, l'unico danno che Charlie le aveva inflitto era un piccolo graffio alla gola che forse si era solo immaginata. In confronto a quanto era successo a Polly – in confronto all'infinito numero di cose brutte che succedevano nell'universo – il suo fugace contatto con il male era solo un minuscolo puntino di luce, quasi impercettibile sullo sfondo delle vorticose costellazioni formate da altre stelle piú brillanti.

Eppure, molto tempo dopo essersi sposata, aver avuto dei figli ed essersi trasferita ben lontano dalla California, Jessica faticava ancora ad addormentarsi finché non passava la mezzanotte. Mentre le gemelle dormivano in pace nella camera accanto, se ne stava alla finestra, a scrutare la notte vasta, terribile, trapunta di luci, e si scopriva a chiedersi se Charlie era ancora lí, al parco, ad aspettare che lei arrivasse.

## Sardine

Questo per Marla è il primo pomeriggio alcolico con le mamme dal giorno dell'Incidente. Tilly è fuori che gioca con le altre bambine, tutto il male apparentemente dimenticato, ma Marla cura il proprio rancore con il Merlot. Se la sente graffiare dentro, la rabbia; incuneata nel punto in cui le due metà della gabbia toracica si congiungono.

– Siamo veramente felici che tu e Tilly siate venute, oggi, – dice Carol, stringendo nelle mani a coppa il calice striato di vino. Ha le unghie corte e tozze, tagliate a filo della carne viva.

– Mi siete mancate, ragazze, – dice Marla. – E parecchio.

– Oh, certo, certo, – dice Babs, gli occhi acquosi e rosei. – Ma è piú che comprensibile che tu abbia avuto bisogno di prenderti una pausa.

Segue un attimo di silenzio durante il quale si soffermano tutte quante mestamente sulla gravità dell'Incidente.

– Dio, quelle maledette troie, – esclama infine Kezia. – Giuro che se Mitzi non l'avessi messa al mondo io con la mia stramaledetta fica, le spaccherei quel pallone da basket che si ritrova al posto della testa, per quello che ha fatto a Tilly –. Fa un cenno col bicchiere a Carol, che sua figlia l'ha adottata. – Senza offesa.

– Sta di fatto che ci dispiace moltissimo, – dice Babs, tamponandosi gli occhi con lo sbuffo della manica. – Ho avuto gli incubi di notte. Come tutte le altre.

– Sei carina, – dice Marla. Anche lei è stata tormentata da un sogno ricorrente: Tilly in un campo dorato, che vortica su sé stessa e singhiozza e si strappa i capelli. Nel sogno Marla non compare; è una semplice telecamera che arretra a svelare una vasta distesa di nulla: il campo, il paese, il continente, il pianeta non contengono altro che Tilly, sola, sola, sola.

– Come stai, tesoro, dopo tutta questa storia? – chiede Carol.

Bella domanda, e la risposta è: non benissimo. Nel caos immediatamente successivo all'Incidente, dopo che i ragionamenti, le discussioni, le urla e gli scossoni non avevano saputo strappare Tilly alla sua crisi di pianto, Carol – pacifista, detentrica di un tesserino per la marijuana terapeutica, Madre Natura Carol – l'aveva colpita in faccia. A Tilly la forza dello schiaffo aveva

fatto volare gli occhiali, e Marla, che non ha mai picchiato la figlia né pensato di farlo, si era incollata una mano sulla bocca per reprimere un risolino. Alcuni degli aspetti più spinosi della genitorialità sono impossibili da prevedere finché non ci vai a sbattere il naso. Scoprire che, in certe circostanze, quando qualcuno schiaffeggia tua figlia la tua reazione è una risata isterica si era rivelata una nuova e sgradevole voce dell'elenco.

– Tilly sembra ok e questo è l'importante, – dice Marla, rendendosi conto che aveva lo sguardo perso nel vuoto. – Se lei riesce a cavarsela dovrei farcela anch'io. Vi pare?

– I bambini sono un sacco resilienti, – dice Babs, e tutte le altre fanno di sí con la testa. Cazzate, pensa Marla. Certi bambini, forse. Ma gli altri? E Tilly? La resilienza, cioè la capacità di scrollarsi di dosso il dolore, è una cosa che la stessa Marla possiede in modo discontinuo e che ha lacunosamente sviluppato col tempo. I piccoli patemi della sua prima infanzia rimangono tra i suoi ricordi più vividi, perfino oggi.

– Mi sa che alla fine la tua Matilda si è rivelata una vera stronzetta, – dice Kezia. – Mitzi sostiene che hanno iniziato quel gioco sull'autobus insieme...

Marla cede alla tentazione cui sta resistendo da dieci minuti e sbircia dalla finestra il gruppo delle bambine là fuori. Sono stese al sole l'una sull'altra, un groviglio color pastello di fasce tergisudore a pallini, calze con le ruche, capelli lucenti. – Non penso che giochino davvero a quel gioco, sull'autobus... – dice Marla. – Forse lo progettano? O ne parlano? Non conosco i dettagli. Tilly l'ha preso da suo padre.

– Detto così sembra una malattia venerea, – dice Babs, e nell'istante in cui a tutte passano per la mente le implicazioni più disgustose di quella battuta, un leggero movimento increspa il prato.

– Ah, – dice Marla. – Mi sa che cominciano.

Posa il bicchiere vuoto nel lavandino e va alla finestra. Sono le cinque passate, l'aria del tardo pomeriggio si è fatta dolce, dorata e lenta. Sul prato tosato di fresco le bambine adesso sono in piedi e si spazzano via i fili d'erba tagliata dalle ginocchia, dalle mani.

– Mi spiace se penserai che sono un po' scema, Till-Bill, – dice Marla. – Ma forse potresti spiegarmelo in un altro modo? Cosa intendi esattamente con il contrario di nascondino?

Nel retrovisore, Marla vede Tilly torcere gli arti in modo tormentoso, come una rana costretta a ballare a suon di scariche elettriche. – Non so cos'altro dire! È come nascondino, ma al contrario! Hai presente?

Marla stringe i denti e conta fino a cinque. – No, non ho presente, patata. Intendi che nessuno si nasconde? O che non si va a cercarli?



– Ti prego, smettila di farmelo spiegare, ti prego! – Tilly si sta letteralmente strappando i capelli per l'exasperazione: ne ha due grosse ciocche attorcigliate intorno alle dita e le tira brutalmente da un lato e dall'altro della testa, come ali. Tricotillomania, l'ha etichettata lo psicologo. Ha consigliato a Marla di non drammatizzare, ma riorientare con delicatezza.

– Ok, – dice. – Il mese prossimo è il tuo compleanno! Sei contenta?

– Voglio che la festa la facciamo da papà, – dice Tilly. E inizia a scacciare a intermittenza contro lo schienale di Marla.

– Vedo cosa si può fare, bimba, – le dice Marla, pigiando l'acceleratore per passare col giallo.

Tilly ha un segreto.

Marla elenca mentalmente le prove: la luce vitrea ed equivoca dei suoi occhi color fango. L'ebbrezza della sua risata. Il modo in cui alterna logorrea e silenzio ostinato quando le chiede di un certo gioco.

Marla non è l'unica a essersi insospettita: tutte le mamme sono accomunate da un'avversione per il modo in cui le loro figlie hanno cominciato a comportarsi. Il gioco ha invischiato le bambine in una fitta rete di continui sms, bigliettini e instant message. – Cos'avranno da confabulare tutto quel tempo? – chiede Babs a Marla per telefono. A Marla sembra una domanda stupida, perché in base alla sua esperienza le bambine a dieci anni possono parlare ininterrottamente di qualsiasi cosa, all'infinito. Però anche lei stenta a capire l'accanito fervore che quel gioco sembra ispirare.

Un'indagine collettiva da parte delle mamme ha portato a scoprire il nome del gioco, sardine, nonché a individuarne a grandi linee le regole – innocue, per quel che ne fanno. Eppure a Marla negli ultimi tempi l'atteggiamento di Tilly ricorda da vicino quello che ha avuto quando ha scoperto cosa succedeva se inseriva la parola «tette» nel motore di ricerca sul computer di famiglia; la smania con cui si precipitava nello studio dopo scuola, gridando «Oh, niente!» con voce trillante e melensa quando Marla le chiedeva che cosa stesse facendo là dentro.

Marla tenderebbe a dare la colpa alle altre bambine – piccole pesti maligne ed esclusive – ma in realtà la capobanda sembra proprio essere Tilly. E anche questo è strano, perché Tilly è sempre stata un po' esclusa, bersagliata o trascurata. Benché le altre mamme siano troppo educate per dirlo, l'apparente facoltà che ha quel gioco di riscattare Tilly dal fondo della gerarchia sociale ne costituisce buona parte della sgradevolezza. È anomalo, pensa Marla una sera in modo confuso, un attimo prima di addormentarsi.

Sta succedendo qualcosa di anomalo.

Il papà di Tilly ha dato la sua disponibilità per la festa, vale a dire che ha accettato che si faccia a casa sua, a condizione che Marla si occupi di organizzarla e gestisca la cosa. Non ha accettato, invece, di chiedere alla sua convivente di sgomberare il campo per il pomeriggio come richiesto da Marla, e di conseguenza, per esaudire i desideri di compleanno di Tilly, Marla dovrà passare quattro ore a distribuire cotillon insieme alla ventitreenne che un giorno ha sorpreso a scoparle il marito sul divano del salotto.

Che questo la renda un filo nervosa? Un filo impaziente di fronte al rifiuto di Tilly di fornire anche solo un indizio di quello che le piacerebbe fare alla festa oltre a giocare a sardine?

Che torta vuoi per la festa, Tilly? Cioccolato? Fragole? Funfetti?

È uguale.

A parte le bambine del quartiere, c'è qualcuno in particolare che vuoi invitare?

Non credo.

Che ne dici se quest'anno pensiamo a un tema? I pirati, per esempio? O i pagliacci?

*Nah.* Che noia.

A che giochi vuoi che giochiamo?

Che domande. A sardine.

Ok, certo, ma cos'altro? Che ne dici di una pentolaccia? Di una caccia al tesoro? Di un ruba bandiera?

MAMMA, POTRESTI SMETTERE DI DIRE SCEMENZE? HO DETTO SARDINE.

Be', sí, le dà sui nervi. Sí, in realtà le dà proprio sui nervi.

Alla festa ci saranno anche tutte le altre mamme, e sulle prime Marla è ben contenta del loro sostegno. Le sue truppe saranno piú consistenti di quelle del nemico. Non dovrà entrare nella tana del lupo da sola. Ma la mattina del compleanno, Marla indugia a letto depressa; vorrebbe non avere chiesto alle altre di venire.

Dopo aver colto in flagrante Steve e la sua fidanzatina, Marla aveva abbozzato decine di piani di vendetta – sostituire il lubrificante nel cassetto del comodino della fidanzata con la supercolla, legare la fidanzata e tatuarle TROIA sulla faccia. Ma poi, in qualche modo, giorno dopo giorno e poco per volta, tutta la sua impavida furia si era ridotta a questo: avrebbe trascorso un giorno intero a ingoiare la rabbia col sorriso tirato mentre la sua nemesi si pavoneggiava vittoriosa – mai umiliata, mai incollata né tatuata. Come aveva potuto permettere che accadesse? Come poteva essersi cosí docilmente rassegnata alla sconfitta?

La sveglia del telefono ricomincia a cinguettare, e Marla la caccia sotto il

cuscinio per zittirla. Un minuto piú tardi, Tilly entra in camera saltellando, un fenicottero in ghingheri nel suo vestito di compleanno rosa shocking.

– Mamma! – dice in tono dolce. – Mamma, dormigliona! Ti ho detto che per il mio compleanno volevo i waffle! Te lo sei dimenticata?

La prima volta che Marla aveva lasciato Tilly davanti alla nuova casa di Steve si era sentita male: la casa in stile coloniale è il tipo di magione che vale la pena comprare solo se progetti di riempirla di bambini. Però deve ammettere che per una festa di compleanno è il posto ideale – soffitti alti, piena di stanzette divertenti e circondata da un soffice prato all’inglese che dal fianco di una collina finisce in un’incolta distesa boschiva invasa dalla sterpaglia. Posteggia, apre il bagagliaio e scarica i sacchi di provviste per la festa mentre Tilly corre su per il vialetto incontro a suo papà.

Tra le altre cose, il piano di sopravvivenza per questa giornata consiste nel fare come se La Fidanzata non esistesse davvero. Marla si lancia in elaborate acrobazie sintattiche per evitare di chiamarla per nome, non la guarda mai negli occhi ma inchioda lo sguardo leggermente a sinistra della sua faccia. (Ha anche un tubetto di supercolla nella tasca. Una supercolla dalla consistenza incredibilmente simile a quella della marca di lubrificante aromatizzato preferita di Steve. È probabile che non la userà. È quasi certo. Ma comunque).

Marla si occupa di tutte le decorazioni – dopo uno svogliato tentativo di appendere uno striscione di compleanno sopra la porta d’ingresso, Tilly scompare nel bosco. Ritorna solo dopo l’arrivo delle prime invitate, coi collant bianchi imbrattati di fango fino ai polpacci.

Su insistenza della festeggiata, cominciano con l’aprire i regali. Tilly è seduta a gambe incrociate sul divano e scava come un robot nella montagna di regali, strappando la carta scintillante a manate e abbandonando i giocattoli in un mucchio ai suoi piedi. Marla le ricorda: – Di’ grazie, Tilly, – e con voce stridula e monotona Tilly le fa il verso: – Grazie, Tilly.

Seguono la torta e il gelato. La sera prima, ansiosa di ritirarsi nel suo rifugio improvvisato di vino e Netflix, Marla non aveva fatto raffreddare abbastanza a lungo il cake in bustina. Di conseguenza, la glassa preconfezionata che ci aveva spalmato sopra si era squagliata tutta, e la scritta blu BUON COMPLEANNO TILLY che la guarniva si era deformata in una macchia illeggibile. Il ricorso alla lama di un coltello per trasformare le parole in un ghirigoro artistico aveva solo peggiorato le cose.

Marla è in piedi in cucina con lo sguardo fisso su quello scempio quando qualcuno le si avvicina da dietro e un paio di mani a unghie corte la agguanta

in vita. – Ehi, dolcezza,– dice Carol. – Le indigene cominciano ad agitarsi. Ce la fai?

– Guarda qua! – grida Marla, e il coltello incrostato di glassa manca di poco l’occhio di Carol. – È un disastro!

– Dài, non è così male, – dice Carol. E dopo una pausa: – Certo, potrebbe essere meglio. Ma Tilly se ne farà una ragione. E guarda, venendo qui mi sono fermata a fare la spesa, – dice. – Me lo sentivo –. Apre una gigantesca borsa di tela e piazza un barattolo di glassa al cioccolato fondente sul piano della cucina.

Marla lo contempla e sprofonda un altro po’ nella disperazione. Porco di quel beneamato cazzo.

– Sta’ a vedere, – dice Carol, sfilandole delicatamente di mano il coltello e aprendo il barattolo. – Possiamo semplicemente... no?

Marla annuisce. Dall’altra stanza le arriva la voce di Tilly: – Smettila di toccarla! È mia! – ma non riesce a trovare il coraggio di affrontarle. Non ancora.

– Ho capito, – dice, ripigliandosi il coltello. – Puoi andare a vedere cos’è che le fa uscire di testa?

Dopo averci schiaffato uno strato di glassa supplementare, Marla pianta undici candeline lungo il perimetro della torta. Al centro, perché porta fortuna, conficca un’ultima candelina – un gadget trovato nel cesto delle offerte al supermercato. La candelina ha la forma di un grosso bocciolo giallo, e quando Marla accosta la fiamma allo stoppino, i petali si aprono a scatti e il fiore inizia a vorticare.

– Ok! – grida. – Torta in arrivo!

Prende il piatto con entrambe le mani ed esce dalla porta indietreggiando.

Le invitate si sono raccolte intorno al tavolo della sala da pranzo, ciascuna con un cappellino a punta tranne Tilly, che ha un fiocco d’argento a pallini piantato in cima alla testa. Quando Marla entra con la torta, e la candela-fiore che fischia e sparge scintille come un mini fuoco d’artificio, una Tilly sbalordita si prende la faccia tra le mani. – È bellissima! – grida. Le invitate intonano «Tanti auguri a te» nell’istante in cui la candela-fiore inizia a cinguettare una melodia sconosciuta. Tutte si fermano, confuse, mentre la candela prosegue – Diddelididdelididdelidah – finché Kezia grida a squarciagola: – Tanti auguri a TE! – e tutte insieme coprono i cinguettii della candela e scandiscono la loro canzone.

Quando arrivano in fondo, Tilly spegne le candeline con un sibilo esplosivo e un filo sputazzante; ma per quanto ci soffi sopra, la candela-fiore

non si spegne, né smette di suonare il suo irritante motivetto, per cui alla fine, per evitare che la torta sia completamente zuppa dello sputo di Tilly, Marla riporta la candela in cucina e la passa sotto il rubinetto, che la spegne ma non la zittisce. Marla la getta per terra e la pesta col piede ma lei continua col suo cazzo di motivetto, e anche dopo averla cacciata tra i rifiuti nella pattumiera la sente ancora trillare, fievole e cocciuta – DiddelididdelididdelIDAH!

– Mamma, – le chiede Tilly quando Marla torna in sala da pranzo. – I miei desideri saranno esauditi anche se non ho spento la candela portafortuna?

– Penso di sí, – dice Marla. – Quell'affare era una cianfrusaglia.

– Ok, – dice Tilly. Impasta il gelato con la forchetta nella sua fetta di torta e se ne infila in bocca un boccone gigante. – Vuoi sapere una cosa?

– Certo, tesoro, – dice Marla distrattamente. Steve sta tubando con La Fidanzata, se la fa saltellare sulle ginocchia e le accarezza i capelli ricci. Se quei due iniziano a palparsi, Marla giura su Dio che le ficca in gola il coltello della torta.

– Penso che il mio desiderio ti piacerà, mamma –. Tilly si succhia la glassa che le è rimasta sulle dita, si dimena soddisfatta e aggiunge: – Ho espresso un desiderio cattivo.

Queste sono le regole di Sardine, reperibili in qualsiasi libro di giochi per bambini: tutti chiudono gli occhi tranne una persona, che è quella che si nasconde. Mentre gli altri contano fino a cento, lei va a nascondersi. Quando gli altri hanno finito di contare, il primo che la trova si nasconde con lei. Il prossimo che la trova si nasconde con loro. E così via finché tutti tranne uno si ritrovano ammassati nello stesso nascondiglio, schiacciati come sardine.

E queste sono le regole speciali di Tilly per il suo compleanno:

Tilly sceglie la persona che si nasconde.

Non ci si può nascondere in casa.

Tutti devono giocare.

Tilly guida gli invitati in giardino, si arrampica su una sedia sdraio e li guarda dall'alto. Marla trova che si comporti con la benevola compiacenza di una regina. – Adesso sceglierò la persona che dovrà nascondersi, – dice Tilly. Alza il dito e lo lascia vagare con espressione sognante. Il dito oscilla brevemente su Kezia, Carol e Steve. Poi scatta e affonda.

– Tu, – sentenzia Tilly, indicando La Fidanzata. – Tocca a te. Devi andare a nasconderti.

Gli altri chinano la testa e Tilly conta fino a cento. Di sottocchi, Marla spia La Fidanzata che rimane immobile, visibilmente nel panico, finché Tilly

arriva a venti e allora parte a razzo giù per la collina.

– 98-99-100 ARRIVIAMO! – grida Tilly, e il gruppo si disperde. Marla gira furtivamente intorno alla veranda. Quando è sicura che nessuno stia guardando, si precipita in casa dalla porta sul retro. Scusa, Till-Bill, ma non ci pensa proprio a correre il rischio di trovare La Fidanzata e doversi accucciare accanto a lei in qualche lurida fossa nel bosco. (Inoltre ne approfitta per dare un’occhiata. Fare qualche ricerca. E qualche sostituzione. Ehi, è solo una bravata. Uno scherzo innocuo. Solo un dolce e appiccicoso assaggio di vendetta).

Steve non è un gran bevitore di vino, ma La Fidanzata a quanto pare sí, perché nella sua spedizione Marla scopre un mobiletto pieno di vino californiano a 2,99. Sceglie una bottiglia aperta di Sauvignon Blanc, medita di andare a prendere del ghiaccio ma la pigrizia la spunta e decide di berselo caldo. Finito il sopralluogo, si sbarazza delle scarpe e si sistema sul divano coi piedi sul bracciolo e i resti della torta.

È a metà bottiglia quando alza gli occhi e vede sua figlia sulla porta. Ha le braccia pesantemente abbandonate lungo i fianchi, e il sole del pomeriggio le si riflette sugli occhiali, rendendoli stranamente opachi.

– Gesù, Tilly, mi hai spaventata! – grida Marla. – Da quanto tempo sei lí?

– Cosa ci fai qua, mamma? – chiede Tilly. – Non mi hai sentita quando ho detto che tutti dovevano giocare?

– Sí che ti ho sentita. Scusami. Vi raggiungo tra un secondo. Avevo solo... bisogno di una piccola pausa.

Tilly entra nella stanza strascicando i piedi, con l’aria stupefatta. Intreccia la sua mano a quella di Marla e le preme la fronte sudata sul collo. – Mamma, – dice. – Mi chiedevo. Ti piacciono Layla, Mitzi e Francine?

Ipnottizzata dalle dita fredde che le disegnano dei cerchi sul palmo, Marla sta per uscirsene con un: «E chi sono?» ma poi si ripiglia. – A dire il vero non molto, Tilly. So che sono le tue amiche, ma trovo che tendano a fare comunella.

– Cosa vuol dire comunella?

– Quel modo che hanno di starsene sempre insieme. Lo trovo un po’ brutto.

Marla sospira e ritira la mano, si lecca il pollice e strofina via una macchia di glassa al cioccolato dal mento di Tilly. – Non so. Sono ok. Non hanno niente che non va. Ma dovendo scegliere, credo che ora come ora direi di no.

– E invece papà e...

Prima che Marla possa aprire bocca, Tilly risponde per lei. – Lo so. Li odi, vero?

Il naso di Tilly – l’ha preso da Steve – è diventato adulto un paio di mesi

fa, scompaginando tutti gli altri elementi del viso. Ha una nuova e untuosa spruzzata d'acne lungo l'attaccatura dei capelli, e le è spuntato un neo marrone e rigonfio su un lato del collo. Ha un sudore che entro metà pomeriggio prende il sopravvento sul deodorante, anche sul Difesa sport per uomo che la settimana scorsa Marla ha lasciato senza dire niente sul suo letto. Durante la giornata capita che il suo alito si faccia denso e pesante, e Marla si ritrova ad aprire il finestrino della macchina, senza dire niente. I seni le crescono a velocità leggermente diversa, per cui i reggiseni da palestra che Marla le compra non le stanno mai come dovrebbero. Piú si addentra barcollando nell'orrore dell'adolescenza, piú Tilly si ostina a comportarsi come un lattante, cercando di recuperare una grazia che non ha mai posseduto. Esasperante Tilly, affamata d'amore e infestata dai tic; amata Tilly, che, nonostante tutti gli sforzi di Marla per proteggerla, a volte sembra non solo destinata, ma proprio determinata a farsi fare a pezzi dalle zanne del mondo.

Marla sa bene cosa dovrebbe dire: Certo che no, cucciola o Odio non è una bella parola o Papà lo amerò sempre perché mi ha dato te, ma tutti questi cliché fondamentali le si seccano sulla lingua. Per cui non dice niente, e Tilly annuisce. – Anche se fai un sacco di errori sei comunque una brava mamma, – dice. Abbraccia Marla con veemenza, le pianta un bacio bavoso in pieno orecchio e prende una manciata di torta.

– Tilly? – le grida dietro Marla mentre lascia la stanza.

– Eh?

– Cosa stavi cercando, prima?

Il largo sorriso cerchiato di torta luccica in modo incantevole. – Ah, mamma. Lo scoprirai presto.

Lascia Tilly alle sue macchinazioni. Lascia Marla al suo vino. Immaginati invece nei panni della Fidanzata. Qui, alla festa di compleanno della figlia del tuo ragazzo. Tenuta dalla madre della figlia del tuo ragazzo. In presenza delle amiche della madre della figlia del tuo ragazzo. Che ti sono sbarcate in casa fermamente intenzionate a dimostrarti l'antipatia che provano per te. Ed è casa tua! Manco a dire che fossi un'imbucata. Tu qui ci vivi! La madre che rifiuta di pronunciare il tuo nome o anche solo guardarti negli occhi. Il tuo ragazzo che, imbarazzato, si divincola appena lo tocchi. E la figlia, che ti punta il dito in faccia. Tu. Vai a nasconderti. Alle tue orecchie queste parole come possono non suonare come un'accusa? Come puoi, mentre ti precipiti giú per la collina nelle tue espadrillas ciabattanti, non sentirti quantomeno un filo – preda?

Nascondersi troppo bene sarebbe prolungare la sofferenza. Solo quando il

gioco sarà finito potrà finire anche la festa. Ma nascondersi troppo male – infilarsi sotto il tavolo da picnic, accovacciarsi dietro il primo grosso albero che ti capita a tiro – sarebbe abdicare al ruolo che ti è stato assegnato. Tocca a te. Devi andare a nasconderti. Farti trovare troppo presto equivarrebbe a irritare Tilly, tradire Steve, fornire alle madri un ulteriore pretesto per giudicare. Ed è per questo che lasci il prato inondato di sole per addentrarti nel bosco buio, con la sterpaglia che ti scortica le caviglie, la gonna che ti s'impiglia nelle spine.

Su per una collina e poi giù di nuovo, oltre il letto asciutto di un torrente, attraverso una radura tra gli alberi. Ti imbatti in una ceppaia alta quanto basta per schermarti, a condizione di rannicchiarti con le ginocchia al petto. Silenzio. Canti di uccelli. Odore di aghi di pino pestati e foglie marce.

È tranquillo qui, ti dici. Ascolti il rumore del tuo respiro affannoso che lentamente si attenua, si fa regolare. Fantastichi su quello che farai quando la festa sarà finita.

Aspetti che ti trovino.

Marla chiude gli occhi e torna ad aprirli, e quando li riapre si sveglia nel suo sogno. Un sogno in cui sono tutti scomparsi tranne Tilly. Quanto tempo è passato? Un'ora, un giorno, un'era? Impossibile dirlo. È fine pomeriggio, sa solo questo. Il sole è un fuoco che avvampa dall'altra parte del bosco, e le ombre si scatenano. Intricate, nerissime. Si stirano in ogni direzione.

Le finestre della casa, investite dalla luce, sono diventate cieche quanto gli occhiali di Tilly. Lo striscione di compleanno penzola dalla porta, come una lingua srotolata. Marla si avventura all'esterno dove, con una corona di nastro d'argento, vede la festeggiata in piedi, laggiù – aspetta? esita? – nel punto in cui il prato incontra il bosco.

Sardine è un accavallarsi di corpi. Braccia incastrate contro bacini, chiappe che sbattono su cosce. Hai i capelli di una tra i denti; il dito di un'altra nell'orecchio. Quale gamba è di chi? Chi è stato a scorreggiare? Chi è che si muove? Chi è che parla? Smettila di dimenarti! Toglimi il piede dall'inguine! Levami il naso dall'ascella! Smettila di tirarmi gomitate nella tetta, Francine! La tua tetta il mio gomito non sa manco dove sia, mongola, è la rotula di Layla. Macché! Stai zitta! Ssssst, ragazze, sta arrivando Tilly! Oh no, ho la mano che sporge. Non ci stiamo! Siamo troppo strette! Sí invece, ce la facciamo. Piú vicina. Piú vicina. Piú vicina finché ogni singola parte di te tocca una parte di qualcun'altra. Spingi e schiaccia e premi e spremi e strizza.

Tilly scivola tra gli alberi e Marla la segue, il rumore dei suoi passi



smorzato da un letto di aghi di pino, dal pacciame morbido della decomposizione arborea. Le labbra vaginali di un cypridium fanno capolino da dietro i cespugli; i resti di un palloncino di plastica, decorati da un rosso e carnoso nodo ombelicale, penzolano da un ramo d'albero, e il cadavere di un fungo calpestato luccica tristemente, freddo e pallido.

Aspetta.

Prima che inizi il ritrovamento.

C'è un'ultima cosa che devi sapere.

La candela portafortuna di Tilly i desideri li esaudisce.

Esaudisce i desideri delle persone sole. Impacciate. Ingiuriate. Delle persone che puzzano. Delle persone arrabbiate, tormentate, piene d'odio, impotenti. Di figlie e madri. Di madri e figlie. Di Marla e Tilly. Di Tilly e Marle. Di Tarle e Milly, di tiglie e marme. Di maglie e tidri. Di Marlyedarlaedollyerisatellyealtre.

Nel bosco, accanto alla fossa, al buio, insieme, madre e figlia, Tilly e Marla, non sentono alcun rumore a parte il vento tra le frasche, cuori che battono e fiati.

Ssssst!

Ascolta.

Questi sono i suoni dei desideri che vengono esauditi...

(Brutti desideri. Cattivi).

Urla. Urla infinite...

Ma smorzate. Come qualcuno che urla in un cuscino.

O forse in qualcosa di un filo piú elastico.

Tipo un palloncino.

Tipo una gomma da masticare.

Tipo pelle.

Sorpresa! Si scopre che con l'aiuto di una semplice, piccola magia di compleanno l'odio può essere catturato come un raggio di sole. L'odio può essere ingrandito, rifratto, indirizzato. E un gruppo di invitate a una festa, ammassate come formiche su un marciapiede (come sardine in una scatola), si ritrovano sommerse dai raggi di una forza misteriosa, non meno potente perché invisibile.

La liscia pelle collettiva delle invitate si fa calda, poi bollente, poi di piú.

I capelli luminosi cominciano a fumare. Poi a bruciare, a incenerirsi.

I corpi tremanti, palpitanti, pulsanti, rantolanti iniziano a sudare. Poi a seccarsi. Poi a scottarsi. Poi a cuocersi. Poi a esplodere. Poi a squagliarsi. Poi a fondersi.

I corpi accavallati diventano un corpo unico. I cervelli diventano un unico cervello confuso e in preda al panico. Invece di molte persone distinte le invitate diventano un'unica massa fremente, un organismo terrorizzato e impazzito, una pozza di carne sensibile ed eruttante, una cosa con decine d'arti e d'occhi.

Sulla sommità della collina, sotto una luna abbagliante, Marla e Tilly si tengono strette mentre, sotto di loro, il mostro di compleanno sussulta e rabbrivisce e digrigna i denti; geme, cerca di farsi a pezzi, urla.

Ho paura non so cosa sta succedendo voglio la mamma la mia bambina tu chi sei cosa ci fai nella mia testa nel mio corpo non sono io sei tu nel mio sei tu no è la mia mamma no sono Francine no sono Carol no Kezia tesoro sono la mamma come può per favore fermatelo no sono Steve sono Stacey sono Mitzi sono Layla non capisco ho tanta paura non mi piace per favore qualcuno mi aiuti non riesco a muovermi non riesco a smettere di muovermi oddio è da lí che viene perché non riesco a vedere riesco a vedere tutto cosa sono questi rumori chi è questa cos'è questo cosa sono chi è stato fa male per favore fermatelo mi fa male oh cucciola mi spiace chi è questo cosa sei siete me...

Tilly fissa il mostro esterrefatta. Ha gli occhi che ardono come se il suo cranio fosse pieno di candeline di compleanno, e sul mento le scorre un rivolo di bava.

Tra gli arti che si dibattono e le teste che strillano, per un attimo la faccia della Fidanzata si distingue tra le altre. Ha gli occhi sgranati ed è striata di fango, il naso impertinente schiacciato e sanguinante, e uno squarcio frastagliato al posto dei denti davanti.

La festa di compleanno è diventata il regalo di compleanno di Tilly – un mostro che si contorce e vibra e gorgoglia invece di prendere in giro la gente. Un mostro che sbava e spasima e soffre e non scherza. Un mostro che si lamenta e farfuglia invece di imbrogliare e seminare zizzania; che si dibatte e strilla e si agita agonizzante invece di liberare le persone che dovrebbe amare e di cui dovrebbe prendersi cura.

– Mamma? – sussurra alla madre Tilly, impietrita. – Credi che i desideri di compleanno si possono ritirare? Tipo al compleanno dell'anno prossimo? O magari anche adesso?

– Non lo so, cucciola, – dice Marla.

– Pensi che dovrei ritirarlo? – guarda la madre con occhi supplicanti. – Vuoi che lo ritiri?

Marla cerca di rispondere ma scopre che ha le parole piantate in gola. Ci riflette mentre Tilly aspetta, e ai loro piedi il mostro muggia e guaisce e

implora pietà, e mentre – sotto grumi di gelato sciolto, stelle filanti a brandelli e briciole di torta zuppa – la candela gialla vortica e manda scintille, e cinguetta: DiddelididdelidideliДАH!

## Il corridore notturno

Le ragazze della prima media erano tremende, e lo sapevano tutti. All'Istituto femminile di Butula tutti gli insegnanti avevano qualche storia sulla proxima media – quella volta in cui le ragazze avevano rinchiuso una docente nel bagno dei ragazzi per un'intera notte; quell'altra in cui avevano guidato la scuola in uno sciopero bianco dopo che alla mensa gli avevano propinato githeri per dieci giorni di fila; l'incidente con la capra nella dispensa. Quando vennero a sapere che ad Aaron, il volontario dell'American Peace Corps, era stata assegnata la prima media, tutti gli insegnanti incrociandolo in corridoio gli rivolgevano occhiate di compassione, e una delle piú giovani era cosí dispiaciuta per lui che parlando della sua disgrazia con i colleghi in caffetteria scoppiò in lacrime.

Tuttavia, quando Aaron implorò l'insegnante di dargli qualche dritta su come interagire con le ragazze, lei, con un sospiro fatalista, seppe dire soltanto: – Non si può interagire, con quelle. Sono possedute dal demonio e non c'è niente da fare se non... – Sventolò la mano con intento dimostrativo.

Menare.

Dalla prima media, in quella scuola, ci erano passati tutti. Di tutti gli insegnanti bistrattati, però, solo Aaron aveva paura di trascinarle fuori dall'aula e prenderle a scudisciate sui polpacci teneri. Di conseguenza, non poteva nemmeno girarsi per scrivere alla lavagna (il virus dell'Hiv si trasmette nei seguenti modi...) senza che il continuo ed effervescente dileggio degenerasse in vero e proprio caos.

Le ragazze scimmiottavano la sua voce quando parlava, interpellandolo in tono stridulo e nasale. Gli lanciavano addosso cose: non solo gessetti, anche grumi di carta imbevuti di sputo, semi di mais, forcine per i capelli e squamose palline di moccolo verdastro. Una volta, dopo che aveva restituito una serie di esercizi corretti, Roda Kudondo si era tranquillamente avvicinata alla cattedra e gli aveva tirato il quaderno in faccia, biascicando suoni indistinti che volevano essere un'imitazione della sua pronuncia texana. La classe era scoppiata a ridere e Aaron, che non capiva, le aveva ordinato di tornare al suo posto. Lei però si era limitata a ripetere quello che aveva detto e poi si era ficcata l'indice in bocca, premendo l'interno della guancia tanto da

deformarsi la faccia. Era una proposta esplicita, e vedersi offrire di seguirla dietro l'aula per farsi fare un pompino in cambio di un voto piú alto lasciò Aaron sbigottito e paonazzo, mentre lei in tutta calma tornava a sedersi tra gli applausi.

Dopodiché, un afoso pomeriggio di dicembre, Linnet Oduori seguí Aaron fuori dai cancelli della scuola e poi fino a casa sua, miagolando come un gatto per l'intero tragitto. Linnet era la piú piccola della classe, graziosa e minuta quanto l'uccello di cui portava il nome. Fino a quel momento, Aaron ne aveva fatto una specie di animale domestico: non perdeva occasione di elogiarla e indicava il suo mediocre lavoro a esempio per le altre – uno sciocco e immeritato favoritismo contro il quale, quel pomeriggio, Linnet mise in atto la sua strana ma efficace vendetta.

– È per via dei tuoi occhi, – gli disse quella sera Grace, la sua amica, quando Aaron le descrisse quello che Linnet gli aveva fatto e come le altre bambine incrociate lungo la strada si fossero tutte entusiasticamente unite a lei, finché si era ritrovato circondato da una banda di bambine che facevano miao miao con voci acute e canzonatorie. – I tuoi occhi assomigliano a quelli di un gatto per via del colore, – proseguí l'amica, come se si trattasse di un'ovvietà.

Aaron pensò che gli occhi di lei assomigliassero a quelli di un gatto piú dei suoi – di un anonimo azzurro. Naturalmente Grace, una ragazza del posto di etnia luhya, aveva occhi castani, ma leggermente sporgenti e con angoli piegati all'insú in modo maliardo, per cui quando la guardava di profilo riusciva a vedere la mezzaluna chiara dell'iride, come una goccia d'acqua che stia per trascinare.

Grace aveva adottato Aaron durante la sua prima settimana al villaggio, presentandosi alla sua porta una sera con una Coca-Cola calda e un *chapati* bruciacchiato. Con quello sfogo di brufoli lucidi sulla fronte, quel sorriso di gengive scure parzialmente sdentato e quell'aria sbadatamente sdegnosa, Grace avrebbe potuto confondersi con le ragazze della prima media – benché avesse diciannove anni e fosse quindi piú vecchia di loro. Ad Aaron aveva subito chiesto da quale parte d'America venisse e, quando lui aveva risposto, aveva commentato con indifferenza: – Credevo che tutti i texani fossero grossi, tipo cowboy, ma tu non sei grosso. Sei solo... di grandezza normale –. Grace aveva frequentato il *Butula* qualche anno prima, e ai suoi aneddoti scolastici reagiva rifiutandosi ostinatamente di credere che potesse raccontarle qualcosa che non sapesse già.

Non appena faceva buio, s'insinuava furtiva nella casa angusta e dall'aria rancida di Aaron e, col fiato corto, dichiarava di essere venuta contro voglia, e

che passare del tempo in un tugurio simile era indegno di entrambi. Una volta gli aveva chiesto senza mezzi termini: – Perché sei venuto fin qui dal Texas per vivere in questa casa piccolina? Non lo sai che perfino il cuoco della scuola ha una casa piú bella di questa?

Aaron le aveva riposto che era un volontario, che la casa gli era stata fornita dalla scuola e che perciò non c'era niente da fare, anche se in realtà con i suoi supervisori del Peace Corps si era sonoramente lamentato di quella sistemazione fin dal primo giorno. Quando aveva varcato la soglia, dal telaio della porta gli era addirittura piovuta addosso una polvere di escrementi di pipistrello, e piú tardi aveva trovato il cadavere essiccato di uno dei colpevoli – a sua volta simile a uno stronzo carbonizzato – intrappolato nel forno.

Nonostante un'evidente avversione per quell'ambiente, spesso Grace si tratteneva a casa sua fin dopo mezzanotte, succhiandosi le nocche e sbirciandolo dall'altro capo del tavolo illuminato dalla lampada. Aaron sospettava che prima o poi ci avrebbe provato, e passava molto tempo a riflettere su come avrebbe reagito, ma finora Grace non aveva ancora fatto niente; a fine serata si limitava ad alzarsi, sbadigliare e riaggiustarsi con nonchalance la spallina del reggiseno scivolata fuori dalla manica del vestito.

La sera dell'episodio dei miagolii, però, Aaron l'accompagnò fino al muro di cinta e indugiò. Allungò una mano d'impulso, ma Grace, anziché cedere, gli allontanò la mano dal proprio seno, gliela rimise lungo il fianco e gli rise in faccia.

– Molto male, – lo canzonò, agitandogli il dito sotto il naso.

Adesso, alla sequela di umiliazioni che la notte lo teneva sveglio a fissare il soffitto temendo l'arrivo del mattino, Aaron avrebbe dovuto aggiungere anche questo imbarazzo.

Poco dopo essersi finalmente addormentato, Aaron fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. La lampada si era spenta, per cui si districò alla cieca dalla zanzariera e barcollò al buio verso l'ingresso. – Arrivo! – gridò, ma i colpi alla porta non cessarono. Il suo visitatore era così insistente che si chiese se non ci fosse qualche emergenza, un attacco terroristico o un'invasione dei ribelli, e dal Peace Corps fossero venuti a salvarlo in elicottero. L'ipotesi era insieme spaventosa e vagamente eccitante, ma quando alla fine tolse il paletto alla porta non trovò nessuno.

Confuso, si avventurò fuori in cortile. L'aria notturna odorava di carbone di legna e letame, e il freddo gli faceva accapponare la pelle. L'ultimo colpo era risuonato solo qualche secondo prima che aprisse la porta; sembrava impossibile che una persona avesse avuto il tempo di scappare. Ma al pallido chiarore della luna vide che il cortile era vuoto, il cancello chiuso e intorno a

lui tutto era immobile.

– C'è qualcuno? – gridò, ma non sentí niente, se non il proprio respiro farsi pesante.

Tornò in casa, rimise il paletto e risistemò la zanzariera, rimboccandola accuratamente sotto gli angoli del materasso; ma non appena fu sotto le coperte ripresero a bussare. Per ben tre volte aprí la porta di colpo e non vide niente. Allora scivolò fuori da dietro, deciso a girare intorno alla casa di soppiatto e cogliere in flagrante lo scocciatore, ma come mise un piede all'esterno i colpi cessarono. Tornò in casa e rimase seduto con la schiena appoggiata contro il muro cercando di non soccombere al panico. Fu a questo punto che ripresero a bussare, un martellamento assordante sulla porta di metallo. – Andate via! – gridò, tappandosi le orecchie. – Andate via! *Toka hapa!* Andate via! – Ma i colpi alla porta continuarono freneticamente, assurdamente a stordirlo per tutta la notte.

All'alba, quando ormai gli bruciavano gli occhi e i pensieri agitati per la carenza di sonno, la porta finalmente tornò muta. Pensando che l'importuno potesse aver lasciato qualche indizio visibile alla luce del giorno, Aaron barcollò fuori casa e si trovò di fronte un mucchio di merda fumante arrotolata nel bel mezzo della veranda.

Il puzzo fresco e intenso gli provocò un conato di vomito. Si coprì il naso con le braccia, corse in casa e si sbatté la porta alle spalle – ma anche cosí, era sicuro che l'avrebbe sentito ancora. Piú tardi, bevve due bottiglie di birra calda per farsi coraggio e raccolse gli escrementi con delle pagine di giornale, da cui emanava un tepore viscido. Attraversò il cortile di corsa con le braccia tese in avanti e lanciò il cartoccio oltre il muro di cinta sulla strada.

Aaron sapeva bene che se quel giorno non fosse andato a scuola avrebbe perso ogni possibilità di controllo sulla prima media, ma non ce la fece proprio. Rimase sdraiato sul divano, a sudare con una coperta sulla faccia, e cercò di identificare, tra una serie di sospetti, il responsabile piú verosimile di quegli attacchi notturni. La delicata e miagolante Linnet? La volgare Roda Kudondo? O qualcuno di meno ovvio, tipo la bella Mercy Akinyi, che una volta aveva consegnato un compito coperto da cima a fondo dalle parole Amo Moses Ojou? Forse era stata Milcent Nabwire, che la settimana prima, durante una lezione, aveva alzato la mano e chiesto: – *Mwalimu*, è... è... è vero che... che wazungu... è vero che... – e poi, dopo questo impressionante accesso di balbuzie: – *Mwalimu, ni kweli wazungu hutomba wanyama?*

Nel tentativo di dissimulare la lentezza della sua capacità di tradurre, Aaron aveva finto di valutare attentamente la domanda, aggrottando le sopracciglia e corrugando la fronte, cosicché solo quando finalmente decodificò il significato (Maestro, è vero che i bianchi si scopano gli

animali?) si rese conto di come le si fosse dato in pasto su un piatto d'argento.

O forse era stata Anastenzia Odenyo, una delle tante orfane della classe, che con i suoi cinque fratelli minori faceva le veci del capofamiglia. Veniva a scuola talmente di rado che a stento se la ricordava, anche se gli capitava d'incrociarla al villaggio, l'aria stanca ed esasperata, un cesto di acquisti in equilibrio sulla testa e un bimbo legato al fianco. Una volta si era offerto di pagarle la manciata di cipolle che stava comprando al mercato, mentre le diceva che sperava potesse presto tornare a scuola. Lei aveva accettato gli spiccioli che le tendeva, poi aveva indicato il suo iPod e detto qualcosa in swahili che lui non aveva capito.

– Per ascoltare musica, – aveva detto lei in inglese, pronunciando attentamente ogni parola. – Mi piace ascoltare musica –. Le richieste di farsi regalare qualcosa di suo erano frequenti, ma lo mettevano sempre in imbarazzo.

– No, Anastenzia, – le aveva detto. – Mi spiace.

– Ok, – aveva detto lei. Aveva zittito il piccolo che portava, il quale si era messo a piangere. – Magari piú tardi. Grazie per cipolle, *Mwalimu*. Arrivederci.

A metà del tragitto verso casa, lo aveva sfiorato l'ipotesi insopportabile che forse Anastenzia non voleva farsi regalare l'iPod, ma semplicemente ascoltare una canzone.

Sí, potevano essere state Linnet o Roda o Mercy o Milcent o Anastenzia... ma anche Stella Khasenye o Saraphene Wchuli o Veronica Barasa o Anjeline Atieno o Brigit Taabu o Purity Anyango o Violeta Adhiambo. La verità era che sarebbe potuta essere ognuna di loro, perché lo detestavano tutte, dalla prima all'ultima.

Il preside passò da casa sua a metà pomeriggio, e Aaron disse che era malato. Il preside lo mise in guardia sui pericoli della malaria e si offrì di mandargli una delle ragazze con del Panadol, ma lui declinò educatamente l'offerta e tornò a letto arrancando. Piú tardi, alla solita ora, arrivò Grace; solo e turbato, Aaron la invitò a entrare. – Che cosa ti succede? – gli chiese lei non appena lo vide. Lui le fece una sintesi del calvario notturno, ma non riuscì a confessarle che qualcuno gli aveva cacato in veranda. L'insolenza di quel gesto, così come la volgare proposta di Roda, faceva vergognare piú lui, la vittima, che non chi l'aveva perpetrato. Le disse che avevano continuato a bussare fino al sorgere del sole aspettandosi che lei non gli avrebbe creduto – lui stesso faticava a crederci –, ma quando finì il racconto preparandosi a essere preso in giro, Grace si limitò ad annuire e disse saggiamente: – Ah. È un corridore notturno.



– Un corridore notturno? – ripeté lui.

– Non vi hanno istruito sui corridori notturni alla scuola del Peace Corps?

In precedenza, Aaron aveva accennato alle otto settimane di formazione del Peace Corps seguite al suo arrivo a Butula, e da quel momento, gli era parso, Grace si era immaginata che avesse trascorso mesi e mesi in un’aula dove gli avevano insegnato ogni possibile dettaglio sulla vita keniota, dal giusto modo di salutare un anziano a come si affetta un mango. Si stupiva di fronte a ogni suo minimo errore, e a volte appariva profondamente offesa dalle gravi inadempienze di quegli insegnanti immaginari.

– I corridori notturni sono una cosa molto comune, per noi *luhya*, – gli disse. – Causano un sacco di problemi correndo in giro nudi.

Forse ispirata dall’espressione allibita di Aaron, Grace assunse una voce bassa e mascolina, aggrottò le sopracciglia ed elevò la spiegazione a recita. – Arrivano, *bum bum bum*, facendo dei rumori così, – illustrò, prendendo a pugni l’aria, – e strofinano i loro *ninis* contro il tuo muro, – sporse e si indicò il culo, – e se sei molto sfortunato ti lasciano un regalino –. Ridacchiò e concluse con enfasi: – Sí! Il corridore notturno è così.

Per il resto della serata, Aaron cercò di indurla a confessare che era tutta una sua invenzione. Di storie soprannaturali assurde gliene aveva già raccontate prima – una a proposito di un uomo vittima di una maledizione per cui ogni volta che urinava cantava come un gallo; un’altra a proposito di una strega che aveva lanciato un sortilegio su una coppia di adulteri perché rimanessero incastrati l’uno nell’altra mentre facevano sesso e si era dovuto portarli all’ospedale per separarli chirurgicamente –, ma sempre in un modo che suonava come una presa in giro, come se sapesse che lui non le avrebbe creduto e lo sfidasse a metterla alla prova. Della realtà dei corridori notturni, però, sembrava assolutamente convinta. No, non erano spiriti, erano persone in carne e ossa, spinte alla corsa da una specie di disturbo mentale demoniaco. La loro identità rimaneva segreta, perché se la comunità avesse scoperto che eri un corridore notturno – aiuto, allora eri fritto! Una volta, tre villaggi piú in là, un corridore notturno era stato catturato e quasi linciato, dopodiché si era scoperto che durante il giorno era la stimata moglie di un pastore.

Di fronte a tanta convinzione il suo scetticismo cominciò a sgretolarsi, e Aaron le chiese come si faceva a liberarsi dal tormento di un corridore notturno. Grace iniziò a raccontargli una storia intricata su come i migliori corridori notturni lavorassero a coppie, e sui complessi rituali che eseguivano per evitare la cattura, ma poi si interruppe e scosse la testa sconsolata. – No! Il vero problema è che questi corridori notturni sono troppo difficili da fermare, perché quando gli dà la caccia possono diventare qualcosa come un gatto o un uccello o anche un leopardo, per cui come si fa a stargli dietro?

– Grace! – sbottò Aaron quando lei scoppiò in una risata sbuffante. – Non sei divertente!

Grace batté la mano sul tavolo e gridò: – Ti sbagli! Sono divertentissima! Il tuo problema è che sei troppo serio. «Oh no, una bambina mi miagola addosso!», «Oh no, qualcuno bussa alla mia porta di notte!» A questo mondo c'è di peggio che farsi miagolare addosso. Hai i tuoi fastidi: vuol dire che uno non può piú ridere?

– Penso solo che potresti essere un pochino piú solidale, – disse Aaron imbronciato, trangugiando il resto della sua Coca-Cola.

Il mattino dopo, rinvigorito da otto buone ore di sonno, Aaron decise di avventurarsi nel campus. Ma invece di andare in aula si presentò all'ufficio del preside. Il preside se ne stava coi piedi appoggiati sulla scrivania, e aveva una suola annerita da una macchia di gomma da masticare. – *Mwalimu Aaron!* – esclamò. – Come va la malaria, oggi?

– Non era malaria, – disse Aaron. – E sto molto meglio. Ma ho bisogno di parlarle delle ragazze di prima. Il loro comportamento è fuori controllo.

Con il preside che lo ascoltava dondolandosi sulla sedia, Aaron snocciolò una sfilza di oltraggi commessi dalla suddetta classe. Gli lanciavano cose. Lo scimmiottavano. Gli rivolgevano domande volgari. Si rifiutavano di fare i compiti. Non lo trattavano con il dovuto rispetto. Riferì l'episodio dei miagolii di Linnet e il preside cominciò ad accigliarsi; ma quando descrisse l'assalto a casa sua, riappoggiò rumorosamente a terra le gambe anteriori della sedia.

– No! – sentenziò. – Questo è gravissimo. Con un tormento simile, come si fa a dormire? Qualcuno che viene alla tua porta e bussa, bussa, bussa tutta la notte!

Aaron stava per dargli ragione, ma prima che riuscisse ad aprire bocca il preside continuò: – Questa non è una semplice seccatura, no! Nella nostra comunità è un vero problema, questa brutta abitudine di correre di notte!

Aaron si abbandonò sulla sedia mentre il preside sfoderava un ampio sorriso, esibendo una bocca piena di denti umidi e scintillanti. Afferrò Aaron per la spalla. – Amico mio. Se vuole che la sua classe si disciplini, deve disciplinarla! La prossima volta che una piccolina le miagola addosso... *pam!* – sventolò il giornale per aria. – Faccia cosí, e sono convinto che quel corridore notturno non le darà piú fastidio.

Aaron tornò in classe, avvilito. In qualunque altro giorno, le ragazze in sua assenza si sarebbero scatenate, ma oggi se ne stavano sussiegosamente sedute al loro posto, le caviglie premute insieme, le mani intrecciate sul banco. Un centinaio d'occhi lo seguirono mentre attraversava l'aula per andarsi a

mettere davanti alla classe. Schiarendosi la gola e preparandosi a parlare, Aaron si concesse un attimo di speranza. Magari è passata. Magari si sono finalmente rese conto di aver esagerato.

– Buon pomeriggio, ragazze, – le imbeccò.

Uno stropiccio di piedi e uno scricchiolio di banchi riempirono l'aria mentre la classe si alzava in piedi all'unisono per salutarlo.

– MIAO!

Nell'isteria che seguì, Aaron afferrò per il braccio la prima ragazza che gli capitò a tiro: Mercy Akinyi, quella che amava Moses Ojou. Mercy strillò e gli conficcò le unghie nella mano, ma lui la strattonò e la costrinse a camminare verso la porta. Erano già praticamente in cortile quando le altre si resero conto di quello che stava accadendo e li raggiunsero in blocco, avvolgendolo in un vortice urlante. Intorno a lui volavano sputi e carta e scarpe, ma Aaron si concentrava per mantenere il controllo del suo carico convulso.

Attratte dalla confusione, il resto delle alunne si riversò in cortile, e i loro insegnanti, curiosi, non fecero alcuno sforzo per fermarle. Davanti agli occhi dell'intera scuola, Aaron trascinò Mercy a faccia in giù al centro del cortile; poi, come voleva l'usanza, le alzò le braccia sopra la testa e le piazzò le mani sull'asta della bandiera. La gonna di plaid bianca e blu salì fin sopra le ginocchia, scoprendo le gambe brune e lisce. Sull'erba sottostante erano disseminate decine di verghe – ricordo di punizioni precedenti. Aaron ne raccolse una e la premette contro la gamba di Mercy. Un polpaccio pasciuto si contrasse sotto la pelle.

Aaron si sentiva la pancia oleosa e fredda. Pensò che avrebbe potuto perdere il controllo dell'intestino, e ciononostante alzò la verga per colpire. Mentre faceva così, Mercy piegò la testa e gli sorrise debolmente.

– Miao, – sussurrò.

Non sarebbe stato in grado di farlo. Gettò a terra la verga e s'incamminò verso casa.

Quella sera Grace non si fece viva, ma il corridore notturno sí. La mattina seguente, Aaron aprì la porta e per un attimo la veranda pulita lo lasciò sorpreso, finché fu investito dal puzzo e voltandosi vide la striscia di marrone rappreso che correva ininterrotta ad altezza coscia lungo i muri bianchi della casa.

Aaron tornò dentro e chiamò il suo supervisore del Peace Corps. Le disse che era stato oggetto di molestie nel suo villaggio, che aveva l'impressione di non avere più niente da offrire alla comunità e che voleva tornare a casa. Si aspettava che avrebbe cercato di dissuaderlo, di assicurarlo sul fatto che

quanto stava facendo era prezioso, ma lei non lo fece. Il Peace Corps l'aveva lasciato praticamente solo, ma non appena Aaron volle andarsene, fu come se avesse tirato una leva attivando gli ingranaggi di una macchina complessa. Il suo supervisore gli chiese soltanto se al villaggio si sentisse in pericolo, o se stesse prendendo in considerazione di farsi del male. Quando rispose di no, gli disse di passare in ufficio il giorno dopo a compilare i documenti per le dimissioni, e questo fu quanto. Niente di piú facile. Era a posto.

Dopo aver riagganciato, riempí un secchio d'acqua calda e sapone. Appallottolò una vecchia maglietta, uscí e, in ginocchio, strofinò le pareti fino a farle brillare. Non provava né disgusto né avversione, solo una specie di sordo disprezzo. Quella di cacciarlo era stata una scelta. Cosí com'era una scelta bastonare i bambini. L'hanno deciso, si disse, e nella sua bocca quelle parole erano come sangue.

Al tramonto del suo ultimo giorno al villaggio, Aaron andò a piedi in centro per l'ultima volta, comprò un *chapati* e una Coca-Cola e poi, dopo averci pensato un attimo, un secondo *chapati* e una Coca-Cola per Grace. Si chiese che cos'avrebbe detto quando avrebbe scoperto che stava per andarsene e gli risuonò nella testa la sua voce indignata: Non ti hanno istruito sui corridori notturni nella tua scuola del Peace Corps?

No, Grace, pensò. Non mi hanno insegnato niente di quello che avrei dovuto sapere.

Quella sera non ci fu nessuna Grace, e in un primo tempo nessun corridore, solo un caldo opprimente che s'insinuava nella casa e rifiutava ostinatamente di andarsene. Faticando a respirare ma temendo ad aprire le finestre, Aaron si mise in mutande e si accoccolò sul materasso tamponandosi la fronte con un fazzoletto. In grembo stringeva un attrezzo che aveva preso dal capanno in cortile, uno di quei lunghi coltelli piatti che la gente lí chiamava «tagliaerba». Al suo supervisore aveva detto la verità – non si sentiva in pericolo, al villaggio. Però si sentiva inquieto, umiliato e impotente, ed era stanco di sentirsi cosí.

Attaccarono a bussare subito dopo mezzanotte. *Toc toc toc*, prima alla porta, poi alla finestra. *Toc toc toc*. Porta, finestra, finestra, porta, finché l'intera casa fu circondata da un frullio femminile di colpi. Impossibile che un'unica persona si muovesse cosí in fretta. Forse era venuta a trovarlo l'intera prima media, in una sorta di sadica gita di classe. Aaron rivide Mercy con le mani sull'asta della bandiera, che sbirciava verso di lui. Anche quando era stato abbastanza arrabbiato per bastonarla a sangue lei non aveva avuto paura di lui; e adesso lui era lí, in casa sua, accovacciato su quel letto come un

codardo. Sono venuto qui per aiutarvi, pensò. Si alzò in piedi, si mise in spalla il tagliaerba come fosse una mazza da baseball e scivolò verso la porta, mentre i colpi si estendevano tutt'intorno alla casa come ali che si spiegino.

Aspetta.

Aspetta.

*Toc toc.*

Adesso.

Aaron aprì la porta di scatto. Due gambe scure e nude gli oscillarono davanti, nude dita agitate, poi una gamba sferrò un calcio verso la sua faccia, cinque unghie imperlate gli graffiarono la guancia. Aaron roteò furiosamente il tagliaerba – ma le gambe sfilarono via verso l'alto e svanirono, lasciandolo lí a fissare il vano della porta e la notte nera e fredda, con la lama di metallo conficcata nel legno decrepito del telaio.

Ad Aaron cedettero le ginocchia, in preda a un conato di vomito. Sputò bile nel punto in cui, se la lama avesse incontrato la carne, la gamba tranciata di una ragazza sarebbe rotolata a terra. Lo shock di quello che aveva rischiato di fare gli tornò indietro come una sferzata e gli scese lungo la spina dorsale come una scarica elettrica; pensare che se l'avesse colpita; lo scrocchio delle ossa; le urla; il fiotto zampillante di sangue scuro.

Ma lei gli era sfuggita. Adesso era sul tetto, e i colpi erano stati sostituiti da una pioggia mormorante di *tap tap tap*. Uscì in cortile barcollando, appena in tempo per vedere una piccola ombra scura strisciare furtiva sul tetto spiovente. Non la vedeva più, ma era in trappola, perché da quella parte il muro di cinta sarebbe stato decisamente troppo alto da scalare per qualsiasi ragazza.

– Mercy? – disse Aaron con voce implorante. – Linnet? Roda? Venite qui e parlatemi. Per favore.

Sentì un leggero tonfo dall'altra parte della casa, come se chi era sul tetto fosse caduto a terra. Si affrettò verso il rumore, tagliando il sentiero che portava all'uscita. Non poteva aver aggirato la casa senza che lui la vedesse; eppure il suono successivo provenne da dietro di lui, un risolino leggero seguito da un sussurro di scherno. – Miao!

La rabbia che credeva di aver esorcizzato lo sopraffece. Ruotò su sé stesso e si scagliò in avanti per agguantarla, ma lei gli scivolò accanto. Si lanciò all'inseguimento, fuori dal cancello e sulla strada, dimenticando di essere scalzo, dimenticando di essere in mutande, dimenticando tutto tranne la propria furia.

Lei correva lungo la strada buia e lui non riusciva a distinguere niente di piú dei contorni sbavati della sua ombra, prima delle dimensioni di un bambino, poi grande quanto un uomo, poi piccola come un gatto e poi di nuovo delle dimensioni di una ragazza. La rincorse lungo le strade deserte, superò case e negozi chiusi, attraversò una macchia di arbusti bagnati di rugiada e un boschetto di alberi piú alti che si protendevano verso di lui, impigliandogli nei capelli e lasciandogli sottili striature insanguinate come i segni di una frusta sul petto. Corse e corse, oltre la chiesa e la discarica e in un campo di grano, coi virgulti affilati come rasoi che gli sferzavano le gambe, per poi arrampicarsi e scavalcare un muro, da dove atterrò in un compound illuminato a giorno dalle fiamme.

Sbatté le palpebre e si schermò gli occhi con la mano. Sulle prime non riuscí a distinguere la gente dalle ombre. Quello che in un primo momento gli sembrò un uomo alto ed emaciato fluttuò e si trasformò in un'asta di bandiera. Tornò a sbattere le palpebre e si rese conto che il cortile gli era familiare; l'edificio sul fondo anche di piú. Raccolte intorno al fuoco, che adesso divampava come sempre durante le celebrazioni, c'erano le ragazze di prima. Accanto a loro, le compagne di quinta elementare, di seconda e terza media. Molte stringevano una lattina di Coca o di Fanta. Con la bocca unta dalla capra che avevano arrostito sul fuoco.

Era una festa, per celebrare la fine del semestre. Aaron si accovacciò davanti a loro, ansimante, e quando le ragazze lo videro sgranarono gli occhi; una di loro puntò il dito con la faccia stravolta dal terrore ed emise un piccolo gemito di paura. Aaron si voltò a guardare e mentre si voltava credette a tutte le creature delle storie di Grace, poi vide il muro nudo alle proprie spalle e si ricordò che lui era l'inseguitore, non l'inseguito.

Alcune delle ragazze piú piccole scoppiarono a piangere, acuti lamenti atterriti, ma poi Roda Kudondo chiamò spavalda: – Ehi! Corridore notturno! – e i singhiozzi cedettero il posto alle grida di scherno.

Aaron abbassò lo sguardo e si vide coi loro occhi: apparizione spettrale, straniero dagli occhi di gatto, pallido come un fungo. Boxer a brandelli e coperti di terra; foglie e rametti incollati ai peli delle le gambe, pelle accesa da una vampata di vergogna crescente. Ragazze coraggiose, pensò a un tratto, mentre le loro grida di scherno si levavano protettive tutt'intorno.

– Ssssst! – si sentí sussurrare da un angolo del cortile. – Aaron!

Alzò lo sguardo e vide una figura avvolta dalle ombre. Sulle prime pensò che fosse solo un'altra alunna, ma poi lei sorrise e lui riconobbe le lunghe gambe, e il sorriso sdentato.

– Ssssst! – sussurrò di nuovo. Gli fece un cenno, pronunciò una frase in swahili.

*Ukimbie nami.*

Corri con me.

Grace, che non lo temeva. Grace, che rideva di lui e gli raccontava le storie, che lo prendeva in giro e terrorizzava; Grace, che invece di piangere o inveire – correva. Domani sarebbe partito per il lungo viaggio verso casa, ma stasera, Grace sfrecciò nuda nel cortile, invisibile a tutti tranne a lui.

E stasera, agile come un gatto, lui la rincorse.

## Lo specchio, il secchio e il vecchio femore

C'era una volta una principessa che doveva sposarsi. Nessuno si aspettava che ciò rappresentasse un problema. La principessa aveva gli occhi vispi e il visino dolce. Amava sorridere e scherzare; possedeva una mente acuta, attiva e curiosa, e se passava piú tempo col naso in un libro di quanto fosse ritenuto consono all'epoca (o in qualunque altra), be', almeno voleva dire che aveva sempre una storia da raccontare.

I pretendenti giungevano da ogni parte del regno per far visita alla principessa, che li riceveva tutti quanti con pari favore. Faceva domande e rispondeva a quello che le chiedevano; passeggiava per il parco a braccetto con loro; ascoltava, rideva e scambiava aneddoti, era cosí affascinante e allegra che ogni pretendente tornava a casa pensando che non doveva essere tanto spiacevole trascorrere la vita sposati a una principessa, anche al di là della gioia di salire al trono prima o poi.

Dopo quelle visite, la principessa sedeva in salotto con il re, la regina e il consigliere regio, che la tempestavano di domande. Che cosa pensava dell'ultimo pretendente? Le era parso bello, cavalleresco, intelligente, buono?

Oh sí, sorrideva la principessa con le fossette. Altroché. Non gli mancava nulla.

E com'è questo pretendente in confronto all'ultimo?

In effetti anche quello era piuttosto attraente.

Ma questo qui era meglio?

Probabilmente sí. Anzi no. Difficile dirlo. Avevano entrambi tante belle qualità!

Vuoi che li invitiamo di nuovo, cosí puoi fare un confronto?

Oh no, non credo sia necessario.

Quindi stai dicendo che non ti sono piaciuti nessuno dei due.

Ma sí, mi sono piaciuti! Solo che...

Che?

Non vi sembra un brutto segno, che io fatichi cosí tanto a scegliere tra loro? Mi chiedevo, se non è troppo disturbo, forse si potrebbe...

Invitarne un altro?

Sí.



Un altro pretendente.

Sí, ve ne prego.

Sempre se ne è rimasto qualcuno.

Sí, sempre se ne è rimasto qualcuno. Si può? Ve ne prego.

Al che la regina arricciava le labbra strette, il consigliere regio sembrava preoccupato ma teneva per sé le sue opinioni e il re sospirava e diceva: immagino di sí.

E così passarono un anno, due anni e poi altri tre, e la principessa valutò pazientemente tutti i principi del regno, tutti i duchi, i visconti e i finanzieri non titolati ma scandalosamente ricchi, tutti gli artigiani non titolati e non molto ricchi ma rispettabili, e infine tutti gli artisti, che non erano né titolati né ricchi né rispettabili, eppure, agli occhi della principessa, nessuno di loro si distingueva fra gli altri.

Presto fu impossibile percorrere dieci miglia senza imbattersi in uno degli ex pretendenti della principessa. Un conto, concordavano unanimi, sarebbe stato se li avesse respinti per un motivo, ma che li avesse scartati solo perché, vagamente, non erano all'altezza, era proprio un affronto.

Dopo cinque anni la principessa aveva respinto quasi ogni buon partito del regno e cominciarono a spargersi le voci, e insieme a quelle, il malcontento: forse la principessa era egoista. Viziata. Arrogante. O forse stava solo giocando e non voleva affatto sposarsi.

Al termine del quinto anno il re perse la pazienza. Informò la principessa che l'indomani tutti gli uomini respinti sarebbero stati invitati di nuovo al castello. La principessa doveva sceglierne uno e sposarlo, fine della storia. E la principessa, non meno stanca di quella processione e turbata dalla propria incapacità di scegliere, accettò.

I pretendenti tornarono e, ancora una volta, la principessa passeggiò fra loro, chiacchierò, rise e scambiò aneddoti, sebbene forse non con la stessa vivacità di sempre, e ognuno dei pretendenti concluse di nuovo che non doveva essere così spiacevole trascorrere la vita sposati a una principessa, soprattutto data la gioia di salire al trono prima o poi.

La giornata si concluse senza incidenti e al tramonto il re, la regina e il consigliere regio si riunirono in salotto con la principessa e le chiesero cosa aveva deciso. La principessa non rispose subito. Si mordicchiò il labbro. Si rosicchiò l'unghia. Si passò le mani tra i lunghi capelli scuri. Alla fine bisbigliò:

Per favore, potrei avere un altro giorno?

Il re tuonò e, infuriato, rovesciò il tavolo. La regina balzò in piedi e le

diede un ceffone sulla guancia. La principessa si coprì il volto con le mani e pianse, e tutto fu caos e tristezza finché non intervenne il consigliere regio.

Concediamole un'altra notte di riflessione, disse il consigliere regio. Potrà scegliere il marito domattina.

Il re e la regina non furono molto contenti, ma il consigliere regio non li aveva mai indirizzati male, perciò quella sera lasciarono andare a letto la principessa senza che avesse ancora deciso.

Sola nella sua stanza, la principessa era sveglia, si rigirava fra le lenzuola e interrogava il suo cuore come faceva ogni notte da cinque anni. Perché non le andava bene nessuno? Che cosa stava cercando, senza riuscire a trovarlo? Il suo cuore malandato non le offriva risposte. Sfinita e triste, si era appena addormentata quando bussarono alla porta.

La principessa si tirò su. Era la regina, pronta a offrire un bacio di scuse e compassione? Il re, con un'altra minaccia o un altro avvertimento? O forse il consigliere regio, in possesso di un compito magico che lei poteva assegnare ai pretendenti per mettere in luce il più degno fra tutti?

Ma quando la principessa aprì la porta, la figura sulla soglia non era il re né la regina, e nemmeno il consigliere regio. Era qualcuno che non aveva mai visto.

Il visitatore portava un mantello nero che gli scendeva dal collo alle caviglie e un cappuccio nero che gli copriva i capelli. Ma il suo volto, quando lei lo guardò, era incantevole, caldo e seducente. Le gote erano tonde, le labbra morbide e piene, e gli occhi così azzurri da poterci annegare.

Oh, bisbigliò la principessa. Salve.

Salve, bisbigliò anche il visitatore.

La principessa sorrise e quando il visitatore sorrise a sua volta, fu come se le prosciugassero tutto il sangue che aveva in corpo sostituendolo con un miscuglio di bolle di sapone, luce e aria.

La principessa tirò dentro il visitatore e trascorsero la notte insieme nel letto a baldacchino, a baciarsi, scherzare e parlare fino all'alba. Quando si addormentò, proprio al sorgere del sole, la principessa era felice come non mai, e quando sognò, sognò una vita piena di gioia come non aveva mai osato immaginare, una vita traboccante di risate, felicità e amore.

La principessa si svegliò con un sorriso che le aleggiava sulle labbra, la mano dell'amante sul fianco, e il re, la regina e il consigliere regio davanti al letto.

Santo cielo, disse diventando rossa. Lo so cosa sembra. Ma ascoltate: ce l'ho fatta. Finalmente, dopo tutti questi anni, ho scelto.

Si voltò verso l'amante, che era ancora nascosto sotto le lenzuola. Lo amo,

disse. Tutto il resto non conta. È lui l'uomo che ho scelto.

Il re e la regina scossero il campo mestamente. Il consigliere regio strappò le coperte dal letto e le gettò per terra, poi, prima che la principessa potesse opporsi, sollevò il pesante mantello nero del visitatore e lo scrollò. Dal mantello caddero uno specchio incrinato, un secchio di latta ammaccato e un vecchio femore.

La principessa avvertí un formicolio sul fianco su cui prima era posata la mano dell'amante. Guardò e vide che era la sua stessa mano, tremante di paura.

Non capisco, bisbigliò. Cosa ne avete fatto di lui?

Proprio nulla, disse il consigliere regio. Non è mai stato altro che questo.

La principessa aprí bocca per parlare ma non ne uscirono parole.

Ecco, disse il consigliere regio. Se permettete, ve lo mostro.

Sollevò il femore dal letto e lo appoggiò al muro. Legò lo specchio sulla punta del femore con un laccio e annodò il secchio a mezza altezza, poi coprì tutto con il mantello nero.

Vedete, disse il consigliere regio. Quando guardavate il volto del vostro amante, guardavate il vostro riflesso in questo specchio incrinato. Quando udivate la sua voce, udivate solo la vostra che riecheggiava da questo secchio ammaccato. E quando lo abbracciavate, sentivate le vostre stesse mani accarezzarvi la schiena, mentre stringevate null'altro che questo vecchio femore. Siete egoista, arrogante e viziata. Siete capace di amare solo voi stessa. Nessuno dei vostri pretendenti vi andrà mai bene, perciò mettete fine a questa pagliacciata e sposatevi.

La principessa lanciò un gemito soffocato. Si ghermí le braccia e si morsicò la lingua fino a farla sanguinare, poi cadde in ginocchio davanti alla cosa che era stata il suo amante. Quando si rialzò, aveva il volto liscio, la mascella ferma e gli occhi asciutti.

Sí, disse. Ho imparato la lezione. Chiamate i pretendenti e riuniteli. Sono pronta a scegliere.

I pretendenti si radunarono in cortile, la principessa passeggiò tra loro e si scusò di averli fatti attendere cosí a lungo. Poi, senza esitazione né il minimo segno di dubbio, scelse un marito: un giovane duca che era bello, cavalleresco, intelligente e buono.

Una settimana piú tardi, lei e il duca si sposarono. La regina era lieta. Il re soddisfatto. Il consigliere regio tenne per sé le sue opinioni, ma non poté fare a meno di apparire un po' compiaciuto. L'atmosfera di malcontento che incombeva sul regno si dissolse e tutti convennero che le cose si erano risolte nel migliore dei modi.

Un anno dopo le nozze, i genitori della principessa morirono, ragion per cui non fu più una principessa ma una regina. Il marito, ormai re, la trattava con ogni garbo e cortesia. Andavano d'accordo e il re governò con successo per molti anni.

Tuttavia, dopo quasi dieci anni dal matrimonio, quando la regina gli aveva già dato due figli, il re scoprì di essersi innamorato della moglie. Ciò complicava il loro rapporto, poiché in questo modo non poteva più ignorare il fatto che lei fosse assai triste.

Il re sapeva che un mistero circondava la maniera in cui era stato scelto; non era uno sciocco e si rendeva ben conto di non aver colpito in special modo la principessa durante il corteggiamento. Quando ci pensava, cosa che in genere cercava di evitare, arrivava a una conclusione non molto lontana dalla verità: la principessa si era innamorata di un uomo inadatto, e quando costui le era stato proibito, aveva optato per lui. Il re non si doleva terribilmente di essere un ripiego, ma odiava vedere la moglie struggersi dalla tristezza e non poté fare a meno di chiedersi se il loro matrimonio non fosse la causa di tutto.

Così, una notte, provò a chiedere alla regina che cosa aveva, e come poteva aiutarla. Sulle prime lei cercò di negare la propria infelicità ma, dopo tanti anni insieme, si era creata una certa fiducia reciproca e, alla fine, raccontò al re tutta la bizzarra storia.

Quando la moglie ebbe finito, il re le disse: Che strano racconto. Ma più strano di tutto è che vivo con te da molto tempo e posso dire di conoscerti benissimo, ma non credo che tu sia egoista né arrogante né viziata.

Invece è così, disse la regina. So che è così.

Come lo sai?

Perché, bisbigliò la regina, mi sono innamorata di quella cosa. L'amavo come non ho mai amato nessun altro: né te né i miei genitori, nemmeno i miei figli. L'unico che ho mai amato al mondo è un grottesco aggeglio composto da uno specchio incrinato, un secchio ammaccato e un vecchio femore. La notte che abbiamo passato nel mio letto è stata l'unica in cui ho conosciuto la felicità. E pur sapendo di cosa si tratta, soffro, la desidero, l'amo ancora. Che altro può voler dire, se non che sono viziata, egoista e arrogante e capace di amare solo un riflesso deforme del mio animo contorto?

Con ciò la regina scoppiò in lacrime e il re se la strinse al petto. Mi dispiace, le disse, perché non gli veniva in mente nient'altro. Che posso fare?

Non c'è niente da fare, disse la regina. Sono tua moglie. La madre dei tuoi figli. La sovrana di questo regno. Sto cercando di essere migliore di quella che sono. Ti chiedo solo di provare a perdonarmi.

Certo che ti perdono, disse il re. Non c'è niente da perdonare.

Ma quella notte il re andò a dormire profondamente turbato e quando si svegliò al mattino non pensò ad altro che alla possibilità di alleviare la tristezza della regina. L'amava così tanto che se renderla felice significava rinunciare a lei, era disposto a farlo. Ma a che pro lasciarla libera quando la persona di cui era innamorata non esisteva, se non nella sua mente?

Il re meditò per giorni su quell'enigma. Alla fine andò a trovare il consigliere regio e insieme architettarono un piano. Già mentre lo escogitavano, il re capì che non era un ottimo piano, ma la regina diventava sempre più mesta e pallida col passare dei giorni, e lui sentiva di dover fare qualcosa, o rischiava di perderla del tutto.

Quella sera, dopo che la regina si fu addormentata, il re andò in corridoio di soppiatto e si avvolse in un lungo mantello nero. Bussò alla porta e, quando la regina gli aprì, si mise uno specchio incrinato davanti al volto.

Lo specchio che il consigliere regio aveva dato al re era solo un rottame. La donna più vanitosa e povera del regno lo avrebbe buttato nell'immondizia. Il vetro era ondulato e appannato come se fosse coperto da una patina di unto, e una profonda crepa lo solcava dall'alto in basso, come se ci avessero posato sopra un capello. Eppure, appena la regina guardò lo specchio, la sua espressione si fece così tenera che per poco non spezzò il cuore del re. Vacillò, chiuse gli occhi e posò le labbra sulla sua immagine riflessa. Oh, sussurrò. Oh, mi sei mancato così tanto. Ti ho pensato ogni giorno. Ti ho sognato ogni notte. So che è impossibile, eppure ho sempre e soltanto voluto stare insieme a te.

Anche tu mi sei mancata, sussurrò il re. Ma appena parlò, la regina aprì gli occhi e balzò indietro.

No, esclamò. No! Non va bene. Non sei lui. Non hai la stessa voce. Non è quello che voglio! Ti prego, stai solo peggiorando le cose.

Si gettò sul letto e, quando il re andò a stendersi al suo fianco, rifiutò di guardarlo.

La regina rimase a letto per tre giorni. Quando finalmente si alzò, i figli corsero ad arrampicarsi sulle sue ginocchia. Lei li abbracciò, ma quando la baciaron non sorrise e, quando le raccontarono allegramente i fatterelli della giornata, impiegò troppo tempo a rispondere, come se parlasse da un luogo remoto.

Sulle prime il re cercò di rispettare i desideri della regina e la lasciò alla sua infelicità, ma ora che l'aveva vista felice, sia pure per un attimo, gli riusciva ancora più difficile assistere alla sua tristezza. Mentre trascorrevano i giorni e la regina restava infelice, pallida e silenziosa, il re si persuase che, se

fosse riuscito a rendere l'illusione un po' piú convincente, quel travestimento le avrebbe donato gioia, anziché sofferenza.

E cosí, non molto tempo dopo, si presentò alla porta della camera da letto della regina con uno specchio incrinato in una mano e un secchio di latta ammaccato nell'altra. Il secchio era in condizioni anche peggiori dello specchio: arrugginito, sudicio e maleodorante, col fondo ricoperto di pallidi licheni sparsi come latte versato.

Il re bussò alla porta, la regina aprí e, ancora una volta, guardò lo specchio e, ancora una volta, il suo volto si addolcì e il cuore del re rischiò di spezzarsi, poi la regina baciò il vetro e sussurrò parole tenere all'amante immaginario. Ma stavolta il re rimase zitto e l'unica voce che risuonò nella stanza fu quella della regina. Singhiozzando di gioia, la regina cadde sull'ampio petto del re, ma appena le sue braccia la circondarono, aprí gli occhi e si scostò da lui.

No, disse. Non puoi ingannarmi cosí. Tu non mi tocchi come lui. Perché insisti a farmi soffrire?

Sorda alle parole di scusa del re, la regina tornò a letto e non si rialzò piú, neanche quando il re la supplicò, neanche quando la figlia venne a implorare la madre, neanche quando il consigliere regio venne e le ordinò di smetterla di comportarsi in maniera tanto sciocca e di pensare almeno una volta a qualcun altro oltre a sé stessa. Rimase immobile e rifiutò di mangiare o bere, fino a quando il re non decise che era ora di correre ai ripari o di certo sarebbe morta.

Stavolta abbandonò ogni speranza di ingannarla. Portò il vecchio femore in camera della regina in pieno giorno. Il femore era lungo e giallo, con dei pezzi di tendine ancora attaccati e dei buchini rosicchiati dai cani. Puzzava di carne avariata, immondizia e bile, e il re faticava a toccarlo senza avere i conati. Ciò nonostante, legò lo specchio e il secchio al femore con un po' di spago, lo avvolse nel mantello nero e lo appoggiò in un angolo. Nel frattempo, la regina aprí gli occhi e mugolò.

Perché?, supplicò. Perché lo fai, mentre mi sforzo cosí tanto di comportarmi bene?

Tu ami ciò che ami, disse il re. Se questo significa che sei egoista o arrogante o viziata, amen. Io ti amo, anche i tuoi figli ti amano e il popolo del regno ti ama, e non vogliamo piú vederti soffrire.

La regina si alzò dal letto con le gambe malferme. Sotto gli occhi del re, sbirciò nello specchio, sussurrò dentro il secchio, abbracciò il vecchio femore e sorrise.

Nei giorni successivi i servi le portarono qualche boccone da mangiare e vino da sorseggiare, e ben presto le ombre piú scure intorno agli occhi

svanirono, le gote si riempirono di nuovo. Sebbene contento che la regina fosse riemersa dagli abissi della disperazione, il re non riusciva a sopportare di vederla sussurrare beata a quel mucchio di immondizia, e così la lasciò sola, ma quando tornò l'indomani, scoprì che aveva portato quello schifo nel loro letto. Provò a opporsi, ma appena si avvicinò, la regina gli ringhiò contro con una furia tale che il re indietreggiò inorridito e uscì dalla stanza.

Passata una settimana, i figli della regina cominciarono a chiedere della madre. Il re tornò nella camera della moglie che, nuda fra le lenzuola, strofinava il volto contro lo specchio, mormorava nel secchio e stringeva il vecchio femore tra le braccia.

Che vuoi? chiese mentre lui si avvicinava, senza staccare lo sguardo dallo specchio.

I nostri figli sentono la tua mancanza, disse il re. Non potresti uscire un momento a giocare con loro?

Mandali da me, disse la regina. Possono giocare qui dentro.

Non se ne parla nemmeno, rispose il re disgustato. Va' a prenderti cura della tua famiglia. Questa... cosa sarà ancora qui ad aspettarti quando tornerai.

La regina parlò sottovoce e poi inclinò il capo, ascoltando la propria eco. Un'espressione terribile e infida si dipinse sul suo volto.

Oh, disse con furbizia. Ho capito.

Ho capito, bisbigliò il secchio.

Sì, rispose lei. Ho capito.

Ma di cosa parli? chiese il re.

Vuoi attirarmi fuori di qui, disse la regina. Sei geloso. Appena uscirò dalla stanza, ti infilerai dentro e mi ruberai lo specchio, il secchio e il vecchio femore, e io sarò di nuovo completamente sola.

Sola, bisbigliò il secchio.

Sì, disse la regina in tono minaccioso. Sola.

Ti prego, la supplicò il re. Ascoltami. Non è quello che...

Fuori di qui! urlò la regina, poi cominciò a gridare e le parole risuonarono dal secchio di latta ammaccato finché la stanza non rimbombò di strepiti insopportabili:

Lasciaci in pace! Lasciaci in pace! Lasciaci in pace!

Dopodiché anche il re perse la ragione. Ordinò di tagliare la lingua ai servi, perché non svelassero a nessuno la malattia della regina, destituì il consigliere regio, poi assoldò un sicario per assicurarsi che tenesse il segreto. Mentì ai figli e disse loro che la madre era invalida, e approvò una legge che vietava a chiunque di parlare di quanto le era accaduto. Eppure, malgrado tutti i suoi

sforzi, si sparse la voce. Dicevano che a notte fonda la regina usciva dalla camera da letto e passeggiava sui bastioni, trascinandosi accanto il suo mostruoso amante con un rumore di ferraglia.

Il re governò meglio che poteva e provò a fingersi vedovo. Non andava più a trovare la regina, anche se, certe notti, camminava nel sonno e si risvegliava in corridoio davanti alla porta della moglie, col pugno sospeso nell'atto di bussare.

Passarono un anno, poi cinque, poi dieci anni, e alla fine, non riuscendo più a portare il peso del proprio dolore, il re tornò in camera della moglie, deciso a parlarle un'ultima volta prima di togliersi la vita.

La stanza della regina era rischiarata da un'unica candela che tremolava in un angolo. Sul momento il re, accecato dalle ombre, pensò che fosse deserta, ma mentre i suoi occhi si abituavano al buio, indovinò una forma pallida, che si contorceva nell'oscurità. Dal letto giungeva un pigolio sommesso, lo stesso rumore dei bruchi che sbucano da un sasso rivoltato. Era un rumore così inquietante che il re stava per fuggire, senonché un fascio argenteo di luce lunare penetrò dalla finestra e illuminò il groviglio fra le lenzuola.

La creatura che sollevò il volto su di lui era spettrale, scheletrica, con i capelli arruffati, l'incarnato cadaverico e gli occhi assenti abituati da un pezzo all'oscurità. Scoprì i denti, ringhiò senza parlare, le scapole nude si contrassero sottopelle come ali tarpate, informi. Lentamente, come in un sogno, il mostro che un tempo era la regina si calò dal letto e cominciò a strisciare verso il re, trascinandosi dietro lo specchio, il secchio e il vecchio femore.

Il re urlò e corse verso la porta, ma mentre la raggiungeva, fu travolto da un'immagine della moglie com'era la prima volta che l'aveva vista – una fanciulla sorridente dal volto delicato – e la pietà soffocò la sua paura.

Facendosi coraggio tornò indietro, si inginocchiò accanto alla donna che amava. Mi dispiace tanto, bisbigliò, e nel silenzio il secchio di latta riecheggiò le sue parole.

Mi dispiace.

Piano piano, il re cominciò a sfilare il femore dalle mani serrate della regina. Tremando, lei strinse più che poteva, ma non era forte come il re. A un tratto mollò la presa. La mano del re scivolò. Il femore cadde, il secchio ammaccato atterrò sulla pietra con un fragore di campane e lo specchio andò in mille pezzi.

La regina aggrottò la fronte con smarrimento e per un breve attimo parve tornare in sé. Poi stramazza come se le avessero reciso i tendini e, quando il re provò a sollevarla per il braccio, girò la mano di scatto e lo sgozzò con un



pezzo di specchio.

L'indomani mattina la regina uscì dalla sua stanza. Era ancora bianca come un cadavere e magra come uno scheletro, ma quando parlò, usò parole chiare e gentili. Raccontò al popolo la tragedia avvenuta la notte prima: il re, uscito di senno dopo anni di dolore, era entrato in camera da lei e si era tagliato la gola. Disse che era stata malata a lungo, ma ora si sentiva meglio ed era pronta a governare al posto del marito. La storia non reggeva, e mentre la raccontava gli occhi le brillavano di follia, ma era pur sempre la regina e nessuno, nemmeno i suoi figli, osò parlare contro di lei.

La regina ascese al trono e di lì a poco spuntò al suo fianco una figura con un vecchio mantello nero. Benché non fosse permesso a nessuno di avvicinarsi abbastanza da vederla bene, mandava un tanfo sgradevole e a volte, quando la regina si chinava ad ascoltarne le opinioni, coloro che erano inginocchiati al suo cospetto scorgevano, tra le pieghe del mantello, l'immagine del suo stesso volto, scomposta in mille frammenti. Così la regina visse per il resto dei suoi giorni e, quando morì, fu sepolta secondo i suoi desideri, con accanto la figura ammantata di nero.

I figli della regina crebbero, invecchiarono e morirono a loro volta, e poco dopo il regno crollò e fu invaso dallo straniero. Nelle profondità della terra, il secchio di latta mandava l'eco dei vermi che rosicchiavano e lo specchio rifletteva una macabra danza di putrefazione. La triste storia della regina cadde presto nell'oblio. La sua lapide si rovesciò, le intemperie cancellarono il suo nome e, passato un secolo, il vecchio femore era solo uno fra tante ossa ammassate, il secchio di latta ammaccato taceva ormai da tempo e lo specchio in frantumi rifletteva solo l'immagine di un teschio immacolato.

## Cat Person

Margot incontrò Robert un mercoledì sera verso la fine del primo semestre. Lavorava al chiosco degli snack del cinema d'essai giú in centro quando lui entrò e comprò una confezione grande di popcorn e una scatola di liquirizie alla fragola.

– È una... scelta singolare, – disse lei. – In realtà non credo di aver mai venduto una scatola di Red Vines, prima.

Flirtare coi clienti era un'abitudine che aveva preso all'epoca in cui faceva la barista, e incentivava le mance. Al cinema di mance non ne lasciavano, ma altrimenti il lavoro era noioso, e poi pensò che Robert era carino. Non così carino da affrontarlo a una festa, per dire, ma abbastanza carino da fantasticarci sopra se ce l'avesse avuto accanto durante una lezione pallosa – anche se era piuttosto sicura che aveva finito l'università e che era minimo sui venticinque anni. Era alto, il che le piaceva, e dalla manica arrotolata della camicia spuntava il bordo di un tatuaggio. Però aveva qualche chilo di troppo, la barba un po' lunga e le spalle vagamente piegate in avanti, come se stesse proteggendo qualcosa.

Robert non rispose alla provocazione. O se lo fece, lo mostrò solo indietreggiando, come per indurla a sporgersi verso di lui, a darsi un po' piú da fare.

– Be', – disse. – Allora ciao –. E intascò il resto.

Ma la settimana seguente si ripresentò al cinema e comprò un'altra scatola di Red Vines.

– Come cassiera stai migliorando, – le disse. – Sei riuscita a non insultarmi, stavolta.

Lei alzò le spalle.

– Sai com'è, punto a una promozione, – disse.

Dopo il film tornò da lei.

– Ragazza degli snack, dammi il tuo numero, – disse, e sorprendendo sé stessa lei glielo diede.

Su quel breve scambio a proposito delle Red Vines nelle settimane successive costruirono via sms un'elaborata impalcatura di battute, un

tormentone che si sviluppava e modificava così rapidamente che a volte lei faceva fatica a stargli dietro. Lui era molto intelligente, e lei si rese conto che se voleva fare colpo doveva impegnarsi. Presto si accorse che quando lo messaggiava lui in genere rispondeva subito, ma se ci metteva più di qualche ora a rispondergli il suo messaggio seguente era sempre breve e senza domande, per cui le toccava rilanciare – e puntualmente lo faceva. Un paio di volte si distrasse per tipo un giorno e si chiese se lo scambio sarebbe definitivamente sfumato, ma poi le veniva in mente qualcosa di divertente da raccontargli, oppure vedeva un'immagine su Internet che c'entrava con la loro conversazione e via, ripartivano. Ancora non sapeva molto di lui, perché non parlavano mai di cose personali, ma quando infilavano due o tre buone battute si creava una specie di euforia, come se stessero ballando. Finché una sera, sotto esami, si stava lamentando che tutte le mense erano chiuse e che in camera non aveva niente da mangiare perché la sua coinquilina le aveva fatto fuori le scorte di sopravvivenza e lui si offrì di provvedere comprandole delle Red Vines. Sulle prime lei lo sviò con un'ennesima battuta, perché doveva davvero studiare, ma lui disse: «No, sul serio, smettila di cazzeggiare e vieni», per cui lei si infilò un giubbotto sopra il pigiama e lo raggiunse al 7-Eleven.

Erano circa le undici. Lui la salutò in modo spiccio, come se si vedessero ogni giorno, ed entrò con lei per scegliere qualche snack. Red Vines non ne avevano, per cui le comprò un Cherry Coke Slurpee, un sacchetto di Doritos e un accendino a forma di rana con una sigaretta in bocca.

– Grazie per i regali, – disse lei quando furono di nuovo fuori.

Robert indossava un berretto di pelliccia di coniglio che gli scendeva sulle orecchie e un grosso piumino fuori moda. Lei pensò che gli stava bene, anche se era un filino strambo; il berretto metteva in risalto la sua aria da boscaiolo, e il giaccone gli nascondeva la pancia e quelle spalle cascanti vagamente tristi.

– Di niente, ragazza degli snack, – disse, anche se di sicuro il suo nome a quel punto lo conosceva.

Lei pensò che stesse per baciarla e si preparò a scansarlo e porgergli la guancia, ma invece di baciarla sulla bocca lui la prese per un braccio e la baciò delicatamente in fronte, come se fosse qualcosa di prezioso.

– Studia bene, tesoro, – disse. – Ci vediamo presto.

Lei si riavviò verso lo studentato piena di una frizzante leggerezza che riconobbe come il segno di una cotta nascente.

Mentre era dai suoi per le vacanze si scrissero quasi di continuo, non solo battute, ma piccoli aggiornamenti sulle loro giornate. Iniziavano dicendosi buongiorno o buonanotte, e quando lei gli faceva una domanda e lui non

rispondeva subito avvertiva una fitta di ansioso desiderio. Scoprí che Robert aveva due gatti di nome Mu e Yan e insieme inventarono una complicata sceneggiatura in cui la gatta d'infanzia di lei, Pita, flirtava con Yan per messaggio, ma ogni volta che parlava con Mu quest'ultima era fredda e distante, perché era gelosa della sua relazione con Yan.

– Com'è che stai sempre a mandare messaggi? – le chiese il patrigno durante la cena. – Hai una storia con qualcuno?

– Sí, – disse Margot. – Si chiama Robert, l'ho incontrato al cinema. Ci siamo innamorati e probabilmente ci sposeremo.

– Mmm, – disse il patrigno. – Digli che dobbiamo fargli qualche domanda.

«I miei genitori kiedono di te», scrisse Margot, e Robert le rispose con una faccina sorridente dagli occhi a cuore.

Quando Margot tornò al campus era impaziente di rivedere Robert, ma lui si mostrò inaspettatamente difficile da stanare. «Scusa, settimana incasinata al lavoro», rispose. T prometto ke c vediamo presto». A Margot la cosa non piacque; aveva l'impressione che la dinamica si fosse modificata a suo sfavore, e quando alla fine lui le chiese di andare al cinema accettò immediatamente.

Il film che voleva vedere era in programmazione nel cinema dove lavorava Margot, ma lei propose di vederlo nel grande multisala appena fuori città; gli studenti non ci andavano molto spesso, perché bisognava avere la macchina. Robert passò a prenderla a bordo di una Civic bianca imbrattata di fango con le carte di caramelle che traboccavano dai portabicchieri. Lungo il tragitto fu piú silenzioso di quanto Margot si aspettasse, e non la guardava granché. Dopo neanche cinque minuti lei cominciò a sentirsi tremendamente a disagio, e quando imboccarono la statale le passò per la mente che avrebbe potuto portarla da qualche parte e stuprarla e ammazzarla; in fondo di lui sapeva poco o niente.

Mentre pensava cosí lui disse: – Non preoccuparti, non ti ammazzerò, – e lei si chiese se il disagio che aleggiava nell'abitacolo fosse per colpa sua, perché era tesa e nervosa, il tipo di ragazza convinta che la ammazzeranno ogni volta che esce con uno.

– Tranquillo, ammazzami pure, – disse, e lui rise e le diede qualche colpetto sul ginocchio. Ma continuava a essere silenzioso in modo sconcertante, e tutti i suoi effervescenti tentativi di fare conversazione gli rimbalzavano addosso. Al cinema fece una battuta sulle Red Vines alla cassiera del chiosco degli snack; la battuta cadde nel vuoto e mise in imbarazzo tutte le persone coinvolte, ma soprattutto Margot.

Durante il film non le tenne la mano e non le mise un braccio intorno alle

spalle, per cui di ritorno al parcheggio Margot era abbastanza sicura che riguardo all'attrazione per lei avesse cambiato idea. Indossava un paio di leggings e una felpa, e forse il problema era questo. Quando era salita in macchina lui aveva detto: – Fa piacere vedere che ti sei messa in tiro per me, – e lei l'aveva presa per una battuta, ma forse in realtà l'aveva offeso dando l'impressione di non prendere l'appuntamento abbastanza sul serio, o qualcosa del genere. Lui indossava un paio di pantaloni kaki e una camicia.

– Vuoi andare a bere una cosa? – chiese quando arrivarono alla macchina, come se la cortesia fosse un obbligo che gli avevano imposto. A Margot sembrò evidente che si aspettava dicesse di no e che, a quel punto, non avrebbero più aperto bocca. La cosa la rattristò, non tanto perché volesse passare altro tempo con lui, quanto perché durante le vacanze aveva avuto grandi aspettative nei suoi confronti, e non le pareva giusto che si fosse rovinato tutto così in fretta.

– Potremmo andare a bere qualcosa, in effetti, – disse.

– Come vuoi, – disse lui. «Come vuoi» era una risposta talmente sgradevole che in macchina lei non parlò finché lui le diede un colpetto sulla gamba e disse: – Perché fai il muso?

– Non faccio il muso, – disse lei. – Sono solo un po' stanca.

– Posso portarti a casa.

– No, dopo quel film una cosa da bere ci sta –. Anche se lo davano in un multisala, quello che lui aveva scelto era un film drammatico molto deprimente sull'Olocausto, così inappropriato per un primo appuntamento che quando l'aveva proposto lei aveva detto «Lol stai scherzando», e lui aveva fatto una battuta su quanto gli dispiaceva non aver capito i suoi gusti e aggiunto che avrebbe potuto portarla a vedere una commedia romantica, allora. Ma adesso, quando lei disse questa cosa, lui si irrigidì leggermente, e a lei balenò un'interpretazione completamente diversa dei fatti di quella sera. Si chiese se proponendo il film sull'Olocausto lui non avesse cercato di far colpo, senza rendersi conto che un film sull'Olocausto non era il genere di film «serio» giusto con cui far colpo sul tipo di persona che lavora in un cinema d'essai, il tipo di persona che probabilmente lui credeva che fosse. Forse, pensò, scrivendogli «Lol stai scherzando» l'aveva ferito, l'aveva intimorito e fatto sentire a disagio in sua compagnia. Il pensiero di quella possibile vulnerabilità la toccò, e provò nei confronti di Robert una premura che non aveva provato per tutta la sera.

Quando le chiese dove voleva andare a bere, accennò al locale che frequentava di solito, ma lui fece una smorfia e disse che era nel ghetto studentesco e che l'avrebbe portata in un posto migliore. Andarono in un bar dove non era mai stata, un posto che sembrava una rivendita clandestina,

senza l'ombra di un'insegna che ne segnalasse l'esistenza. Per entrare bisognava fare la coda, e a lei mentre aspettavano salí l'agitazione cercando senza riuscirci di trovare il modo di dirgli quello che doveva dirgli, per cui quando il buttafuori le chiese la carta d'identità si limitò ad allungargliela. Il buttafuori non la guardò quasi; si limitò a sogghignare e disse: – Certo, come no, – e le fece cenno di mettersi da un lato, invitando il gruppo successivo della fila ad avanzare.

Lui le era passato davanti e non si accorse di quello che stava accadendo alle sue spalle. – Robert, – disse lei piano. Ma lui non si voltò. Finché nella fila qualcuno che aveva seguito la scena gli picchiò sulla spalla indicandola, abbandonata sul marciapiede.

Lui tornò da lei, che se ne stava lí impacciata. – Scusa! – gli disse lei. – Mi vergogno tantissimo.

– Quanti anni hai? – chiese lui. – Venti, – disse lei. – Ah, – fece lui. – Pensavo che fossi piú grande.

– Te l'ho detto che ero al secondo anno! – disse lei. Starsene lí in piedi fuori dal bar dopo essere stata respinta davanti a tutti era già abbastanza umiliante, e adesso Robert la guardava come se avesse fatto qualcosa di male.

– Ma hai fatto quel... come si chiama? Quell'anno di pausa, – obiettò lui, come fosse una disputa che avrebbe potuto vincere.

– Non so cosa dirti, – disse lei, impotente. – Ho vent'anni –. E poi, assurdamente, iniziò a sentire le lacrime bruciarle gli occhi, perché in qualche modo era andato tutto storto e non capiva perché fosse tutto così difficile.

Ma quando Robert vide la sua faccia accartocciarsi accadde una specie di magia. Nel suo atteggiamento la tensione scomparve; si raddrizzò e la circondò con le sue braccione. – Oh, piccola, – disse. – Oh, tesoro, è tutto ok, va tutto bene. Per favore non te la prendere –. Lei si lasciò stringere contro di lui, e fu pervasa dalla stessa sensazione che aveva avuto fuori dal 7-Eleven: di essere una cosa delicata e preziosa che lui aveva paura di rompere. Robert la baciò sulla testa, e lei rise e si asciugò le lacrime.

– Non posso credere che sto piangendo perché non mi hanno fatto entrare in un bar, – disse. – Penserai che sono una povera cretina –. Ma sapeva bene che non lo pensava, dal modo in cui la guardava; nei suoi occhi poteva vedere quanto fosse carina, sorridente malgrado le lacrime nella pallida luce del lampione, tra qualche fiocco di neve.

Dopodiché lui la baciò, sulla bocca, per davvero; si avventò su di lei con una specie di affondo e praticamente le infilò la lingua in gola. Era un bacio terribile, scandalosamente scarso; Margot non riusciva a credere che un uomo adulto potesse baciare così male. Era spaventoso, eppure in qualche modo le suscitò un senso di tenerezza, l'impressione che anche se lui era piú grande lei

ne sapeva di piú. Quando ebbe finito di baciarla, lui la prese risolutamente per mano e la portò in un altro bar, con dei tavoli da biliardo e dei flipper e la segatura per terra e nessuno che controllava i documenti all'entrata. In uno dei séparé, lei vide il neolaureato che era stato il suo assistente d'inglese al primo anno.

– Ti ordino un vodka soda? – chiese Robert, e lei si disse che forse voleva essere una battuta sul genere di drink amato dalle studentesse, anche se personalmente non aveva mai bevuto un vodka soda. In realtà era un pochino ansiosa su cosa ordinare; nei posti che frequentava controllavano i documenti solo al bancone, per cui chi aveva ventun anni o un documento falso fatto come si deve in genere andava a prendere pinte di PBR o Bud Light da dividere con gli altri. Non sapeva se fossero marche che Robert avrebbe preso per il culo, perciò, invece di specificare, disse: – Una birra, grazie.

Con l'alcol in prospettiva e il bacio alle spalle, e forse anche perché lei aveva pianto, Robert apparve molto piú rilassato, piú simile alla persona brillante che Margot conosceva dai messaggi. Piú ci parlava e piú era sicura che quella che aveva interpretato come rabbia o distacco nei suoi confronti in realtà era apprensione, paura che lei non si stesse divertendo. Lui continuava a tornare sul suo iniziale rifiuto del film, faceva battute in proposito osservandola attentamente per vedere come reagiva. La prese in giro sui suoi gusti da intellettuale, e disse che con tutti i corsi di cinema che aveva seguito impressionarla era un'impresa, benché sapesse perfettamente che di cinema aveva seguito soltanto un corso introduttivo durante l'estate. Scherzò su come con ogni probabilità lei e le altre impiegate al cinema d'essai passassero il tempo a ridere della gente che andava nei multisala, dove manco avevano il vino e alcuni film erano in IMAX 3D. Margot rise a ogni battuta su questa sua versione immaginaria di cinefila snob, nonostante niente di quello che lui diceva sembrava granché obiettivo, dal momento che in realtà era stata lei a proporre di vedere il film al Quality 16. Anche se in fondo, si rese conto, questo aveva forse contribuito a ferire Robert nell'orgoglio. Aveva pensato fosse chiaro che semplicemente non voleva vedersi con lui nel posto dove lavorava, ma forse lui l'aveva presa piú sul personale; forse aveva sospettato che si vergognasse di farsi vedere con lui. Iniziava a credere di averlo capito – quanto fosse sensibile, quanto fosse facile ferirlo – e questo le dava un'impressione di maggiore vicinanza, e anche un senso di potere, perché adesso che sapeva come ferirlo sapeva anche come blandirlo. Gli fece un sacco di domande sui film che gli piacevano, e si sminuí parlando dei film che al cinema d'essai trovava noiosi o incomprensibili; gli disse di quanto i suoi colleghi piú grandi la intimidissero, e di come a volte si preoccupasse di non essere abbastanza intelligente per farsi un'opinione su alcunché. Su di lui

tutto ciò ebbe un effetto immediato e tangibile, e a lei sembrò di accarezzare un grosso animale scontroso, tipo un cavallo o un orso, per convincerlo abilmente a mangiarle dalla mano.

Alla terza birra iniziò a pensare a come sarebbe stato il sesso con Robert. Probabilmente come quel terribile bacio, goffo ed eccessivo; ma immaginando l'eccitazione di lui, la sua voglia e il bisogno d'impressionarla, avvertí una fitta di desiderio nella pancia, netta e dolorosa come lo schiaffo di un elastico sulla pelle.

Quando finirono il bicchiere disse, spavalda: – Che dici, ce ne andiamo? – e per un attimo lui sembrò offeso, come se pensasse che lo stesse liquidando, ma lei gli prese la mano e lo tirò su, e la sua espressione quando capí che cosa gli stava dicendo, e il modo obbediente in cui la seguí fuori dal bar furono un altro schiaffo d'elastico, come pure, chissà perché, il palmo liscio sotto il suo.

Fuori, gli si offrì per farsi baciare di nuovo, ma lui la sorprese dandole un casto bacetto sulle labbra. – Sei ubriaca, – disse, in tono accusatorio.

– No, per niente, – disse lei, benché lo fosse. Gli si premette contro e al suo confronto si sentí minuscola, e lui emise un profondo e vibrante sospiro, come se lei fosse una cosa troppo luminosa, troppo dolorosa da guardare, e anche questo era sexy, che la facesse sentire come una specie di tentazione irresistibile.

– Ti porto a casa, pivella, – disse, scortandola alla macchina. Una volta a bordo, però, lei si protese di nuovo verso di lui, e dopo un po', tirandosi leggermente indietro quando lui spingeva la lingua troppo in profondità, riuscí a farsi baciare nel modo delicato che piaceva a lei, e un attimo dopo era a cavalcioni su di lui, e sentiva lo gnocco della sua erezione tendersi contro i pantaloni. Ogni volta che rotolava sotto il peso di lei, lui emetteva acuti gemiti tremanti che lei non poteva fare a meno di trovare un filo melodrammatici; poi improvvisamente la spinse via e girò la chiave di accensione.

– Scopare sul sedile della macchina come due adolescenti, – disse, con finto disgusto. E aggiunse: – Ti facevo troppo vecchia per queste cose, adesso che hai vent'anni.

Lei gli fece la lingua. – Dove vuoi andare, allora?

– Da te?

– Mh, meglio di no. La mia coinquilina.

– Ah, ok. Abiti allo studentato, – disse, come se fosse qualcosa di cui si sarebbe dovuta scusare.

– Tu dove abiti? – chiese lei.

– In una casa.

– Posso... venire da te?



– Puoi.

La casa era in un bel quartiere alberato non troppo lontano dal campus, e aveva una ghirlanda di allegre lucine bianche sulla soglia. Prima di scendere dalla macchina lui disse, in modo vagamente minaccioso, quasi fosse un avvertimento: – Giusto perché tu lo sappia, ho dei gatti.

– Lo so, – disse lei. – Ne abbiamo parlato per messaggio, ricordi?

Sulla porta trafficò con le chiavi per quello che sembrò un tempo esagerato e bestemmiando tra i denti. Lei gli massaggiò la schiena nel tentativo di tenere alto l'umore ma sembrava che lo innervosisse ancora di più, per cui smise.

– Be'. Questa è casa mia, – disse lui in tono piatto aprendo la porta.

La stanza era poco illuminata e piena di oggetti che, quando i suoi occhi si furono abituati alla penombra, si rivelarono familiari. Aveva due grandi librerie cariche di libri, uno scaffale di vinili, una collezione di giochi da tavolo e un sacco di quadri – o, perlomeno, dei poster che anziché essere fissati alla parete con le puntine o con lo scotch erano stati incorniciati.

– Mi piace, – disse lei, sincera, e dicendolo identificò l'emozione che provava come sollievo. Le passò per la mente che non era mai andata a casa di qualcuno per fare sesso, prima; essendo uscita soltanto con ragazzi della sua età, c'era sempre stato un che di furtivo, per evitare i vari coinquilini. Essere nel territorio di un altro in modo così totale era una cosa nuova, e un po' spaventosa, e il fatto che la casa di Robert testimoniasse interessi che lei condivideva, fosse anche solo a grandi linee – arte, giochi, libri, musica –, le sembrò una rassicurante convalida della sua scelta.

Mentre pensava così, vide che lui la stava guardando attentamente, che osservava l'impressione che le aveva fatto la stanza. E per un attimo, come se ancora la paura non fosse pronta ad allentare la presa, ebbe l'idea folle che forse quella non era affatto una stanza, ma una trappola per indurla a credere che Robert fosse una persona normale, una persona come lei, mentre in realtà tutte le altre stanze della casa erano vuote o piene di orrori: cadaveri, ragazze rapite, catene. Ma lui già la stava baciando, buttava la sua borsa e le loro giacche sul divano e la scortava in camera da letto, palpandole il culo e brancicandole il seno, con l'avidità maldestra di quel primo bacio.

La camera da letto non era vuota, anche se più vuota del soggiorno; Robert non aveva un letto, solo una rete e un materasso. Sul cassetto c'era una bottiglia di whisky e lui ne prese una golata, poi gliel'allungò e s'inginocchiò ad aprire il laptop, un gesto che la confuse, finché capì che stava mettendo un po' di musica.

Si sedette sul letto mentre lui si sfilava la camicia e sbottonava i pantaloni,

abbassandoli alle caviglie per poi rendersi conto di avere ancora le scarpe ai piedi e quindi piegarsi a slacciarle. Guardandolo così, goffamente piegato, la pancia grassa e molle e coperta di peli, Margot pensò: oh, no. Ma il pensiero di quello che ci sarebbe voluto per interrompere quello che aveva avviato era insostenibile; avrebbe dovuto metterci un tatto e una delicatezza di cui sentiva di non disporre. Non era per paura che lui cercasse di costringerla a fare qualcosa contro la sua volontà, ma che insistendo per fermarsi, adesso, dopo tutto quello che aveva fatto per arrivare fin qui, sarebbe sembrata viziata e capricciosa, come una che ordina qualcosa al ristorante e poi, quando arriva il piatto, cambia idea e lo manda indietro.

Cercò di piegare le proprie resistenze prendendo un sorso di whisky, ma quando lui le piombò sopra con quegli enormi baci bavosi, la mano che si muoveva meccanicamente da un seno all'altro e giù all'inforcatura, quasi stesse facendo qualche perverso segno della croce, iniziò a respirare con difficoltà e a sentire che avrebbe davvero potuto non farcela ad andare fino in fondo.

Divincolarsi per sgusciare fuori da sotto il suo peso e mettersi a cavalcioni su di lui fu d'aiuto, come pure chiudere gli occhi e ripensare a quando l'aveva baciata sulla fronte al 7-Eleven. Incoraggiata dai propri progressi, si sfilò la maglietta dalla testa. Robert allungò una mano al reggipetto e le scucchiò un seno, che rimase metà dentro e metà fuori dalla coppa, e le rollò il capezzolo tra pollice e indice. Era sgradevole, per cui lei si chinò in avanti, premendo contro la sua mano. Lui colse il suggerimento e cercò di slacciarle il reggipetto, ma non riusciva ad aprirlo e la sua palese frustrazione a lei ricordò la lotta con le chiavi, finché a un certo punto disse, autoritario: – Togliti 'sta roba, – e lei obbedì.

Il modo in cui la guardò allora era una versione esagerata dell'espressione che aveva visto in faccia a tutti i ragazzi con cui era stata nuda, non che fossero chissà quanti – sei in tutto, sette con Robert. Un'aria stupefatta e stordita di piacere, come un neonato ubriaco di latte, e Margot pensò che forse del sesso era questo che adorava più di ogni altra cosa – un tizio messo a nudo in quel modo. Robert si mostrò più esplicitamente bramoso di tutti gli altri, anche se era più vecchio, e doveva aver visto più seni, più corpi di quanti ne avessero visti loro – ma forse era proprio questo, il fatto di essere più vecchio, e che lei fosse giovane.

Mentre si baciavano, fu sopraffatta da una fantasia di un tale narcisismo che fece fatica ad ammettere di averla perfino con sé stessa. Guarda questa splendida ragazza, lo immaginò pensare. È così perfetta, ha un corpo perfetto, tutto in lei è perfetto, ha solo vent'anni, una pelle incredibile, la voglio da impazzire, la voglio più di quanto abbia mai voluto qualunque altra, la voglio

a tal punto che potrei morire.

Piú Margot immaginava il suo arrapamento piú si eccitava, e poco dopo oscillavano l'uno contro l'altra in modo sempre piú cadenzato, e lei gli infilava una mano nelle mutande e glielo prendeva in mano e sentiva la gocciolina lubrificante sulla punta. Di nuovo lui fece quel verso, quell'acuto gemito femminile, e lei avrebbe tanto voluto trovare il modo di chiedergli di non farlo, ma non le veniva niente. Dopodiché lui le mise la mano nelle mutande, e quando sentí che era bagnata si rilassò visibilmente. La toccò un pochino, molto piano, e lei si morse il labbro e fece un po' di scena, finché lui insistette un po' troppo e lei sussultò e lui ritirò la mano di scatto. – Scusa! – disse.

E poi le chiese, importuno: – Aspetta. L'hai già fatto?

In effetti la serata era cosí strana e inedita che il primo impulso di Margot fu di dire no, ma poi capí cosa intendeva e scoppiò a ridere forte.

Non voleva ridere; si era già accorta che, se poteva non dispiacerle essere stuzzicato in modo leggero e provocante, Robert non era il tipo a cui piace essere preso in giro, anzi. Ma fu piú forte di lei. Perdere la verginità era stata una faccenda lunga e prolissa, preceduta da svariati mesi di appassionate discussioni con il ragazzo con cui stava da due anni, oltre a una visita ginecologica e una conversazione tremendamente imbarazzante ma tutto sommato fondamentale con sua mamma, la quale, alla fine, non solo le aveva riservato una camera in un b&b ma, dopo l'evento, le aveva scritto un biglietto di auguri. L'idea che, al posto di tutto quel complicato, commovente processo, avrebbe potuto guardare un pretenzioso film sull'Olocausto, bere tre birre e poi finire a perdere la verginità in una casa qualunque con un tizio incontrato in un cinema era cosí esilarante che a un tratto non riuscí piú a smettere di ridere, anche se il suo riso aveva un che di vagamente isterico.

– Scusami, – disse Robert, gelido, – non lo sapevo.

All'improvviso lei smise di ridacchiare. – No, ma è... è carino che ti preoccupi, – disse. – Però sí, ho già fatto sesso. Scusami se ho riso.

– Non c'è bisogno che ti scusi, – disse lui, ma dalla faccia e dal fatto che si stava ammosciando sotto di lei Margot dedusse che il bisogno c'era.

– Scusami, – disse di nuovo, per riflesso, e poi, improvvisamente ispirata: – Forse sono solo nervosa, va' a sapere -. Lui la guardò socchiudendo gli occhi, come se quell'affermazione non l'avesse convinto, ma sembrò comunque rassicurato.

– Non devi essere nervosa, – disse. – Facciamo piano.

Sí, come no, pensò lei, e lui le era già di nuovo sopra, che la baciava e schiacciava con tutto il suo peso, e lei capí che anche l'ultima speranza di trarre piacere da quell'incontro era sfumata, ma che a quel punto l'avrebbe

lasciato concludere. Quando Robert fu nudo, e si srotolò un preservativo su un cazzo solo per metà visibile sotto il cornicione peloso della pancia, avvertí un'ondata di repulsione che in realtà, pensò, avrebbe forse potuto vincere quel senso di apatia mortale, ma poi lui le cacciò di nuovo un dito dentro, stavolta per niente delicato, e lei si immaginò vista da sopra, nuda, braccia e gambe divaricate con il dito di quel vecchio ciccione dentro di sé, e la repulsione si trasformò in disgusto di sé e in un'umiliazione che era una specie di cugina perversa dell'arrapamento.

Durante il sesso lui le fece assumere una serie di posizioni con rude efficienza, ribaltandola, strattonandola, e lei tornò a sentirsi una bambola come fuori dal 7-Eleven, anche se stavolta non una bambola preziosa – una bambola di gomma, flessibile e resiliente, un oggetto di scena per il film che lui si stava facendo nella testa. Quando era sopra di lui, le schiaffeggiò la coscia e disse: – Oh, sí, ti piace, eh, – con un'intonazione che non si capiva se volesse essere una domanda, un commento o un ordine, e quando la voltò le grugnì all'orecchio: – Ho sempre voluto sbattermi una tipa con delle belle tette, – e lei dovette ficcare la faccia nel cuscino per non ricominciare a ridere. Alla fine, quando era sopra di lei nella posizione del missionario, continuava a perdere l'erezione, e ogni volta diceva, aggressivo: – Quanto me lo fai venire duro, – come se mentendo la cosa si fosse potuta avverare. Finalmente, dopo un frenetico scatto da coniglio, rabbrividí, venne e le franò addosso come un albero abbattuto, e stritolata sotto il suo peso lei pensò con allegria: questa è la peggior decisione che abbia mai preso! E per un attimo si meravigliò di sé stessa, del mistero di questa persona che aveva appena fatto questa cosa bizzarra e inspiegabile.

Poco dopo Robert si alzò e si affrettò verso il bagno dondolando sulle gambe arcuate, il preservativo stretto tra le dita per evitare che gli si sfilasse. Margot rimase sul letto a fissare il soffitto sul quale, prima non l'aveva notato, c'erano degli adesivi, quelle stelline e quelle lune che al buio dovrebbero risplendere. Robert tornò dal bagno e si fermò in controluce sulla porta – Adesso cosa vuoi fare? – le chiese.

Forse dovremmo solo ammazzarci, immaginò di rispondere, e poi immaginò che da qualche parte, là fuori nell'universo, ci fosse un ragazzo che avrebbe trovato quel momento terribile eppure spassosissimo proprio come lei, e che prima o poi, in un lontano futuro, gli avrebbe raccontato questa storia. Avrebbe detto: «E poi lui ha detto: "Quanto me lo fai venire duro"», e il ragazzo si sarebbe scompisciato dal ridere e si sarebbe aggrappato alla sua gamba dicendo: «Oh, mio Dio, basta, ti prego, no, non ce la faccio piú», e sarebbero crollati l'uno nelle braccia dell'altra ridendo e ridendo ancora – ma naturalmente non c'era nessun futuro del genere, perché un ragazzo del

genere non esisteva, né sarebbe mai esistito.

Così si limitò a un'alzata di spalle, e lui disse: – Potremmo guardare un film, – e andò al computer per scaricare qualcosa; lei non fece caso a cosa. Per qualche motivo, Robert aveva scelto un film sottotitolato, e a lei continuavano a chiudersi gli occhi, per cui non aveva idea di cosa stesse succedendo. Lui passò l'intero film ad accarezzarle i capelli e a coprirle la spalla di lievi bacetti, quasi avesse dimenticato che pochi minuti prima l'aveva sbatacchiata di qua e di là manco fossero in un porno grugnendole all'orecchio: «Ho sempre voluto sbattermi una tipa con delle belle tette».

Dopodiché, di punto in bianco, attaccò a parlare di quello che provava per lei. Le raccontò di com'era stato difficile quando era partita per le vacanze, e lui non sapeva se avesse un vecchio fidanzato del liceo con cui avrebbe potuto riallacciare. Venne fuori che durante quelle due settimane nella sua testa era andata in scena una tragedia segreta, in cui lei lasciava il campus impegnata con lui, con Robert, ma a casa finiva di nuovo tra le braccia del tizio del liceo, il quale, nella testa di Robert, era una specie di palestrato brutale e belloccio, che pur non meritandola aveva l'attrattiva della posizione, essendosi fatto strada giù a Saline. – Ero preoccupato che potessi, tipo, fare la scelta sbagliata e che quando tornavi le cose tra noi sarebbero state diverse, – disse. – Ma avrei dovuto fidarmi –. Il mio amico del liceo è gay, immaginò di dirgli Margot. Ne eravamo già piuttosto sicuri ai tempi, ma dopo un anno di college a scopazzare in giro lui l'ha capito definitivamente. In realtà non è nemmeno cento per cento sicuro di considerarsi ancora un uomo; durante le vacanze abbiamo passato un sacco di tempo a parlare di quello che avrebbe significato per lui fare coming out come nonbinario, per cui il sesso tra noi proprio non sarebbe stato possibile, e se ti preoccupava tanto avresti potuto chiedermelo; avresti potuto chiedermi un sacco di cose.

Invece Margot di tutto questo non disse niente; si limitò a rimanere in silenzio, emanando un'energia pesante e odiosa, finché Robert mollò il colpo. – Sei ancora sveglia? – chiese, e lei disse sí, e lui: – Tutto ok?

– Quanti anni hai, esattamente? – gli chiese lei.

– Trentaquattro, – disse lui. – È un problema?

Lo sentì vibrare di paura nel buio accanto a lei. – No, – disse. – Figurati.

– Meno male, – disse lui. – Te ne volevo parlare, ma non sapevo come l'avresti presa –. Si girò e la baciò in fronte, e lei si sentì come un lumacone su cui avesse gettato del sale, disintegrandosi sotto quel bacio.

Guardò l'orologio; erano quasi le tre del mattino. – Forse dovrei andare a casa, – disse.

– Davvero? – disse lui. – Pensavo che ti saresti fermata. Faccio delle uova strapazzate da paura!

– Grazie, – disse lei, infilandosi i leggings. – Ma non posso. La mia coinquilina si preoccuperebbe. Per cui.

– Tocca tornare al dormitorio, – disse lui, con una voce che grondava sarcasmo.

– Già, – disse lei. – Dal momento che ci vivo.

Il tragitto fu infinito. La neve si era trasformata in pioggia. Non parlarono. Alla fine, Robert sintonizzò la radio sui talk show serali della Npr. A Margot tornò in mente come, quando avevano imboccato la statale per andare al cinema, avesse immaginato che Robert potesse ammazzarla, e pensò: forse mi ammazza adesso.

Non l'ammazzò. La riaccompagnò allo studentato. – Sono stato molto bene stasera, – disse, slacciandosi la cintura di sicurezza.

– Grazie, – disse lei. Stringeva la borsa tra le mani. – Io anche.

– Sono così contento che finalmente ci stiamo vedendo, – disse lui.

«Vedersi, – disse lei al suo amico immaginario. – L'ha chiamato vedersi». Ed entrambi risero e risero ancora.

– Figurati, – disse. E allungò la mano verso la maniglia. – Grazie per il film e tutto il resto.

– Aspetta, – disse lui, e l'afferrò per il braccio. – Vieni qui –. La tirò a sé, la strinse tra le braccia e le ficcò la lingua in gola un'ultima volta. «Oh mio Dio, quando finirà?» chiese lei all'amico immaginario, ma l'amico immaginario non rispose.

– Buonanotte, – disse, e aprì la portiera e scappò. Il tempo di arrivare in camera e lui le aveva già scritto un messaggio: niente parole, solo cuori e faccine con gli occhi a cuore e, chissà perché, un delfino.

Dormì dodici ore e quando si svegliò mangiò dei waffle in mensa e fece una maratona di serie poliziesche su Netflix cercando di figurarsi l'auspicabile eventualità che lui si volatilizzasse senza che lei dovesse far niente, che in qualche modo potesse semplicemente esorcizzarlo. Quando arrivò, subito dopo cena, il messaggio successivo era un'innocua battuta sulle Red Vines, ma lei lo cancellò immediatamente, sopraffatta da un ribrezzo epidermico che sembrava decisamente sproporzionato rispetto a quello che in realtà lui aveva fatto. Si disse che gli doveva almeno un messaggio di rottura, che sparire nel nulla sarebbe stato scorretto, infantile e crudele. E poi, se anche avesse provato a sparire, quanto gli ci sarebbe voluto per capire? Magari avrebbe continuato a messaggiarla imperterrito; magari non si sarebbe mai più fermato.

Iniziò a buttar giù un messaggio «Grazie per la bella serata però al momento non mi interessa avere una relazione» ma continuava a tergiversare

e a scusarsi, nel tentativo di evitare appigli ai quali immaginava che lui avrebbe cercato di aggrapparsi («Non c'è problema, nemmeno a me interessa avere una relazione, una cosa senza impegno mi va benissimo!»), e così il messaggio diventava sempre più lungo e ancora più impossibile da inviare. Nel frattempo gli sms continuavano ad arrivare, e non uno che dicesse qualcosa di rilevante, ciascuno più serio del precedente. Lo immaginò sdraiato su quel letto che era un semplice materasso, a comporli accuratamente uno a uno. Le venne in mente che aveva parlato a lungo dei suoi gatti, eppure lei di gatti a casa sua non ne aveva visti, e si chiese se se li fosse inventati.

Ogni tanto, almeno durante il giorno dopo, le capitava di ritrovarsi di umore malinconico o sognante, con la sensazione che le mancasse qualcosa, ma poi si rendeva conto che a mancarle era Robert, non il vero Robert, quello che si era immaginata all'altro capo di tutti quei messaggi durante le vacanze.

«Ehi, a quanto pare sei impegnatissima, eh?», scrisse infine Robert tre giorni dopo che avevano scopato, e lei sapeva che quella era l'occasione perfetta per mandargli il suo semicompiuto messaggio di rottura; invece rispose: «Ahah scusa sí» e «Ti scrivo presto», e poi pensò: Perché l'ho fatto? E proprio non ne aveva idea.

– Digli semplicemente che non ti interessa! – gridò esasperata Tamara, la sua coinquilina, dopo che Margot aveva passato un'ora sul suo letto a tentennare su cosa dire a Robert.

– Devo dire qualcosa di più. Abbiamo fatto sesso, – disse Margot.

– Sicura? – disse Tamara. – Voglio dire, sul serio?

– In fondo è un bravo ragazzo, – disse Margot, e si chiese quanto fosse vero. Dopodiché, all'improvviso, Tamara le strappò con un balzo il telefono di mano e lo tenne fuori dalla portata di Margot mentre i suoi pollici correvano sullo schermo. Poi lanciò il telefono sul letto e Margot si affannò a recuperarlo, ed ecco, Tamara aveva scritto: «Ciao non mi interessi smettiti di smssarmi».

– Oh mio Dio, – disse Margot, che a un tratto faceva fatica a respirare.

– Cosa? – disse Tamara, spavalda. – Che problema c'è? È vero!

Ma sapevano entrambe che un problema c'era, e Margot aveva un nodo allo stomaco per la paura, talmente enorme che temette di vomitare. Immaginava Robert prendere il telefono, leggere quel messaggio, diventare di vetro e andare in mille pezzi.

– Calmati. Andiamo a bere una cosa, – disse Tamara, e andarono in un bar e si divisero una pinta, e per tutto il tempo il telefono di Margot rimase tra loro sul tavolo, e benché cercassero di ignorarlo, quando emise il segnale del messaggio ricevuto urlarono e si aggrapparono l'una alle braccia dell'altra.

– Non ci riesco... leggilo tu, – disse Margot. E spinse il telefono verso Tamara. – Sei tu che gli hai scritto. È colpa tua –. Il messaggio però diceva soltanto «Ok, Margot, mi dispiace. Spero di non aver fatto niente che ti ha turbata. Sei molto carina e ho davvero apprezzato la serata che abbiamo trascorso insieme. Se per caso cambi idea ti prego di dirmelo».

Margot crollò sul tavolo, la testa tra le mani. Si sentiva come se una sanguisuga, gonfia e appesantita dal suo sangue, le si fosse finalmente staccata di dosso, lasciandole un livido dolorante sulla pelle. Ma perché doveva sentirsi così? Forse era scorretta, davvero Robert non aveva fatto niente di male, a parte essere attratto da lei e pessimo a letto e, caso mai, mentire sul fatto che aveva dei gatti, anche se probabilmente erano solo in un'altra stanza. Ma poi, un mese più tardi, lo vide al bar – il suo bar, quello nel ghetto studentesco, dove aveva proposto di andare la sera in cui erano usciti. Era solo, seduto a un tavolo sul retro, e non leggeva né guardava il telefono; se ne stava semplicemente lì in silenzio, curvo sulla sua birra.

Margot afferrò l'amico con cui era, un tizio di nome Albert. – Oh mio Dio, è lui, – sussurrò. – Il tizio del cinema! – Albert aveva sentito una versione della storia, anche se non proprio quella vera – come quasi tutti gli amici di lei. Le si parò davanti, nascondendola alla vista di Robert, e si affrettarono a tornare al tavolo dei loro amici. Quando Margot annunciò che Robert era lì ci fu un moto di sorpresa generale, dopodiché la circondarono e la scortarono tutti insieme fuori dal bar, manco fosse il presidente e loro i servizi segreti. Era tutto talmente sopra le righe che lei si chiese se non si stesse comportando da stronza, ma al tempo stesso era davvero stufa e spaventata. Quella sera, raggomitolata sul suo letto con Tamara e il bagliore del telefono che rischiareva le loro facce come un falò, lesse i messaggi man mano che arrivavano: «Ciao Margot, ti ho vista al bar stasera. So che mi hai detto di non scriverti ma volevo solo dirti che eri carina. Spero che stai bene!»

«So che non dovrei dirlo ma mi manchi parecchio».

«Ehi forse non ho il diritto di chiedertelo ma vorrei solo che mi dicessi che cos'è che ho sbaliato».

«\*sbagliato».

«Mi sembrava che tra noi ci fosse parecchio feeling a te no oppure...»

«Forse ero troppo vecchio per te o forse ti piaceva qualcun altro».

«Il tizio con cui eri stasera è il tuo ragazzo».

«???».

«O è solo uno che ti scopi».

«Scusa».

«Quando hai riso quando ti ho chiesto se eri vergine era perché te ne sei scopata un botto».



«Te lo stai scopando adesso quel tizio».

«Sì o no».

«Sì o no».

«Sì o no».

«Rispondimi».

«Troia».

## Il bravo ragazzo

Arrivato a trentacinque anni, Ted riusciva ad avere un'erezione e a mantenerla per l'intera durata di un rapporto sessuale solo se immaginava che il suo cazzo fosse un coltello, e che la donna con cui stava scopando lo stesse usando per infilzarsi.

Ted non era certo una specie di serial killer. Il sangue, nella fantasia o nella vita reale, non esercitava su di lui la minima attrazione erotica. Oltretutto, l'aspetto fondamentale di quello scenario era che la donna *voleva* infilzarsi: l'idea era che lei lo desiderava così disperatamente, era così follemente ossessionata da uno smanioso desiderio fisico del suo cazzo, da essere disposta a impalarci sopra nonostante il tormento che le causava. Era lei ad avere il ruolo attivo: lui si limitava a starsene disteso, facendo del suo meglio per interpretare i mugolii e le smorfie di lei, che gli si dimenava sopra, come segni del piacere e del dolore che la serravano nella loro morsa straziante.

Ted lo sapeva che non era un granché, questa fantasia. Cioè: la scena da lui immaginata era palesemente consensuale, ma era impossibile ignorarne i risvolti aggressivi profondi. E non era rassicurante il fatto che il suo ricorso a questa fantasia si fosse intensificato quanto più la qualità delle sue relazioni era andata declinando. Per tutto il decennio dai venti ai trent'anni, le relazioni di Ted si erano interrotte in maniera relativamente indolore. Nessuna delle sue storie era durata più di qualche mese, e le donne con cui usciva ai tempi sembravano credergli quando lui diceva che non stava cercando niente di serio... o almeno, avendo lui parlato chiaramente, sembravano accettare di non poterlo accusare di scorrettezza nel momento in cui ciò si fosse dimostrato vero. Arrivato a trent'anni, però, questa strategia aveva smesso di funzionare. Il più delle volte gli capitava di fare quella che lui considerava la conversazione finale con una donna, per poi ritrovarsi, di lì a poco, a ricevere messaggi in cui la donna in questione gli diceva che lui le mancava, che non capiva cosa fosse successo tra loro e che voleva parlare.

E così, una sera di novembre, due settimane prima del suo trentaseiesimo compleanno, Ted si ritrovò seduto a un tavolo di fronte ad Angela, una donna in lacrime. Angela era un'agente immobiliare, bella e curatissima, con luccicanti orecchini a lampadario e capelli dai sontuosi colpi di sole. Come

tutte le donne con cui era stato negli anni precedenti, Angela era, sotto ogni punto di vista, messa molto meglio di lui: era di almeno cinque centimetri piú alta; era proprietaria della casa in cui abitava; preparava delle fantastiche fettuccine con le vongole; e sapeva fare massaggi alla schiena con oli essenziali che – aveva giurato – gli avrebbero cambiato la vita, e cosí era stato. Lui aveva interrotto la relazione piú di due mesi prima, ma poi lei aveva cosí insistito con i messaggi e le telefonate che lui aveva accettato di incontrarla un’ultima volta nella speranza di trovare un po’ di pace.

Angela aveva cominciato la serata chiacchierando vivacemente dei suoi progetti per le vacanze, dei suoi drammi lavorativi e delle sue avventure con «le ragazze», esibendo una felicità cosí chiaramente mirata a mostrargli quel che si stava perdendo da farlo vergognare per lei, ma allo scoccare del ventesimo minuto si sciolse in lacrime.

– Io proprio non capisco, – disse piangendo.

Ne nacque una conversazione assurda e senza speranza durante la quale Angela provò a sostenere che Ted nutriva dei sentimenti per lei, ma che li nascondeva, mentre lui replicava, con tutta la gentilezza possibile, che non era cosí. Tra i singhiozzi, lei elencò le prove dell’affetto di lui: la volta che le aveva portato la colazione a letto; la volta che le aveva detto: «Credo che staresti molto simpatica a mia sorella»; la gentilezza con cui si era preso cura del suo cane, Marshmallow, che si era ammalato. Il problema, a quanto pareva, era che mentre lui aveva detto ad Angela sin dall’inizio che non era in cerca di una storia seria, allo stesso tempo era sempre stato carino, e questo l’aveva confusa. Lui, a quanto pareva, avrebbe dovuto dirle di andare a prendersela da sola, la sua stramaledetta colazione, annunciarle che difficilmente le avrebbe mai presentato sua sorella e comportarsi da stronzo con Marshmallow che vomitava, in modo che fosse chiaro, sia a Marshmallow sia ad Angela, qual era la situazione.

«Scusami», ripeteva lui. Ma era tutto inutile. Dato che lui non riusciva ad ammettere di essere segretamente innamorato, Angela si sarebbe arrabbiata. Lo avrebbe accusato di essere un bambino narcisista ed emotivamente sottosviluppato. Avrebbe detto: «Mi hai proprio ferito»; e poi: «La verità è che mi dispiace per te». Avrebbe annunciato: «Stavo quasi per innamorarmi di te», e lui sarebbe rimasto lí, in imbarazzo, come se quell’accusa lo condannasse all’inferno, benché fosse chiaro che Angela non lo amava, dato che lo considerava un bambino narcisista ed emotivamente sottosviluppato e non le piaceva neanche poi tanto. Naturalmente, per lui era difficile sentirsi del tutto nel giusto, perché se era in grado di prevedere quel che sarebbe accaduto ciò dipendeva dal fatto che non era la prima volta che aveva una conversazione del genere con una donna. Non era neanche la terza. Né la

quinta. Né la decima.

Angela continuava a singhiozzare, immagine perfetta della sofferenza piú miserevole: gli occhi arrossati, il petto sobbalzante, la faccia striata di mascara. Guardandola, Ted si rese conto di non poter andare avanti cosí. Non poteva piú scusarsi, non poteva continuare con questo rituale di auto-umiliazione. Le avrebbe detto la verità.

Non appena Angela si interruppe per riprendere fiato, Ted disse: – Io non ho colpe per questa situazione, lo sai anche tu.

Calò il silenzio.

– Come dici? – domandò Angela.

– Io sono sempre stato onesto con te, – disse Ted. – Sempre. Ti ho detto sin dall’inizio che cosa cercavo in questa relazione. Avresti potuto credermi, e invece hai concluso di sapere meglio di me quello che provavo. Quando ti ho detto che volevo una storia elastica, tu hai mentito dicendo che volevi la stessa cosa. Poi, però, hai cominciato immediatamente a fare tutto il possibile per trasformarla in qualcos’altro. Quando ti sei resa conto di non riuscire a trasformare la nostra storia in una relazione seria – che è la cosa che tu volevi, non io – ci sei rimasta male. Lo capisco. Però non sono stato io a ferirti, sei stata tu. Io sono solo – esclusivamente – lo strumento che tu stai usando per farti del male.

Angela ebbe un piccolo colpo di tosse, come se avesse ricevuto un pugno. – Vaffanculo, Ted, – disse. Spinse indietro la sedia, preparandosi a uscire infuriata dal ristorante, ma prima di andarsene prese un bicchiere di acqua ghiacciata e glielo tirò addosso: tutto il bicchiere, non solo l’acqua. Il bicchiere – di quelli abbastanza pesanti – si incrinò urtando la fronte di Ted e gli ricadde in grembo.

Ted guardò il bicchiere crepato. Be’. Se lo sarebbe dovuto aspettare, forse. Chi voleva prendere in giro, del resto? Tutte queste donne in lacrime non potevano essere dalla prima all’ultima nel torto sul suo conto, per quanto ingiuste fossero le loro accuse. Si toccò la fronte. Quando guardò le dita, vide che erano rosse. Stava sanguinando. Fantastico. E sentiva freddo, molto freddo, all’altezza dell’inguine. Anzi, mentre l’acqua gelata gli inzuppava i pantaloni, il cazzo cominciò a fargli ancora piú male della testa. La legge avrebbe dovuto vietare di servire nei ristoranti acqua piú fredda di un tot, cosí come da McDonald’s c’era un limite alla temperatura del caffè. Forse gli sarebbero venuti i geloni, e il cazzo gli si sarebbe rattappito e poi staccato, al che tutte le donne con cui lui era uscito si sarebbero riunite per fare una festa in onore di Angela, l’impavida eroina che aveva messo fine al suo regno di terrore sulle donne single di New York.

Wow, stava perdendo piú sangue di quanto gli era inizialmente sembrato.

Anzi, dalla fronte gli stava uscendo cosí tanto sangue che l'acqua che gli bagnava i pantaloni stava diventando rosa. C'era gente che accorreva, ma i suoni gli arrivavano come disturbati, e lui non riusciva a capire bene che cosa dicessero quelle persone. Probabilmente qualcosa tipo: «te lo sei meritato, stronzo». Gli tornò in mente quello che aveva detto appena prima che Angela gli tirasse il bicchiere – «io sono solo lo strumento che tu stai usando per farti del male» – e si domandò se ciò fosse in qualche modo legato alla sua fantasia di pugnalare con il cazzo, ma stava sanguinando e congelando e forse aveva una commozione cerebrale, e in quel momento non ce la faceva a mettere a fuoco.

Non era sempre stato cosí.

Da piccolo, Ted era il classico bambino minuto e studioso che le insegnanti definivano «dolce». E lui lo era, almeno con le donne. L'infanzia e la prima adolescenza le aveva trascorse tra una cotta e l'altra, tutte per ragazze piú grandi e irraggiungibili: una cugina, una baby-sitter, la migliore amica della sorella maggiore. Queste cotte erano state ogni volta innescate dal dono di una piccola attenzione – un minimo complimento, una sincera risata per una delle sue barzellette, il fatto che si ricordassero il suo nome – e non comportavano alcun tipo di aggressività, né manifesta né sublimata. Tutt'altro: a posteriori erano di una castità degna di nota. In un ricorrente sogno a occhi aperti su sua cugina, ad esempio, Ted immaginava di essere suo marito e di darsi da fare in cucina per preparare la prima colazione. Con un grembiule addosso, canticchiava tra sé, e intanto spremeva arance, mescolava la pastella dei pancakes, friggeva uova e piazzava un'unica margherita in un vaso bianco. Portava il vassoio al piano di sopra e si sedeva sul bordo del letto dove sua cugina sonnecchiava sotto una coperta di lana fatta a mano. «È ora di alzarsi!» diceva lui. La cugina apriva gli occhi sbattendo le palpebre. Gli sorrideva assennata e, mentre si rialzava a sedere sul letto, la coperta le scivolava giú, lasciandole scoperto il seno nudo.

Tutto qui! Questa era la sua fantasia. Eppure, l'aveva coltivata cosí a lungo e con tale devota minuzia (nei pancakes doveva mettere le scaglie di cioccolato? Di che colore doveva essere la coperta? Dove andava messo il vassoio per evitare che cadesse dal letto?) da impregnare la casa dei suoi zii di un'aura erotica che era rimasta palpabile per lui persino da adulto, anche se la cugina, diventata lesbica ed emigrata in Olanda da un pezzo, lui non la vedeva da anni.

Mai, neanche nelle sue fantasticherie piú sfrenate, il giovane Ted si era permesso di credere che quelle cotte fossero ricambiate. Non era stupido. Qualunque cosa, ma stupido no. Lui aveva sempre e solo desiderato che il suo

amore fosse tollerato, magari persino apprezzato; la sua aspirazione era di indugiare adorante nelle vicinanze delle sue amate, per poter, di tanto in tanto, entrare lievemente in contatto con loro, così come un'ape potrebbe strusciarsi contro un fiore.

Di fatto, quel che traspariva era che Ted, quando si fissava su una nuova ragazza, cominciava a rimuginare su di lei, fissandola e sorridendole come un ebete, inventandosi scuse per toccarle i capelli, una mano. E a un certo punto, inevitabilmente, la ragazza si ritraeva, perché per qualche ragione imperscrutabile, i sentimenti affettuosi di Ted provocavano in chi ne era oggetto una reazione di intenso e viscerale rigetto.

Non erano mai state crudeli con lui, quelle ragazze. Ted, infatti, era attratto da quel genere di ragazze meravigliose per cui la crudeltà sfacciata è tabù. Forse intuendo che proprio le minuscole attenzioni da loro concesse erano state il varco per cui Ted si era intrufolato senza invito, le ragazze si affrettavano a chiudersi in difesa. Adottando un protocollo femminile d'emergenza universalmente comprensibile, evitavano di incrociare il suo sguardo, gli rivolgevano la parola solo in caso di necessità e, se si trovavano nella stessa stanza con lui, si piazzavano il più lontano possibile. Si rinchiudevano entro fortezze di gelida cortesia e lì restavano appostate, in attesa che lui se ne andasse.

Cristo, era stato orribile. A decenni di distanza, il ricordo di quelle cotte ancora lo faceva vergognare da morire. La cosa peggiore, infatti, era che lui, anche dopo aver assodato che le ragazze da lui adorate trovavano penose le sue attenzioni, continuava disperatamente a volerle frequentare e rendere felici. Si dibatteva in questa situazione di stallo, cercando di esercitare un certo auto-controllo in forma di brutale auto-punizione (mettendosi nudo davanti allo specchio e costringendosi a guardare le sue gambe magre, il petto infossato, il pene minuscolo: «Ti disprezza, Ted. Fattene una ragione. Tutte le ragazze ti disprezzano. Sei brutto, sei viscido, fai schifo»), per poi immancabilmente perderlo, il controllo, e ritrovarsi sveglio alle tre di notte, in lacrime per la frustrazione, a cercare su Internet «Stati in cui è legale sposarsi tra cugini», in un interminabile gioco a rimpiattino con le sue speranze.

L'estate prima delle superiori, dopo un episodio umiliante come pochi con un'istruttrice del campo estivo, Ted era andato a fare una lunga passeggiata solitaria e aveva riflettuto sul suo futuro. Primo: era basso e brutto e aveva i capelli untì e non sarebbe mai piaciuto a nessuna ragazza. Secondo: la sola idea di piacere a uno viscido come Ted le faceva inorridire. Totale: se non voleva continuare per tutta la vita a far ribrezzo alle donne, doveva trovare un modo di tenersi le sue infatuazioni per sé.

E così aveva fatto.

Al primo anno delle superiori, Ted si era creato una nuova immagine pubblica: allegramente asessuata, del tutto innocua, ripulita da qualsiasi aria di bisogno. Questo Ted era un comico sessantenne nel corpo di un quattordicenne: spiritoso, autoironico e decisamente troppo nevrotico per poter fare davvero sesso. Se incalzato, questo Ted dichiarava di avere una cotta per Cynthia Krazewski, una cheerleader irraggiungibile, il che equivaleva a dichiararsi innamorato di Dio in persona.

Così camuffato, Ted era libero di fare amicizia con le ragazze che gli piacevano veramente e di incanalare tutta la sua energia per essere carino con loro senza mai dare l'impressione di desiderare altro. Ed era vero che lui non desiderava altro, in un certo senso. Non aveva alcuna fiducia nella capacità dell'amore di procurargli altro che sofferenze. Era molto più facile e più piacevole essere amico delle ragazze: chiacchierare con loro, ascoltare le loro storie, accompagnarle nei posti, raccontare barzellette e farle ridere e poi tornare a casa e masturbarsi con foga, relegando i suoi desideri nel mondo dell'immaginazione, dove non potevano far male a nessuno.

Al terzo anno delle superiori, tutta l'energia romantica di Ted si era condensata intorno a un unico obiettivo: Anna Travis, che non si limitava a tollerarlo, bensì lo considerava un amico. Questa era la magia della sua nuova immagine pubblica: se riusciva a tenere nascosti i suoi sentimenti, le ragazze – alcune di loro, perlomeno – lo trovavano decisamente simpatico.

Benché fosse di gran lunga più apprezzata di Ted, in amore Anna era un caso limite come lui. Per tre settimane, due anni prima, aveva frequentato Marco, uno che giocava a calcio e che l'aveva scaricata dopo essere stato promosso dalla squadra delle matricole alle riserve della prima squadra del liceo, e lei non l'aveva mai digerita. A distanza di anni, aveva ancora un desiderio insaziabile di parlare di Marco con chiunque fosse disposto ad ascoltarla, e Ted, dato che tutti gli altri erano nauseati dall'argomento (e, forse, persino un po' in ansia per via dello sguardo stralunato che le veniva quando ne parlava), era l'unico possibile interlocutore rimasto per quelle conversazioni.

Ted, ovviamente, non era esattamente desideroso di aiutare Anna ad analizzare per ore il significato di una frase che Marco le aveva rivolto – «Mi manchi, ragazza» – dandole un pugno sulla spalla, quando l'aveva incrociato nei corridoi la settimana prima... ma allo stesso tempo, sí, lo desiderava. Infatti, l'atto di ripetere ad Anna che Marco era stato stupido a scaricarla, che lei era infinitamente superiore alla fidanzata di turno, era per lui la cosa più simile alla confessione dei suoi veri sentimenti. Inoltre, la vista di Anna che smaniava per Marco forniva materiale per le fantasticherie di

Ted, nelle quali Anna smaniava per lui.

Fantasia: è notte fonda, il telefono di Ted si mette a squillare. Anna.

– Anna, – dice lui. – Cosa c'è? Tutto bene?

– Sono qui fuori, – dice lei. – Ti va di uscire?

Ted si infila l'accappatoio e va ad aprire la porta. Anna è sulla soglia con un'aria distrutta: i capelli in disordine, la camicia fuori posto. – Anna... – dice Ted.

Anna si fionda all'interno e attacca a singhiozzare. Lui la abbraccia e le dà dei buffetti sulla schiena, mentre il petto di lei sobbalza contro quello di Ted. – Va tutto bene, Anna – dice lui. – Di qualunque cosa si tratti, va tutto bene: te lo assicuro. *Shhh, shhh*.

– No! – strilla lei. – Tu non capisci. Io... – E cerca di baciarlo. Le loro labbra si sfiorano, calde, ma poi lui si ritrae. Anna è sconvolta, ha il cuore a pezzi. – Ti prego, – dice. – Ti prego, solo... – Lui resta lí, rigido, ma lascia che lei gli infili la lingua in bocca e, dopo un attimo di esitazione, ricambia il bacio, con tenerezza. Poi, però, si ritrae di nuovo.

– Scusa, Anna – dice. – Non capisco. Non eravamo solo amici?

Lei fa: – Lo so, cioè... ho cercato di essere solo tua amica, ma non ce la faccio piú a fingere. Io sono innamorata di te, da sempre. So che tu non provi la stessa cosa per me. Tu ami Cynthia, lo so, ma il fatto è che io... se solo tu mi concedessi una possibilità... Ti prego. Ti supplico.

E ricomincia a baciarlo e lo spinge verso la camera da letto, mentre lui cerca di resistere, dicendo cose tipo: – Mi dispiacerebbe rovinare la nostra amicizia, – ma lei insiste, non smette di implorarlo, gli sbottona i pantaloni e gli sale sopra e gli prende una mano e se la mette sul seno. Quando sono tutt'e due nudi, Anna lo guarda con un'espressione tanto adorante quanto ansiosa e domanda: – A che cosa pensi? –. Lui fa un gran sospiro e risponde: – A niente, – e poi lascia vagare lontano lo sguardo, al che lei dice: – Stai pensando a Cynthia, vero? – e lui fa: – No, – ma sanno bene tutt'e due che sta mentendo. Anna dice: – Te lo giuro, Ted. Concedimi solo una possibilità, e vedrai che non penserai piú a Cynthia –. Dopodiché la testa di lei gli scivola tra le gambe.

Di tanto in tanto, Ted si domandava se sarebbe mai riuscito a diventare per lei piú di un semplice amico. Lui non le piaceva quanto lei piaceva a lui, questo era ovvio, e di certo non si sarebbe mai presentata da lui, singhiozzando per la passione frustrata, ma... se fosse successo? Lei, a volte, gli si sedeva accanto, sul divano, e cercava di convincerlo a invitare qualche ragazza a uscire con lui, con un'insistenza che probabilmente, di per sé, non era un buon segno, ma in quei casi diceva cose tipo: «Sei molto piú carino di quanto tu creda, Ted» e «Per qualsiasi ragazza sarebbe una fortuna poter



uscire con uno come te». Quindi, se da un lato non si poteva dire che lui le piacesse in quel senso, dall'altro magari esisteva un potenziale latente che lui sarebbe forse riuscito ad attivare rivelandole quel che provava per lei. Qui, però, c'era anche una situazione tipo principio di indeterminazione di Heisenberg, per cui qualsiasi serio tentativo di determinare lo stato del rapporto lo avrebbe inevitabilmente alterato... e dato che il cambiamento lo spaventava e che al 99 per cento lui non piaceva e non sarebbe mai piaciuto ad Anna come e quanto lei piaceva a lui, Ted lasciava le cose come stavano: il caro, vecchio, cordiale, falsissimo Ted.

A scuola, lei era un anno avanti rispetto a Ted e, finito il liceo, si era iscritta alla Tulane. Una settimana prima della sua partenza per New Orleans, Anna aveva convinto i genitori a organizzare una grande festa in suo onore. Il ricevimento doveva essere un'esibizione a beneficio di un solo spettatore: Marco; un'elaborata messinscena concepita per permettere ad Anna di presentarsi al massimo del suo fulgore: e quanto al rifulgere, aveva rifulso, eccome. Si era messa un vestitino di pizzo con una scollatura abissale, e tacchi alti, e un mucchio di trucco, e si era raccolta la chioma fulva sopra la testa. Si era circondata di una consorteria di altre belle ragazze, tutte che piangevano e ridevano e gridavano e si mettevano in posa per le foto, talmente splendide nella loro emotività da offuscare tutto il resto.

Ted si era aggirato tra gli invitati pieno di odio per sé stesso. Lui e Anna si erano quasi sempre incontrati a tu per tu, solo quando lei era giù di corda per via di Marco e non se la sentiva di uscire. In quelle occasioni, si sedevano sul divano a mangiare pizza e a parlare. Anna di solito lo accoglieva in tuta da ginnastica. Ted raramente l'aveva vista vestita come quella sera, decisa a proiettare il suo carisma al massimo dell'intensità. Lui sapeva bene qual era il suo ruolo naturale in quella festa – quello del cicisbeo adulante – e non aveva voglia di interpretarlo. Forse, fino a quel momento, si era illuso di aver tenuto nascosti i suoi sentimenti, mentre in realtà non aveva fatto altro che andarsene in giro con il cazzo penzolante fuori dalla patta senza rendersene conto. Forse, tutti i partecipanti alla festa pensavano: Ah, ecco Ted. È innamorato di Anna, non è imbarazzante? Non è tenero? Forse, lo sapeva anche Anna.

Ma certo che Anna lo sapeva.

L'orgoglio di Ted aveva improvvisamente drizzato gli aculei, dentro di lui, trafiggendo le parti più delicate. Per la prima volta, aveva provato rabbia nei confronti di Anna, per come lei aveva lasciato che una casuale distribuzione di risorse fisiche – altezza, simmetria del viso, abilità calcistiche – determinasse la sorte di entrambi. Ted era più intelligente di Marco, e più gentile, e aveva in comune con Anna più cose di Marco, e sapeva farla ridere

piú e meglio di quanto Marco sarebbe mai riuscito a fare... ma nulla di tutto ciò aveva rilevanza, perché a non avere rilevanza era lui, agli occhi di Anna e di chiunque altro.

La serata era proseguita e, quando molti degli invitati avevano cominciato a sfollare, i superstiti avevano deciso di andare in spiaggia. Ted se ne sarebbe potuto tornare a casa e invece era rimasto, tutto immusonito. Qualcuno aveva acceso un fuoco, e Ted si era seduto letteralmente nell'ombra a guardare i bagliori proiettati dalle fiamme sul viso di Anna. Si era sentito come se dentro di lui, nel profondo, qualcosa si fosse spezzato. Non aveva mai chiesto niente; aveva provato ad accontentarsi del poco che gli era concesso di desiderare. Eppure, per l'ennesima volta, si sentiva umiliato e insignificante.

Anna stava abbrustolendo un marshmallow, rigirandolo con aria contemplativa sopra le braci. Si era messa addosso la felpa di un ragazzo, sopra il vestito corto, e le sue gambe nude erano cosparse di sabbia. Il vento aveva cambiato direzione, e Anna, investita da una folata di fumo, si era alzata tossendo e, dopo aver fatto mezzo giro intorno al fuoco, si era acquattata accanto a Ted.

«Si fa fatica a respirare, da quel lato», aveva detto.

«Ti sei divertita alla festa?» aveva domandato Ted.

«Abbastanza», aveva risposto lei, sospirando, probabilmente perché Marco se n'era andato da un pezzo. Era rimasto per un'ora soltanto. Vedendola con quell'espressione affranta, che faceva il paio con la sua, Ted si era sentito in colpa per la rabbia provata solo pochi minuti prima. Amava Anna, non ricambiato; Anna amava Marco, non ricambiata; Marco probabilmente amava, non ricambiato, una ragazza a caso che loro due non avevano mai visto. Il mondo era spietato. Nessuno aveva il benché minimo potere su nessuno.

Ted aveva detto: «Sei stupenda. Marco è un coglione».

«Grazie», aveva detto Anna. Era sembrata sul punto di aggiungere qualcosa, ma poi gli aveva soltanto posato la testa sulla spalla, e lui l'aveva cinta con un braccio. Lei aveva chiuso gli occhi e si era accoccolata, e Ted, dopo un po', accertatosi che lei dormisse, si era permesso di darle un bacio sulla fronte. La pelle di Anna sapeva di sale e di fumo. Forse mi sbaglio, aveva pensato. Forse posso accontentarmi anche solo di questo.

Purtroppo, però, non ci era riuscito.

Ted aveva sperato che, dopo la partenza di Anna per il college, i suoi sentimenti per lei l'avrebbero tormentato un po' meno, ma così non era stato. Anzi, proprio a causa dell'assenza fisica di Anna, Ted si era reso conto ancora piú chiaramente della quantità sbalorditiva di spazio che lei occupava nella

sua mente. Al mattino, mentre aspettava che suonasse la sveglia, immaginava di tenerla tra le braccia e di strusciarle teneramente il muso sul collo; per prima cosa, appena sveglia, andava a controllare l'email per vedere se lei, nottetempo, gli aveva scritto; per tutto il giorno, Ted filtrava la sua esperienza in cerca di minimi spunti divertenti da trasformare in storielle che poi le avrebbe raccontato. Ogni volta che era annoiato o in ansia, si distraeva domandandosi se sarebbe mai riuscito a piacerle, come un cane al lavoro su un osso per cavarne gli ultimi residui di midollo. E per ore, di notte, la sua stanza si trasformava nel set di un immaginario film porno i cui protagonisti erano loro due, con l'occasionale partecipazione, come comparsa, di una diva del cinema o di una compagna di classe. Visti i rari contatti che Ted ora aveva con la vera Anna, gli pareva di avere una relazione con un'amica immaginaria.

Ted avrebbe preferito vivere altrimenti, ma non sapeva bene come fare. Immaginava che la soluzione stesse nel prendersi una cotta per un'altra ragazza, una che ricambiasse il suo sentimento, magari. Di fatto, questa possibilità non era piú tanto improbabile come, diciamo, un anno prima: pur essendo rimasto basso e con la stessa aria da imbranato, aveva tolto l'apparecchio ortodontico, si era tagliato decentemente i capelli, e c'era una ragazza del secondo anno a cui faceva da tutor in biologia, una certa Rachel, infatuata di Ted al punto che neanche a lui, per quanto svagato, era sfuggito.

Ted non era minimamente attratto da Rachel, che era magra, con i capelli crespi e caustica, ma lui aveva diciassette anni e non aveva mai tenuto per mano una ragazza, perciò non poteva permettersi di fare troppo il difficile. Magari, se lui e Rachel avessero fatto un tentativo, Ted avrebbe cominciato a provare dei sentimenti per lei. Erano accadute cose ben piú strane. Inoltre, doveva ammettere che il fatto di frequentare Rachel non sarebbe certo stato un male, in relazione alle sue chances con Anna: in fondo, quante ne aveva sentite di storie di ragazze che si erano rese conto di avere l'amore della loro vita sotto il naso solo dopo che il ragazzo si era innamorato di un'altra?

Un pomeriggio, quindi, dopo il tutoring, bofonchiando, Ted aveva domandato a Rachel se aveva programmi per il weekend o se, invece, le andava di uscire con lui. Se n'era pentito subito dopo aver parlato, cioè troppo tardi. Rachel aveva immediatamente preso in mano la situazione, facendosi dare il numero di telefono di Ted e dandogli il suo. Gli aveva detto a che ora precisa si aspettava che lui la chiamasse e, quando lui diligentemente le aveva telefonato, lei lo aveva informato del titolo del film che voleva vedere in quel weekend, dell'orario d'inizio della proiezione e del posto in cui, prima del film, sarebbero andati a mangiare, dopodiché gli aveva spiegato come arrivare a casa sua, in modo che lui potesse andare a prenderla.

Uscendo dal cinema, lei aveva cominciato a fare piani per uscite successive, parlando a mitraglia di quanto le sarebbe piaciuto provare il nuovo thailandese, sulla Settima, e di una commedia romantica di cui aveva visto il trailer e che non dovevano assolutamente perdersi, domandandogli se aveva programmi per Halloween, perché lei e i suoi amici stavano formando un gruppo in maschera, e se lui avesse voluto partecipare sarebbe stato il benvenuto.

Ted era paurosamente a disagio. Non sapeva di preciso con chi fosse uscita Rachel quella sera, ma a Ted non sembrava di essere lui. Non aveva dato alcun contributo a quella uscita; la sua impressione era che lei si sarebbe potuta portare al cinema una bambola gonfiabile e divertirsi allo stesso modo. Riaccompagnandola a casa, lui si era risolto a chiarire cortesemente che non ci sarebbe stato un secondo appuntamento. Rachel, ovviamente, lo avrebbe odiato per questo, e lui, forse, si sarebbe dovuto ritirare dal programma di tutoring, ma ne sarebbe valsa la pena, per evitare l'imbarazzo che altrimenti ne sarebbe derivato. Non avevano altre attività in comune, e se lui avesse giocato bene le proprie carte forse non avrebbe mai neanche più dovuto incontrarla.

Arrivati davanti a casa di Rachel, lui aveva parcheggiato, ma senza spegnere il motore.

Rachel si era sganciata la cintura di sicurezza. «Buonanotte», aveva detto, ma non si era mossa.

«Buonanotte», aveva detto lui, protendendosi per darle un abbraccio. Quali responsabilità aveva, di preciso, in quella situazione? Era davvero tenuto a interrompere esplicitamente i contatti, visto che erano usciti insieme quella sola volta? Non poteva limitarsi a smettere di farle da tutor e sperare che lei capisse l'antifona? Lui le stava dando alcune delicate pacche sulla schiena, in un modo che sperava venisse interpretato come un: «Ti prego, non odiarmi, mi spiace per quello che sto per farti», quando lei gli aveva messo le mani sulle guance e, tenendogli ferma la faccia, lo aveva baciato sulla bocca.

Il primo bacio di Ted! Lo shock per un attimo aveva scacciato ogni altro pensiero dalla sua testa. Era rimasto pietrificato, con la mandibola allentata, e Rachel gli aveva schiaffato la lingua in bocca, cominciando a farla girare tutt'intorno. Non appena il cervello di Ted aveva ristabilito il collegamento con il corpo, ricordandogli che avrebbe dovuto ricambiare il bacio, lei si era staccata, per poi coprirgli le labbra di tanti bacetti. «Ecco, così», gli aveva detto, ansimando, e lui aveva capito che lei si stava prendendo la briga di insegnargli a baciarsi, perché lui evidentemente non sapeva da dove cominciare. Il martello della vergogna si era abbattuto su di lui, spiaccicandolo. L'insulsa e saccente Rachel, che si degnava di insegnargli a

baciare!

Be', dato che era troppo tardi per sottrarsi all'umiliazione, tanto valeva approfittarne e imparare. Dopo qualche minuto, aveva concluso che baciare non era tanto difficile, in realtà, anche se non era poi quella gran cosa che tutti propagandavano. In generale, la sensazione non era spiacevole, ma non aveva nulla di particolarmente erotico. Gli occhiali di Rachel continuavano a sbattergli contro il setto nasale, ed era strano vederla da così vicino. Sembrava un'altra persona, piú pallida, piú... indefinita, per certi versi, come un dipinto. Lui aveva provato a chiudere gli occhi, ma si era sentito a disagio, come se qualcuno avesse potuto sorprenderlo alle spalle e pugnalarlo.

Insomma, baciarsi era quella cosa lí. Ted doveva ammettere che Rachel sembrava molto coinvolta. Continuava a dimenarsi e a sospirare. Gli sarebbe piaciuto di piú se a baciarlo fosse stata Anna? Francamente, era difficile anche solo immaginare di potersi eccitare con un'attività del genere. Due pezzi di carne senza ossa che sbatacchiano di qua e di là, come un paio di lumache intente ad accoppiarsi nella caverna della tua bocca. Che schifo, Ted. Che problemi aveva? L'alito di Rachel odorava di burro ai popcorn: lievemente metallico, con un tocco del grasso bruciato che si appiccica sul fondo della macchina. O era piuttosto il suo alito, quello? Ted non aveva trovato un modo per stabilirlo.

Rachel, in sostanza, gli era montata sopra e con le mani esplorava, forse per cercare di capire se lui ce l'aveva duro, tipo. Inutile dire che lui non ce l'aveva duro per niente; anzi, si sentiva come se il cazzo gli si fosse ritratto e nascosto all'interno del corpo. Il fatto di non avercelo duro non rischiava, magari, di urtare la sensibilità di Rachel? Ted doveva forse pensare ad Anna, pur di farselo venire duro ed evitare che Rachel si deprimesse per il fatto che non gli era venuto duro con lei? No, non poteva essere questa la soluzione giusta. Ma che cosa voleva Rachel? Ormai gli era sopra, a cavalcioni, e strusciava le natiche sulle cosce di Ted, emettendo dei gemiti. Voleva fare sesso? Certo che no. Erano parcheggiati davanti a casa di Rachel, e lei era solo al secondo anno delle superiori, senza contare che lui era Ted. Una cosa era ammettere che Rachel avesse sviluppato una cottarella per lui durante le ripetizioni di biologia, tutt'altra era convincersi di averla resa così follemente vogliosa di C da spingerla a scoparselo lí sul sedile anteriore della sua auto.

Eppure, lei davvero sembrava pazzescamente coinvolta. Era quasi perturbante, sul piano esistenziale, il fatto che due persone in un tale stato di prossimità fisica potessero vivere lo stesso momento in modi tanto diversi.

A meno che... Non poteva darsi che l'entusiasmo di Rachel fosse simulato? O se non del tutto simulato, almeno esagerato. E non poco. Ma per quale ragione, nel caso? Perché fingere che lui la eccitava con i suoi goffi

brancolamenti linguali, se non era vero?

Ah.

Quando gli era venuta in mente, la risposta gli era apparsa ovvia. Lei sapeva che lui era nervoso e stava cercando di incoraggiarlo. L'inettitudine e il disagio di Ted erano probabilmente visibili dallo spazio siderale. Lei fingeva di godersela in modo che lui si rilassasse e la smettesse di essere un baciatore così scarso. Rachel stava simulando eccitazione sessuale per pietà.

Se inizialmente gli era parso che il cazzo gli si fosse ritratto all'interno del corpo, a quel punto si era sentito come se una lastra di piombo da due tonnellate gli fosse caduta dal cielo proprio sulle parti basse, paralizzandolo per sempre.

«Va' ad ammazzarti, Ted», gli diceva una voce nella sua testa. Sul serio.

Avrebbe anche potuto farlo – bastava saltar giù e lanciarsi davanti alla prima auto di passaggio – ma in quel momento Rachel gli aveva preso una mano e se l'era premuta sul seno. Di nuovo, quello shock cancella-pensieri. Il seno di Rachel era piccolo, ma la maglietta era scollata, perciò lui si era ritrovato a tastare enormi distese di pelle morbidissima. A tentoni, aveva strizzato e poi strofinato nel punto in cui, ne era praticamente certo, doveva esserci il capezzolo. Oh, cazzo! C'era davvero e dopo un secondo di strofinamenti, si era inturgidito sotto il suo pollice.

Ooohhh!

Ted aveva chiuso gli occhi, come in procinto di lanciarsi da un trampolino, e dopo aver immerso la mano sotto la maglietta e il reggiseno non aveva più dovuto preoccuparsi di non avercelo duro, perché il capezzolo nudo che stava pizzicando era la cosa più oscena e sexy del mondo e, chissà perché, lo era ancor di più per il fatto di essere attaccato a una persona che lui conosceva appena, che aveva l'alito ai popcorn e la cui lampante parodia dell'eccitazione sessuale era un insulto per entrambi.

Ted lo aveva pizzicato di nuovo, un po' più forte. Lei aveva guaito, ma subito era ripartita all'attacco. «Oh, mio Dio, Ted», aveva mugolato, fingendo.

Si erano frequentati per i quattro mesi successivi.

A posteriori, pensando a Rachel, Ted la considerava la prima donna che potesse verosimilmente accusarlo di averla trattata male. Certo, senza volerlo aveva messo in allarme alcune delle ragazze da lui corteggiate, ma a quei tempi era praticamente un bambino e aveva lottato strenuamente per imparare a controllarsi. Si sarebbe probabilmente potuto sindacare sul comportamento che aveva tenuto con Anna ai tempi del liceo – nel senso che avrebbe dovuto essere sincero con lei riguardo ai suoi sentimenti, invece di muoversi

subdolamente nella friendzone – ma con Anna, se pure aveva agito da codardo, aveva anche fatto del proprio meglio per essere gentile. Con Rachel, invece... Se fosse esistito un inferno, e lui ci fosse finito, il diavolo – Ted ne era sicuro – avrebbe mostrato una fotografia di Rachel e gliel'avrebbe sventolata in faccia, dicendo: «Ehi, amico, che cazzo hai combinato con questa?»

Lui, però, non lo sapeva! Davvero, sinceramente.

Nei quattro mesi in cui erano stati insieme, Rachel non aveva mai cominciato a piacergli neanche un po' di più che alla prima uscita. In lei non c'era nulla che non lo infastidisse: quei suoi stupidi capelli, la voce nasale, la sua abitudine di comandarlo a bacchetta. Il pensiero che la gente dicesse: «Ecco Rachel, la ragazza di Ted!» gli procurava una stiletta d'imbarazzo. Vedeva in lei tutte le parti di sé che cercava in ogni modo di soffocare: la sua ruffiana disponibilità con persone che la trattavano di merda, la sua condiscendenza pseudo-patrizia nei confronti della manciata di persone che stavano sotto di lei sulla scala della popolarità, le frecciate sarcastiche con cui prendeva le distanze dagli altri sfigati al suo livello.

Come lui, Rachel era soggetta a imbarazzanti *défaillance* corporee – chiazze di sangue mestruale, alito pesante, posture che inavvertitamente le scoprivano le mutande – ma la differenza era che quelle situazioni non sembravano suscitare in lei una speciale vergogna. Era lui quello che si vergognava: quando la vedeva camminare serena, nei corridoi della scuola, con una macchia color ruggine sul dietro della gonna di jeans o quando Jennifer Roberts si faceva aria, disgustata, non appena Rachel, dopo esserle stata un po' troppo addosso, finalmente si allontanava. In quei momenti, non si poteva dire che Rachel, semplicemente, non gli piaceva: Ted la odiava, più di quanto avesse mai odiato in vita sua.

Perché allora non aveva smesso di frequentarla?

A casa, da solo, Ted riconosceva che Rachel non gli piaceva, si rendeva conto di non volerla frequentare, e mollarla gli pareva la soluzione più immediata, la cosa giusta da fare. Appena si vedevano, però, appena Rachel lo vedeva, se lui esitava o faceva il ritroso o segnalava anche solo con una minima espressione del viso che qualcosa non andava, lei si incupiva. Al primo cenno di rabbia da parte di Rachel, montava in lui un'onda di senso di colpa e gelida paura. Veniva travolto dalla piena della convinzione di essere un coglione pezzo di merda schifosissimo, e i suoi peccati si srotolavano in una catena ininterrotta risalendo fino alla sua decisione originaria di uscire anche solo una volta con lei pur essendo sempre stato innamorato di Anna. Torturato dal senso di colpa, allora, invece di affrontare apertamente Rachel e aggiungere un nuovo torto agli innumerevoli altri che le aveva fatto, decideva

che sarebbe stato molto meglio aspettare un'occasione piú favorevole, magari quando lei avesse deciso di mollare lui. In fondo, Ted non era poi 'sto gran trofeo; di certo, se avesse avuto pazienza, piú prima che poi, lei si sarebbe liberata dell'illusione che lui fosse anche solo lontanamente frequentabile e lo avrebbe scaricato di sua iniziativa. Con queste cose in mente, si conformava a qualunque proposta di Rachel con un senso di profondo sollievo... per poi riemergere, dopo dieci minuti o quindici o dopo un'ora, e pensare: aspetta un attimo, io avevo deciso di mollarla, perché siamo qui seduti a pranzare in questo *Orto degli Ulivi*?

Quando Rachel attaccava a blaterare, e la nuvola nera della sua rabbia incipiente pareva dissolta, il pensiero che pochi secondi prima gli fosse sembrato impossibile interrompere la relazione gli pareva assurdo... ma a quel punto gli pareva ancora piú assurdo mollarla cosí, all'improvviso, dato che fino a quel momento era stato lí a far finta che tutto andasse bene e a dire cose tipo: «Certo che ti accompagno a trovare tua cugina, domenica». Se infatti lui avesse provato a mollarla lí per lí, mentre lei era a metà di un grissino, di sicuro la prima cosa che gli avrebbe detto sarebbe stata: «Se avevi intenzione di mollarmi, perché un attimo fa hai accettato di accompagnarmi a trovare mia cugina, domenica?» e lui non avrebbe saputo cosa rispondere.

E con questo, Ted? Cioè: e se anche lei avesse replicato cosí? Non se la sarebbe potuta cavare con una scrollata di spalle, lui, dicendo: «Be', mi spiace per tua cugina, ho cambiato idea»? No. Non poteva cavarsela cosí, perché quella era una cosa che solo un coglione avrebbe fatto, e lui, Ted, non era un coglione. Lui era... uno carino.

Sí, okay, lo sapevano tutti che i ragazzi «carini» erano i peggiori, ma questo caso era diverso. L'incapacità di interrompere Rachel a metà di un pranzo per scaricarla senza preavviso non era un sintomo della Sindrome del Ragazzo Carino: era solo un segno di umanità. Non si era mai sentito cosí vicino a Rachel come quando provava a immaginare la sensazione di trovarsi tranquillamente a pranzo con una persona che fino a un certo punto si è comportata affettuosamente, senza dare il minimo segno di inquietudine, e poi all'improvviso, di punto in bianco, *bam*, ti fa capire che ti eri sbagliato di grosso e che fino a quel momento non ti aveva detto altro che bugie.

Per tutta la vita, Ted si era aggrappato all'idea di essere stato frainteso, ossia: le ragazze che lo avevano respinto sbagliavano a credere che ci fosse in lui qualcosa di intrinsecamente viscido. Non sarà stato, magari, il piú bello di tutti, ma non era cattivo. Eppure, a volte, quando era a letto sveglio in piena notte, si immaginava Rachel che rendeva la sua testimonianza al tribunale di tutte le ragazze che lo avevano respinto, raccontando loro di tutti gli inganni di Ted, di come le avesse fatto credere di provare qualcosa per lei mentre non



era vero, la maschera di «cariniera» che sfoggiava, quando in verità era un pezzo di merda egoista e bugiardo, e lui si figurava tutte quelle ragazze, con Anna al centro, che assentivano – scioccate, ma anche no – e dicevano che sí, certo, lo avevano sempre saputo che in lui c’era qualcosa che non andava.

E cosí Anna aveva cominciato a svolgere un ulteriore ruolo, nella testa di Ted: presidente di una giuria pronta a condannare. Quanto piú la relazione con Rachel si protraeva, tanto piú lui aveva bisogno che lei si ripresentasse al tribunale immaginario di Ted per raccontare una storia che lo riabilitasse. Aveva bisogno che la sua primissima fidanzata non si limitasse a dire, bensí fosse convinta, che lui, anche se le cose tra loro non avevano funzionato, non era viscido né inquietante e neanche cattivo: era, fondamentalmente, un bravo ragazzo.

Per placare questa immaginaria versione di Anna, era rimasto con Rachel, continuando a mentire. Aveva finito di pranzare all’*Orto degli Ulivi*, era andato con lei a trovare la cugina e aveva cercato di gettare le basi per la sua fuga. Aveva fatto del suo meglio per tenere le distanze con Rachel, non tanto da farla arrabbiare, ma abbastanza da evitare che la relazione diventasse piú seria di quanto già fosse. Non le telefonava tanto spesso, ed era molto occupato, ma si giustificava sempre. Faceva esattamente quel che gli era richiesto, ma nulla di piú. Gli pareva, a volte, di giocare a far finta di essere morto, inerte e malleabile, nella speranza che lei finisse per perdere interesse e si allontanasse. Va bene, avrebbe detto il tribunale alla fine. Non sarà il massimo, come persona. Non è un santo. Però non è neanche come Marco, che manipola le ragazze per il semplice gusto di farlo. Poteva andare peggio. Merita un’altra chance. Riteniamo che l’imputato sia... ragionevolmente a posto.

Aspettate un attimo, dice una voce, appena prima che il martelletto cali sul banco.

Che c’è?

Solo una cosa. Avrei una domanda.

Prego.

Ma... il sesso?

Ehm... in che senso? Ted e Rachel non avevano avuto rapporti sessuali completi. Lui ci teneva che la corte lo avesse ben chiaro. Ted non aveva sverginato Rachel. (E Rachel non aveva sverginato Ted).

Ma qualcosa facevano, o no?

Be’, sí, ovvio. Si sono frequentati per quattro mesi.

Ebbene, quando si dedicavano alle loro cose, Ted faceva davvero «esattamente quel che gli era richiesto, ma nulla di piú»? Siamo sicure che

anche in quei casi giocasse «a far finta di essere morto» con Rachel, per così dire? Era sempre cortese, un po' assente, riservato, come nelle altre situazioni in cui stava con lei?

Hmm... Be', no.

E com'era, allora?

...

Com'eri, Ted?

Io...

Tu...?

Io... cioè...

Sì?

...

La maltrattavo.

La maltrattavi?

La maltrattavo.

Quando Ted non era ancora un adulto sessualmente esperto, quando ancora non padroneggiava tutta una serie di parole chiave feticistiche di Pornhub e non pagava un abbonamento annuale a Kink.com, «maltrattare» era l'espressione che usava tra sé per definire quel che faceva a (con?) Rachel, quella dinamica contorta e compulsiva. Quell'espressione era precedente alla comparsa di Rachel. Lui la usava da bambino in riferimento a certi tipi di fumetti e cartoni animati e film e libri in cui qualcuno «maltrattava» le donne. Wonder Woman veniva incatenata ai binari del treno. Sulla copertina di un libro che aveva la sorella di Ted, della saga mystery di Nancy Drew, la protagonista era imbavagliata e legata a una sedia.

Al giovane Ted piacevano le storie in cui la gente «maltrattava» le donne, ma questo non significava che lui volesse farlo. Quando immaginava di essere protagonista di queste storie, cosa che accadeva di rado, dato che perlopiú si accontentava di seguirne lo svolgimento, lui, Ted, non era mai quello che legava le ragazze. No, lui era quello che le salvava. Le slegava e massaggiava loro i polsi per riattivare la circolazione, le liberava con delicatezza dal bavaglio, accarezzava loro i capelli mentre le donne piangevano sulla sua spalla. Essere il cattivo, quello che le immobilizzava, l'aguzzino? No, no, no, no, no. Maltrattare le donne non aveva niente a che fare con la vita amorosa di Ted e neanche con le sue fantasie. Almeno fino alla comparsa di Rachel.

Per quanto possibile, Ted evitava di pomiciare con Rachel. Raramente la toccava con affetto e quando si baciavano teneva la bocca chiusa. Pur vedendo che questo le dava fastidio, lui si sentiva una brava persona a far così: dato che lei non gli piaceva, non aveva il diritto di sollecitarla a fare

nesso. Del resto, se lui avesse preso l'iniziativa e poi tagliato i ponti, lei avrebbe avuto tutti i motivi di ripresentarsi a quel tribunale e accusarlo di averla usata per il sesso. Secondo questa logica, insomma, l'unico modo per sottrarsi al senso di colpa stava nel costringere Rachel a stuzzicarlo e spronarlo e spingerlo a restare da solo con lei, a chiederglielo due o tre o cinque volte, in modo che alla fine, nessuno potesse dire che era stata colpa di Ted.

Quando erano nella stanza di Rachel, con la porta chiusa, lei cominciava a baciarlo in quella maniera che non smetteva mai di sembrare falsa: quei piccoli bacetti, quei sospiri melodrammatici. Ah, Rachel, pensava lui, quando l'insofferenza che per tutto il giorno aveva cercato di combattere riemergeva. «Perché sei così prepotente e assillante e distratta? Che cosa ci trovi in me? Perché non posso dirti che non mi piaci poi così tanto?» Lei, però, continuava a buttarglisi addosso... e alla fine, cedendo alla tentazione, lui sfogava l'irritazione con un pizzicotto o un morso o addirittura con uno schiaffo, ma non forte.

Lei diceva che le piaceva quando lui la «maltrattava», e lui aveva concluso che forse era vero, a giudicare da com'era bagnata e congestionata e da come si contorceva, ammesso che significasse qualcosa. Eppure, a livello istintivo, lui continuava a cogliere una patina di falsità in tutto quel che Rachel faceva, e gli pareva che lei, quando affermava di gradire quel che Ted le faceva, in realtà dicesse soltanto quello che, secondo lei, lui voleva sentirsi dire. Una parte del senso dei «maltrattamenti» che infliggeva a Rachel, dunque, stava nel grattar via quella falsità, scavare, forzarla ad avere una reazione sincera: voleva catturare la parte vera di Rachel, che però continuava a sfuggirgli, come un'anguilla sott'acqua, e quella caccia lo faceva infoiare. «Ti odio, ti odio» pensava, bloccandole i polsi scarni sopra la testa e mordendole la polpa di una spalla, mentre le montava una gamba fino a venire.

«È stato fantastico» diceva lei, dopo, accoccolandogli addosso, ma lui non le credeva, non riusciva a crederle.

A volte, Ted aveva la sensazione che a lei, più che il pomiciare in sé e per sé, piacesse la fase successiva, perché in quei brevi momenti lui si comportava diversamente dal solito. Ted aveva disperatamente bisogno che lei lo salvasse dal senso di colpa per quel che aveva appena fatto ed era perciò vulnerabile, scoperto, fragile. La baciava e le portava dell'acqua, dopodiché le restava disteso accanto e nascondeva la faccia tra i suoi capelli. In quei momenti, era capace di guardarla senza considerarla brutta o bella, buona o cattiva, amata o odiata, ma solo una persona distesa accanto a lui, libera da tutti i giudizi con cui lui incessantemente la investiva, dalla sua ossessiva analisi critica di ogni suo più piccolo gesto. E se fosse riuscito a farsi piacere

Rachel? Se Rachel gli fosse piaciuta, non sarebbe stato uno stronzo per il fatto di uscire con lei. Non avrebbe avuto nulla da spiare. Avrebbero potuto essere felici. Lui sarebbe stato libero. Questo pensiero lo faceva sentire meravigliosamente leggero, come se dentro di lui una spugna inzuppata di veleno fosse stata finalmente strizzata.

Non durava mai tanto a lungo. Quando la beatitudine *post coitum* cominciava a svanire, Anna tornava a manifestarglisi come un fantasma. «Pensa a me, pensa a me» gli sussurrava all'orecchio, e lui ubbidiva. E il suo cervello ripartiva in quarta, a furia di pensare, rimuginare, giudicare. Era stata una cazzata pomiciare con Rachel, lasciarsi vedere da lei in quelle condizioni, così scoperto. A quel punto, lei sarebbe stata ancora più convinta di piacergli; se lui l'avesse scaricata, lei ne avrebbe sofferto ancora di più; Ted avrebbe avuto ancora più peccati da spiare; e sarebbe stato più difficile, per lui, tagliare i ponti.

Allora, si rialzava a sedere e si rimetteva mutande e maglietta.

«Che cosa succede?»

«Niente. Solo che devo andare».

«Perché non te ne resti qui sdraiato con me ancora un po'?»

«Devo studiare».

«È venerdì».

«Te l'avevo detto: ho un mucchio di roba da fare».

«Perché fai sempre così?»

«Così come?»

«Così. Dopo. Diventi tutto scontroso».

«Non sono scontroso».

«E invece sí, caro il mio signor Scontroso».

«Ho la verifica di calcolo del primo quadrimestre, per storia devo presentare un progetto che non ho ancora cominciato, ho promesso a un'amica che l'avrei aiutata a prepararsi per il test di ammissione al college e lunedì devo consegnare al consulente per l'orientamento l'ultima stesura del mio saggio per l'ammissione al college. Mi spiace se ti sembro stressato, ma non sei esattamente d'aiuto se ti metti a tormentarmi e a chiamarmi signor Scontroso dopo che ho già buttato via un'ora, qui».

«Vieni a stenderti solo per un minuto. Ti massaggio la schiena».

«Rachel, non voglio che mi massaggi la schiena. Voglio andare a fare quello che devo. Ecco perché ti dicevo che non era il caso di farlo».

«Eddài, scontroso, mia madre starà via almeno un'altra ora. Dài, lascia solo che...»

«Ehi, piantala!»

«Cosa c'è? Non ti piaaace? A me pare che ti piaaaccia. Eccome!»

«Smettila, ho detto!»

«Prendimi, baby».

«Maledizione, Rachel...»

«Oh, Ted!»

E sopra di loro, come un coro celeste, le ragazze del tribunale ricominciavano il loro confabulare: «Guardateli, quei due bruttoni, che fanno le loro strane schifezze da bruttoni, ommioddio, lui è orrendo, avete visto cosa...? Praticamente, lui... sí, sí, l'ha fatto, non è possibile, mi sa che devo vomitare, ah, che schifo, è la cosa piú disgustosa che io abbia mai visto, non so chi sia piú schifoso dei due, come fa lei? Come fa a sopportarlo? Io non gli permetterei mai e poi mai di farmi una cosa del genere...»

Mentre l'Anna Immaginarica era inseparabile compagna di Ted e dispensava le sue dettagliate opinioni sugli sviluppi della relazione con Rachel e sullo stato dell'anima di lui, la Vera Anna continuava ignara i suoi studi alla Tulane e a intervalli di un paio di settimane riceveva dal vecchio amico Ted delle simpatiche mail, nelle quali – significativamente – l'esistenza di una Vera Rachel non veniva mai menzionata.

Il modo in cui Ted si presentava ad Anna era accuratamente studiato come un pezzo da museo, e lui si arrovellava senza costrutto sulla questione di come introdurre Rachel nel quadro. Il problema era che se da un lato un'astratta «ragazza del secondo anno» poteva teoricamente essere una rivale sexy per Anna – elevando agli occhi di quest'ultima lo status di Ted – Rachel in quanto tale non poteva che essere un peso. Lui temeva che, se Anna lo avesse incalzato con domande ineludibili, la scoperta del suo legame romantico con Rachel Derwin-Finkel sarebbe bastata a pregiudicarlo per sempre, contaminato dalla sfiga di lei.

Rachel, invece, sapeva tutto di Anna. Ne sapeva, eccome! A volte, Ted sospettava che Rachel fosse una chiaroveggente a bassa intensità, con poteri psichici limitati a una manciata di minuscoli e inutili ambiti. La piú piccola espressione di disagio da parte di Ted suscitava immediatamente un «Ehi, Ted... Cosa c'è che non va? A che cosa stai pensando, Ted?» E lui in quei casi, dato che di solito stava pensando a quant'era fastidiosa Rachel e/o fantasticando su Anna, non poteva far altro che mentirle. Rachel era la persona a cui Ted, giorno per giorno, aveva raccontato piú balle in vita sua. Eppure, ogni tanto, lo interrogava in un modo che lo mandava in convulsione, inibendo la sua capacità di trattenersi dal rivelare un frammento di verità.

Ad esempio, una volta – una sola volta – parlando con Rachel aveva nominato Anna, ma era stato come se si fosse tatuato in fronte DOMANDAMI CHE COSA PROVO PER ANNA TRAVIS.

– Gilda Radner fondamentalmente era un genio incompreso, – aveva detto quella sera, da Blockbuster, davanti a uno scaffale che esponeva *The Best of Saturday Night Live*. – La mia amica Anna è una sua grande fan.

– La tua amica Anna? – gli aveva fatto eco Rachel.

Ted era rimasto come folgorato. – Sí –. Aveva l'impressione di essersi incamminato su un lago ghiacciato, d'inverno, e di sentir scricchiolare il ghiaccio tutt'intorno. Niente movimenti bruschi, aveva detto a sé stesso. Puoi ancora farcela a tornare a riva.

«Non credo di conoscerla, questa Anna», aveva detto Rachel. Il tono era di una noncuranza studiata.

«Infatti, – aveva detto lui. – Si è diplomata l'anno scorso».

«E com'è che la conosci?»

«Non mi ricordo. Forse ci siamo trovati nello stesso corso, una volta».

Era calato il silenzio. Fianco a fianco, avevano dato una scorsa ad altri film sotto le luci al neon. Rachel aveva preso dallo scaffale la custodia di *Lo Straccione*, con Steve Martin, e si era messa a studiarne il retro. Le era passata? Era riuscito a sfangarla?

«Intendi Anna Zhang?» aveva domandato Rachel.

Il ghiaccio aveva ceduto, facendolo sprofondare nell'acqua.

«No».

«Anna Hogan?»

«No». Maledizione, lui la conosceva, Anna Hogan! Perché non aveva detto che era Anna Hogan? SEI UN IMBECILLE TESTA DI CAZZO, TED, aveva urlato il suo cervello.

«Che Anna è, allora?»

Ted si era sentito stringere la gola. «Anna Travis», era riuscito a dire.

«Anna Travis! – Rachel, in apparenza, stava ancora leggendo la custodia del film, ma aveva sollevato le sopracciglia in modo da esprimere un plateale scetticismo all'idea che Ted frequentasse la stessa altolocata cerchia di Anna Travis. – Non sapevo che tu conoscessi Anna Travis».

«Be'...»

«Ah...»

Una pausa.

«Com'è che non me ne hai mai parlato?»

«Non so. Non è mai capitata l'occasione».

A Ted era venuto in mente che se Rachel si fosse infuriata e gli avesse dato un ultimatum a proposito di Anna, lui avrebbe avuto la scusa per mollarla, perché ovviamente, se avesse dovuto scegliere tra Rachel e Anna, avrebbe scelto Anna; inoltre, dato che tra lui e Anna non era mai successo niente, sarebbe stata Rachel a fare la figura dell'irragionevole, e la rottura del

rapporto non sarebbe stata imputabile a lui.

Rachel, però, non era stupida. Aveva rimesso *Lo straccione* sullo scaffale e poi, insieme, avevano gironzolato per il Blockbuster in silenzio.

«È bella», aveva detto Rachel dopo un po'.

«Chi?»

La faccia di Rachel si era atteggiata per un attimo al sogghigno. «“Chi?” Gilda Radner? No. Intendevo Anna Travis, scemo. È stupenda».

«Credo di sí», aveva detto lui.

«Credi di sí?»

«Siamo solo amici, Rachel», aveva detto Ted, ostentando pazienza.

«Be'... ovvio, – aveva detto Rachel. – Lei è Anna Travis».

Rachel, aveva pensato Ted, sei una stronza maledetta e spero tu muoia divorata dal fuoco.

«Sei stato alla sua festa d'addio quest'estate?» aveva domandato Rachel.

«Sí, perché?»

«Così per sapere». Rachel aveva tolto un altro film dallo scaffale e aveva letto con aria assorta la descrizione sul retro. Senza alzare gli occhi, aveva aggiunto: «Mi è appena arrivata voce che a quella festa si è trombata Marco Hernandez nella camera da letto dei genitori, mentre sua madre le stava preparando la torta al piano di sotto».

Immagine: Ted è legato a un lettino, e Rachel, in piedi accanto a lui, esamina una serie di coltelli prima di decidere quale conficcargli nelle parti piú delicate.

«È assurdo, – aveva ribattuto Ted, con sufficienza. – Chi te l'ha detto? Shelly?» Shelly era l'inaffidabile e insopportabile migliore amica di Rachel. Ted aveva pensato che una lite a proposito di Shelly sarebbe forse servita da diversivo. O gli conveniva forse ribaltare lo scaffale dei video e fuggire in un altro Stato?

Rachel non aveva abboccato. «No, non Shelly. Comunque, lo sanno tutti che Anna Travis ha un'ossessione per Marco. Davvero, un'ossessione folle, intendo. – Per la prima volta, Rachel l'aveva guardato negli occhi, con lo sguardo inespressivo dietro le lenti degli occhiali. – Io ho saputo che continuava a scrivergli messaggi dal college e a telefonargli al pensionato universitario, e la situazione è degenerata al punto che lui ha dovuto bloccare le chiamate dal numero di Anna e il suo indirizzo di posta elettronica».

Ted si era sentito male. Da quanto tempo Rachel possedeva quell'informazione? E come aveva fatto a capire che era il caso di usarla?

«Oh, Cristo, Rachel, – aveva detto Ted. – È sinceramente imbarazzante questo tuo modo di fare, di spettegolare su gente che nemmeno conosci. Le persone che consideri cool le tratti come fossero celebrità o chissà che. Anna

è una persona normalissima, e tu non la conosci neanche, perciò forse è meglio che tu e Shelly la smettiate di fissarvi come due sfigate sulle sue storie d'amore».

«Be', – aveva detto Rachel, serrando le labbra. – Invece la conosco. Quindi...»

«Ma figurati...»

«Davvero – aveva detto lei, gelidamente trionfante. – Andavamo all'asilo insieme, e le nostre madri sono amiche. È stata proprio sua madre a raccontare a mia madre questa storia di Marco che le ha bloccato il numero. Ha detto che Anna è rimasta così sconvolta che probabilmente dovrà prendersi un semestre di pausa. Immagino che la tua amica Anna, però, non te ne abbia parlato».

Le budella di Ted si erano contratte intorno alla lama con cui Rachel le aveva appena trafitte.

Rachel aveva preso con una mano fredda una mano molle di Ted, dicendo. «A dire il vero, non mi va di vedere un film. I miei genitori non torneranno prima di mezzanotte, e mio fratello è a dormire da amici. Andiamo».

Un po' di sere dopo, Ted era seduto davanti al computer, impegnato nel tentativo di scrivere una mail ad Anna. Aveva buttato giù una ventina di variazioni su un unico tema: «Siamo sicuri che vada tutto bene?», ma le aveva cancellate, insoddisfatto. Le aveva già mandato due mail senza ottenere risposta, e Ted era cosciente di doversi rassegnare all'attesa. Il problema era che voleva scoprire se la storia di Rachel era vera; doveva scoprirlo: per la fregola di sapere sentiva come un formicolio sottopelle.

Spinto dall'ansia a inaudite vette di audacia, Ted si era ritrovato a prendere la cornetta del telefono. Conosceva a memoria il numero di Anna all'università, anche se l'aveva chiamata una volta sola, per farle gli auguri di compleanno, quando le aveva cantato *Happy Birthday* per intero nella segreteria telefonica. Lei non lo aveva mai richiamato, anche se alla fine lui aveva ricevuto una mail (oggetto: Grazie MILLE!!) firmata con un mucchio di *x* e di *o*, che sul momento erano sembrate significative.

Anna aveva risposto al primo squillo.

«Ciao, Anna. Sono Ted», aveva detto Ted, come se stesse parlando direttamente con la segreteria telefonica.

«Ted! – aveva detto lei. – Che succede?»

«Mah... ti stavo pensando, – aveva risposto lui. – Tutto bene?»

«Direi di sí, – aveva detto lei. – Perché?»

Perché la mia ragazza, della cui esistenza non ti ho mai parlato, mi ha detto che c'è una cosa di cui non mi hai parlato, perché era gelosa della cotta che ho



per te, altra cosa di cui non ti ho mai parlato, anche se non sono riuscito a non parlarne con lei.

«Uhm, non saprei di preciso. È strano, ma ho avuto la... sensazione... che ci sia qualcosa che non va».

Il ricorso a informazioni acquisite in incognito per simulare un misterioso legame psichico era un livello di falsità ancora inesplorato, per lui, sicché Ted si era reso conto della potenza di ciò che aveva detto solo quando Anna era scoppiata a piangere.

«Non va bene, – aveva detto lei. – Non va bene per niente». Tra i singhiozzi, aveva cominciato a farfugliare una storia ingarbugliata che comprendeva non solo Marco, bensì anche un tizio di una confraternita studentesca che l'aveva trattata male, una brutta litigata con la nuova moglie di suo padre, una guerra in corso con la sua compagna di stanza e il fatto – da lei menzionato come per caso – che non stava dando esami, ragion per cui l'anno successivo sarebbe stata a rischio di espulsione.

«Mi spiace, – aveva detto Ted. – Mi spiace tantissimo. Dev'essere dura».

«Non posso credere che tu mi abbia chiamato, – aveva detto Anna. – È una vita che nessuno mi chiama da casa. È come se si fossero tutti dimenticati di me. Tu pensi di avere tanti amici, ma poi nel momento del bisogno scopri che ti hanno dimenticato».

«Io non mi sono dimenticato di te», aveva detto Ted.

«Lo so, – aveva detto Anna. – So bene che non mi hai dimenticato. Ci sei sempre stato, per me, ma io questa cosa non l'ho mai apprezzata: la davo per scontata. Sono stata mostruosamente egoista. Ora detesto la persona che ero al liceo. Cristo, vorrei poter cambiare tutto, di me, solo che... è troppo tardi per fare alcunché, questo è il problema. È un casino, e io non so più chi sono. Hai presente? Cioè, chi è la persona che ha fatto tutte queste scelte che io adesso mi devo sorbire? Se mi guardo indietro, io quella persona la odio, la odio tantissimo per quello che mi ha fatto, quella persona è la mia nemesi, la mia peggiore nemica, ma il problema è che quella persona sono io».

E mentre Anna metteva a nudo il suo cuore al telefono, il cuore di Ted si era illuminato come un'eruzione solare. Lui non aspettava altro che l'occasione di spiegare ad Anna come lui la vedeva: quant'era bella e perfetta ai suoi occhi. Ted aveva bisogno di dirle che lui avrebbe portato per sempre con sé quel ricordo – quella cognizione – di lei, e qualunque cosa fosse accaduta tra loro, per quanto dura lei potesse essere con sé stessa, lui avrebbe comunque potuto far questo per lei: l'avrebbe amata, con altruismo e senza sosta, con totale dedizione e purezza, per il resto dei suoi giorni.

Un'ora dopo, Anna aveva tirato su con il naso. «Grazie, Ted, per avermi ascoltato, – gli aveva detto. – Significa davvero tanto, per me».

Io morirei per te, aveva pensato Ted.  
«No problemo», aveva detto.

Da quella volta, Ted e Anna avevano cominciato a parlare al telefono quasi tutte le sere a tarda ora. Lui non aveva mai provato in vita sua niente di paragonabile al brivido di quelle conversazioni notturne e si era ritrovato a costruire una serie di elaborati rituali intorno a quell'occasione, così come una tribú primitiva poteva sentire il bisogno di praticare rituali prima di accendere un fuoco, per circoscriverne la potenza.

Il rituale prevedeva tra le varie cose che le conversazioni rimanessero segrete: Rachel non doveva saperlo, come i genitori di Ted e chiunque altro. Lui spostava il telefono dal tavolo del computer e se lo portava sul letto. Metteva in azione la ventola fuori dalla porta per creare una cortina di rumore bianco. Si faceva la doccia, si lavava i denti e si infilava sotto le coperte. Prima ancora che Anna rispondesse al telefono, la pelle di Ted era già calda quasi come se avesse la febbre.

«Ehi».

«Ehi».

Le loro voci erano roche e sommesse; mormoravano tra loro, pensava Ted, come se fossero distesi a letto insieme, sussurrando con la testa sul cuscino. Lui chiudeva gli occhi e si immaginava la scena.

«Com'è andata la giornata?» domandava lui.

«Mah, solita roba».

«Dài, racconta. Voglio sapere lo stesso».

Quando Anna cominciava a raccontargli la storia della sua giornata («Vabbe', allora, mi sono svegliata alle quattro di mattina perché quella stronza di Charise aveva i suoi cazzo di ospiti...»), Ted si accarezzava lentamente il petto, su e giù e tutt'intorno, immaginando che fosse la mano di Anna a toccarlo e a fargli venire la pelle d'oca.

Durante la conversazione, lui parlava pochissimo, limitandosi perlopiú a qualche «a-ha» e «oh-no». Ogni tanto, quando lei gli sembrava particolarmente contrariata, diceva: – Mi spiace, – per poi aggiungere, muto: – ... tesoro.

Intanto, la mano di Ted procedeva sensuale per archi sempre piú ampi sul torso fino all'elastico dei boxer e poi sotto l'elastico, a sfiorare esitante le prime propaggini della peluria pubica.

«Raccontami di Kathleen» diceva, quando Anna sembrava aver esaurito la vena narrativa. Kathleen era la matrigna di Anna. E intanto Ted cominciava a giocherellare col cazzo, tamburellandoci sopra con i polpastrelli, dando colpetti qua e là. «Credi che tuo padre si schiererà dalla sua parte o dalla

tua?»

«Oh, Cristo, vuoi scherzare?» diceva Anna, praticamente strillando.

«*Shhh, shhh*, – faceva allora Ted. – Charise ha un’esercitazione fra quattro ore».

«Può andarsene affanculo», bisbigliava Anna. Ted rideva. E anche Anna rideva. Lui riusciva praticamente a sentire il respiro di lei sulla faccia. Si strizzava il cazzo e inarcava la schiena per il piacere, e digrignava i denti per costringersi a tacere.

«Ti sta venendo sonno?» le domandava a un certo punto.

«Sì», diceva Anna.

«Ti va di addormentarci insieme?»

«Sì, ma... tu devi svegliarti presto domattina...»

«Fa niente, – diceva lui. – Dormirò in aula studenti».

«Sei dolcissimo, Ted. Mi piace addormentarmi con te».

«Anche a me piace addormentarmi con te. Buenanotte, Anna».

«Buenanotte, Ted».

«Sogni d’oro, Anna».

«Sogni d’oro, Ted».

Nel silenzio che calava, Ted immaginava che Anna lo stesse guardando, combattuta tra il disgusto e il fascino; immaginava che lo toccasse; se la immaginava, all’altro capo del telefono, nell’umida notte di New Orleans, intenta a toccarsi pensando a lui. La ascoltava respirare, inspirazione, espirazione, e intanto con la mano lavorava a ritmo costante sotto le coperte. Ted si vergognava, ovviamente, ma la vampata di quella vergogna si concentrava nelle parti basse, amplificando il suo piacere. E veniva, come un torrente, senza fare rumori che non potessero essere ricondotti al respiro nel sonno. Solo dopo essersi calmato completamente, quando le pulsazioni e il respiro erano tornati alla normalità, lui osava sussurrare: – Anna, dormi?

Se la immaginava distesa, sveglia, con gli occhi spalancati sul soffitto e il cuore pieno di desiderio, ma non sentiva altro che silenzio.

«Ti amo, Anna», sussurrava, prima di riagganciare.

Dopodiché si erano profilate all’orizzonte le vacanze invernali, quando Anna sarebbe tornata a casa per qualche giorno. Lei e Ted si sarebbero visti? Certo che si sarebbero visti. Erano praticamente migliori amici! Parlavano tutte le notti. Lei gli aveva detto: «Ci sei sempre stato, per me, sempre». Ovvio che si sarebbero visti. L’unica incognita era quando.

E dove.

E come.

Ai tempi in cui anche Anna era al liceo, per organizzarsi con lei bisognava

seguire una procedura delicata come un'operazione chirurgica, e talvolta altrettanto brutale. Se lui le proponeva apertamente di uscire, Anna sorrideva immancabilmente e diceva: «Certo! Ottima idea! Chiamami domani, così ci mettiamo d'accordo». Solo una lieve rigidità nel contorno della bocca e un'espiazione più accentuata del solito avrebbero potuto segnalare che lei si era un po' sentita costretta. Ogni volta, però, all'ultimo minuto, subentrava qualche impiccio, e quando lui cercava di verificare nel dettaglio lei evitava semplicemente di rispondere al telefono. Se lui la accusava di inaffidabilità o faceva anche solo riferimento ai progetti andati in fumo, invece di fingere che non fossero mai esistiti, lei si allontanava ancora di più, in un modo che lo umiliava, accrescendo il suo bisogno di tampinarla.

Di contro, lei era ben contenta di tenerlo informato dei programmi che aveva con altra gente, fornendo un flusso continuo di informazioni su escursioni imminenti, dettagli su appuntamenti galanti o feste che erano sempre sul punto di cominciare. Nella misura in cui lui ascoltava, senza lamentarsi, l'interminabile descrizione di attività che si sarebbero svolte senza di lui, c'era almeno un 30 per cento di probabilità che Anna cambiasse idea all'ultimo minuto e, dichiarandosi incapace di reggere l'insostenibile fardello degli impegni mondani in agenda, decidesse di stare in sua compagnia. Arrivava a casa di Ted e si lasciava andare con un sollievo esagerato: «Sono felicissima di essere qui: non avevo voglia per niente di andare all'ennesima festa a casa di Maria». Come se fossero entrambi allo stesso modo in balia delle circostanze, ugualmente indifferenti alle dinamiche di potere che governavano la loro «amicizia».

Di certo, però, qualcosa era cambiato tra loro! Di certo, non l'avrebbe trattato come prima, ora che gli aveva detto: «Ci sei sempre stato per me, sempre, ma io questa cosa non l'ho mai apprezzata: l'ho sempre data per scontata». Che cosa potevano essere queste parole, se non una confessione? E che cos'era una confessione, se non una promessa, o almeno una volontà, di cambiare? Era ancora incantato da come la voce di lei si era bloccata e aveva avuto un sussulto prima di quel secondo «sempre». «Ci sei sempre stato per me, sempre». Nel giorno del loro matrimonio, lei avrebbe potuto dirlo anche al momento dei voti nuziali: Ci sei sempre stato per me, sempre. Ci sei sempre stato per me, sempre. Ci sei sempre stato per me, sempre.

Erano le parole più belle che lui avesse mai udito.

Alla vigilia del ritorno di Anna in New Jersey, Ted aveva provato a indurla, con tutta la cortesia di cui era capace, a dire quel che voleva sentirsi dire: «Sono emozionato al pensiero di vederti», aveva detto.

«Anche io! Certo».

«Hai parlato con qualcuno di qui, ultimamente? Amici, dico, o altri. Mi avevi detto che i tuoi amici da casa non si facevano vivi tanto spesso».

Se l'era solo immaginato o lei aveva avuto una lieve esitazione prima di rispondere? Non si era ancora confidata con lui a proposito di Marco; giorni prima, Shelly, l'amica insopportabile di Rachel, aveva di punto in bianco annunciato che girava voce secondo cui Marco Hernandez aveva ottenuto un ordine restrittivo che imponeva ad Anna di stare ad almeno 150 metri di distanza da lui. Questa era chiaramente una di quelle dicerie insulse che erano la specialità di Shelly, ma lui voleva lo stesso che Anna facesse qualcosa per rassicurarlo – se possibile, scoppiando in lacrime e dicendo: «Ci sei sempre stato per me, sempre» per poi supplicarlo di perdonarla per tutti quegli anni in cui l'aveva ignorato – ma si sarebbe accontentato anche solo che lei accennasse a una sua intenzione di fare attivamente uno sforzo per incontrarlo.

Invece, la conversazione aveva preso di punto in bianco una piega perturbante.

«A essere sinceri, – aveva detto Anna, – ho parlato con Missy Johansson, la conosci? E lei sostiene che frequenti una! Rachel Derwin-Finkel? Io le ho risposto che si sbagliava, che non era possibile, ma lei insisteva!»

«Ahahahahahaha!» aveva detto Ted.

Dopodiché, deducendo dal silenzio di Anna che una risata da pazzo era insufficiente come risposta, aveva aggiunto: «Ehm, cioè, ci siamo visti qualche volta».

«“Visti” nel senso che avete una storia?»

«Be', non so. Non è che ci abbiamo messo su un'etichetta –. (Ce l'avevano messa). – È una cosa complicata –. (Non lo era). – Lo sai come sono fatto –. (Non lo sapeva). – Però... sí».

A Ted, che all'inizio della conversazione era tutto spigliato ed eretto, era venuto da vomitare. C'era qualcosa di profondamente sbagliato, una violenza, quasi, nel fatto che Anna gli parlasse di Rachel; era come se i suoi genitori lo avessero sorpreso a fare sesso.

«Magari possiamo uscire tutti e tre insieme, quando sarò lí! Mi piacerebbe rivedere Rachel. È passato tantissimo tempo».

«Ehm, certo. Se vuoi».

«Lo sai che le nostre mamme erano amiche? Ci vedevamo per giocare, tipo spessissimo. Adesso non so piú granché di lei, perché abbiamo preso strade diverse – la gente che frequentiamo, gli studi – ma Rachel è proprio una brava ragazza. La cosa che mi è rimasta piú impressa è che era fissatissima con i cavalli, quando eravamo piccole. Hai presente i Mini Pony? Quelle cose lí».

Furba, Anna. Furbissima. Quel che era realmente successo era che a scuola

si era sparsa la voce secondo cui Rachel Derwin-Finkel si masturbava con i Mini Pony. Era una di quelle dicerie a cui nessuno credeva, non del tutto, almeno, ma che venivano ugualmente propagate con entusiasmo. Lo stesso Ted e gli altri ragazzi, al tavolo della mensa, avevano appassionatamente considerato se e come fosse anche solo possibile (se li ficcava dentro o...?) e poi, quando la controversia aveva minacciato di smorzarsi, lui l'aveva scientemente riattizzata, perché lo scandalo di Rachel aveva distolto l'attenzione dal precedente scandalo che scuoteva la scuola ossia la questione se lui, Ted, fosse stato davvero sorpreso dal professore di musica a cagare nell'armadio degli strumenti durante il saggio di primavera, COSA CHE OVVIAMENTE NON ERA ACCADUTA.

Che cosa poteva sapere, Anna, di come ci si sente quando gira una voce del genere sul tuo conto? Che ne sapeva, di quella travolgente e disperata vergogna? Gli sarebbe piaciuto poter credere che Anna fosse gelosa, ma non ci credeva; stava solo marcando il territorio, come un cane che pisci su una chiazza d'erba. Non era neanche certo di esistere come essere vivo, senziente e pensante, per lei. Lui aveva passato tantissimo tempo a interrogarsi su quel che lei pensava, ma che tipo di coscienza si figurava, lei, dietro la maschera della faccia di Ted?

Per la prima volta, Ted si era immaginato di scopare con Anna nel modo in cui (quasi) scopava con Rachel: con crudeltà, senza minimamente curarsi di quel che provava lei, pienamente consapevole di odiarla almeno quanto la amava. Nella sua fantasia, Anna gli stava sotto, mentre lui le serrava la gola con una mano, e... oh, merda, c'era Rachel: era una cosa a tre. Rachel era nuda, a quattro zampe, mentre Ted afferrava Anna per i capelli e la costringeva...

La faceva...

Stavano tutt'e due...

«Hai sentito quello che ho detto, Ted?» gli aveva domandato Anna.

«No... scusa... ascolta, io, ehm, devo andare!»

Il quarto giorno dopo il ritorno di Anna in New Jersey, Ted era nella stanza di Rachel e si stava rivestendo al termine di un altro round di pseudo-copulazione, quando lei gli aveva domandato che cosa voleva fare a Capodanno.

«Non so, – aveva risposto lui, tirandosi su un calzino. – Penso che potrei addirittura restarmene a casa».

«Non puoi, – aveva ribattuto Rachel. – Ellen organizza una cosa, e io le ho detto che ci andremo».

«Cosa? Come ti è venuto in mente?»

«Che cosa?»

«Di fare programmi senza prima consultarmi. Magari avresti dovuto provare a chiamarmi, per accertarti che io avessi voglia di farmi trascinare a una festa di ragazzini del secondo anno che neanche conosco. Ho una mia vita al di fuori del rapporto con te, lo sapevi?»

«Hmm, hai appena detto che non hai programmi per Capodanno e che hai intenzione di stare a casa».

«Ho detto che potrei restare a casa».

«Va bene. E che altro potresti fare?»

«Non so. Ci sarebbe una festa da Cynthia Krazewski. Magari ci faccio un salto».

«Da Cynthia Krazewski».

«Sì. Perché?»

«Cynthia Krazewski ha invitato te a una festa».

«Embè?»

«Ted. Mi stai dicendo che Cynthia Krazewski ti ha invitato alla sua festa di Capodanno e tu magari ci fai un salto?»

«Non è che, per caso, ti sta venendo un colpo apoplettico?»

«Voglio solo capire bene. Cynthia Krazewski ti ha telefonato e ti ha detto: “Ciao, Ted, sono io, Cynthia. Volevo invitarti alla mia festa”?»

«No, ovvio».

«E allora chi ti ha invitato?»

«Perché? Cos'è questo interrogatorio? Mi ha invitato Anna. Che importanza ha? Non ho neanche detto che ci andrò di sicuro. Ho detto che stavo pensando di farci un salto».

«Ah, adesso ho capito, certo. Ora è tutto chiarissimo».

«Tu non hai capito niente! Ero al telefono con Anna e lei ha accennato alla festa di Cynthia e abbiamo detto che magari ci saremmo andati. Non abbiamo mica preso accordi!»

Non era andata così. In realtà, era andata che Anna, la sera prima, si era lamentata a lungo del suo penoso obbligo di andare alla festa di Cynthia Krazewski, nonostante fosse l'ultimissima cosa che aveva voglia di fare, ragion per cui Ted aveva concluso che molto probabilmente, se a Capodanno fosse rimasto a casa da solo, avrebbe ricevuto una telefonata dell'ultimo minuto da Anna, e magari loro due avrebbero finito per passare il Capodanno insieme, perlopiú nella tavernetta di Ted a guardare, e a mezzanotte sarebbero passati alla televisione vera e propria, per veder calare la Sfera di Times Square, e lui avrebbe «scoperto» di avere una bottiglia di champagne in fresco, e dopo aver brindato lui l'avrebbe guardata con un sorriso malizioso e divertito dicendo: «So che è una follia, ma già che ci siamo...», e lei con una

risatina avrebbe risposto: «Mi sembra giusto!», e così lui l'avrebbe baciata in modo quasi-amichevole, sulle labbra, ma a bocca chiusa, per poi interrompersi un attimo e ritrarsi e aspettare, e anche lei avrebbe aspettato, ma poi lei si sarebbe protesa per baciarlo, e a quel punto avrebbero fatto sul serio, palmandosi dappertutto, prima sul divano e poi per terra, e al momento di toglierle la maglietta lui gliel'avrebbe attorcigliata intorno alle braccia, in modo da immobilizzargliele sopra la testa, con un trucco che aveva da poco sperimentato con Rachel, e Anna, con un'espressione sexy e la bocca atteggiata a un «oh» di sorpresa, avrebbe cominciato ad ansimare sotto di lui, e avrebbero scopato, e lui l'avrebbe fatta venire così tanto e così forte che poi sarebbero rimasti insieme per il resto della loro vita.

Era un piano a prova di bomba.

No, aspetta. Non lo era. Era una fantasia sessuale, e lui era un idiota.

E proprio nel momento in cui lui ne prendeva atto, Rachel – la sua ragazza, il suo specchio – si era messa a ballare. Con la sola biancheria intima addosso, con le tette minuscole che tremolavano, stava inscenando un odioso balletto, una danza di scherno per Ted. Un ballo che concentrava, allo stesso tempo, tutto quello che Ted disprezzava in lei e tutto quello che disprezzava in sé stesso.

«Ciao, sono Ted! – ghignava Rachel, ballonzolando. – Guardatemi, sono il goffo leccaculo di Anna Travis. La seguo dappertutto, perché spero, un giorno, facendo sempre tutto quello che lei mi ordina, di riuscire a piacerle. Guardatemi, guardatemi, guardaatemiii!»

Esiste una soglia oltre la quale l'ego, completamente distrutto, muore, e non si è più costretti a portarselo in giro come un fardello? Dev'esserci una parola tedesca per questa situazione, quando le elaborate contorsioni di una mente emergono e diventano spiacevolmente visibili. Come passare davanti a uno specchio in un centro commerciale affollato e pensare: chi è quel tizio con quella postura orrenda? E perché ha quell'aria come se si aspettasse di dover ricevere un pugno in faccia? Glielo darei io un pugno in faccia... no, aspetta, quello sono io.

«Ha invitato anche me? – aveva detto Rachel, praticamente sputando. – Sono invitata anch'io alla festa dei fighissimi?»

Ted non le aveva risposto.

«Insomma, non ti ha invitato, vero? Avrò detto che lei ha intenzione di andarci e tu avrai cominciato a strisciare ai suoi piedi, oh, Anna, quanto mi sei mancata da quando sei andata al college. Come vorrei che noi due fuggissimo insieme: guarderemmo per venti ore *Saturday Night Live* e io ti preparerei i popcorn, per poi ansimarti all'orecchio».

«Già, – aveva detto Ted. – È proprio andata così».



«Ho un'idea, – aveva detto Rachel. – Andremo alla festa di Cynthia Krazewski tutti insieme. Certo! Perché no? Telefonerò ad Anna. Ti ho detto che le nostre madri erano amiche, no? Le chiederò se possiamo andare da Cynthia anche noi. Sono sicura che dirà di sí. Sarà divertente vederla. Tu saresti contento, vero?»

«No, – aveva risposto lui. – Per niente».

Ma avevano finito per fare esattamente così.

A New York, nell'anno 2018, Ted era disteso supino su una lettiga, sbattuto nel corridoio di un pronto soccorso affollato. Non potendo girare la testa né a destra né a sinistra, fissando direttamente un'accecante luce al neon, si domandò se non stesse per caso morendo. È assurdo, disse tra sé e sé. Non sto assolutamente morendo. Una donna mi ha tirato un bicchiere pieno d'acqua; è una ferita da niente; non ha senso pensare che una persona possa morire per una cosa del genere. Subito, però, gli venne in mente Rachel che diceva, beffarda: «Per le ferite alla testa c'è gente che muore di continuo, Ted».

Ted pensò: con tutta probabilità, non sto morendo, ma ho paura e mi sento solo e questa cosa non mi piace.

– Scusate, – gridò, con la gola secca e irritata. – Qualcuno può spiegarmi che cosa succede?

Nessuno rispose alla sua invocazione, ma alla fine alcune indefinite creature d'ombra arrivarono fluttuando da lui. Gli fecero domande in una lingua insensata, e lui rispose con un barbuglio altrettanto incomprensibile, venendo ricompensato con una puntura in un braccio, seguita da un travolgente e beatifico sollievo.

Mentre il farmaco faceva effetto, i ricordi di Ted cominciarono a intrecciarsi con una strana allucinazione, perversa e deliziosa. In questa allucinazione, il bicchiere che Angela gli aveva tirato sul cranio non era rimbalzato, bensí era andato in frantumi. Una scheggia gli si era conficcata nella fronte, e lui riusciva a vedere quel pezzo di vetro che si ergeva al centro del suo campo visivo come una torre, impalandolo, inchiodandolo lí, proiettando un cerchio arcobaleno baluginante nella luce. In quel vetro, riusciva a vedersi riflesso in tutta la sua miserabile gloria.

Eccolo lí.

Eccolo qui.

A Trenton, New Jersey, nell'ultimo giorno del 1998.

Ted e Rachel sono fuori dalla porta di casa di Cynthia Krazewski. Rachel si è preparata come per andare in battaglia. Ha un vestitino nero aderentissimo

e dei tacchi alti luccicanti, i capelli pieni di lacca e pettinati in un twist alla francese. Ted suona il campanello e, dopo un tempo che pare volutamente tirato in lungo, Cynthia Krazewski apre la porta.

«Ciao, – dice Ted. – Sono Ted».

Rachel si incunea tra loro. «Ci ha invitato Anna», dice.

Cynthia dice: «Anna chi?»

«Anna Travis», dice Rachel.

Cynthia si stringe nelle spalle, come se non avesse mai sentito parlare di Anna Travis. E magari è proprio così. «Vabbe', – dice. – La birra è in frigo».

All'interno, Ted localizza Anna all'istante. È in un angolo e sta parlando con Ryan Creighton. Indossa un vestito a grembiolino piuttosto sciatto sopra dei leggings e si è tinta i capelli di un rosso che non le si addice. In confronto a Rachel, Anna sembra un po'... scialba? Il suo aspetto corrisponde a quello che lui già sa di lei: è stanca, oberata e triste. Ted pensa: possibile che Rachel sia piú figa di Anna? O che siano ugualmente fighe? Le fondamenta del suo mondo traballano, ma poi Ted vede Anna che posa una mano su un bicipite di Ryan Creighton, ridendo civettuola, e il cuore di Ted va, per l'ennesima volta, al tappeto.

Rachel vede Ted che guarda Anna che guarda Ryan Creighton. Si irrigidisce e stringe la mano di Ted fino a fargli male.

Rendendosi conto di essere osservata, Anna prende sottobraccio Ryan Creighton e va incontro a Rachel e a Ted. C'è tutta una serie di abbracci superficiali, con qualche «Oh, mio Dio, quanto tempo». Anna e Rachel se la ridono di qualche imbarazzante abitudine di Ted – «Hai notato come fa quando...?» – mentre Ryan Creighton sembra sinceramente annoiato.

Ted pensa: se tutti gli invitati a questa festa morissero stanotte, me compreso, non me ne fregherebbe un accidente. Si ubriaca di brutto.

A un certo punto, nel corso dei festeggiamenti, suona il campanello e c'è un po' di trambusto. Anna scompare. Ted cerca di seguirla, ma Rachel lo blocca per un polso con una stretta brutale. Giunge voce che Marco Hernandez è passato per un attimo di lí, ma se n'è andato quando ha visto che c'era anche Anna. Si parla dell'ordine restrittivo, ci si domanda se sia una cosa vera o inventata, e di come funziona nella pratica.

Arriva mezzanotte.

Ted bacia Rachel con la lingua e le strizza il culo. Così facendo, scopre che è possibile godersi una cosa anche se di questa cosa a uno non frega assolutamente nulla. Trova che questa sensazione – il fatto di provare piacere e di sentirsi simultaneamente distaccato dal piacere – sia, essa stessa, piuttosto piacevole. Gli viene il dubbio di essere diventato miracolosamente buddhista o di aver avuto una crisi psicotica.

Quando Ted ritira la lingua dalla gola di Rachel, vede che Anna li sta guardando. Anna ha l'aria turbata. Rachel vede Anna che li sta guardando e ricomincia a baciare Ted, trionfalmente. Lui, ancora una volta, si sente come una chiazza d'erba irrorata di piscio.

Anna scompare, ma quando Rachel si assenta per andare in bagno, si ripresenta.

«Ted, posso parlarti?» domanda.

«Certo, – dice lui. – Che cosa c'è?»

«In privato».

Lei lo porta fuori, in veranda. Fa freddo e cade un leggero nevischio, ma lui è abbastanza avvolto nel suo tepore alcolico da non curarsene veramente. Anna si accende una sigaretta. Esala un'ondata di fumo grigio e si gratta le cosce. Ted non sapeva che lei fumasse.

«Non posso crederci, – dice Anna a un certo punto. – È incredibile quello che hai fatto».

«Che cosa ho fatto?»

«Metterti a pomiciare con la tua ragazza in quel modo. Palpandola eccetera. Proprio sotto i miei occhi».

«Eh? – fa Ted. – Cosa?»

Anna si ingobbisce. «Non so... – dice. – Forse è solo che pensavo... – Ci riprova. – Insomma, abbiamo parlato per settimane di come sarebbe stato difficile per me e di quant'ero preoccupata al pensiero di tornare, di rivedere tutti. Sapevi che io qui non volevo neanche venirci, ma poi tu hai deciso che ci saresti venuto con la tua nuova fidanzata, e quindi sono stata costretta a venirci anch'io. Poi è arrivato Marco, ed è stato, cioè, super traumatico. A quel punto, vengo da te nella speranza di trovare un po' di conforto e ti trovo in un angolo che stai pomiciando con Rachel Derwin-Finkel. È solo che... ho la sensazione che il nostro rapporto non sia piú lo stesso, di aver perso qualcuno. Mi manchi, Ted».

Ha le lacrime agli occhi. Ted non l'ha mai vista cosí affranta, e Anna ha spesso un'aria molto, molto triste.

«Perché non dici niente?» domanda Anna, tirando su con il naso.

«Credo... – dice Ted. – Non so bene che cosa dire –. Goffamente, la abbraccia. – Io per te ci sono, Anna. Lo sai».

«Lo so», dice lei. Gli appoggia la testa su una spalla, e per un secondo è come in quella bella serata, la sera del falò, quella breve liberazione dal giogo, la libertà da quella catena in cui Marco ferisce Anna, Anna ferisce Ted, Ted ferisce Rachel, questa interminabile routine fatta di gelosia e di sofferenza.

Anna dice, piangendo: «Sono stanca di inseguire ragazzi stronzi. Io voglio

stare con uno affidabile. Io voglio stare con uno bravo».

Al che Anna, la splendida Anna, la bellissima Anna; Anna con le sue fossette e la pelle liscia e le lentiggini sul naso e quei meravigliosi capelli; Anna con quel profumo che lo incanta; Anna che lo ha reso inservibile per qualsiasi altra donna; Anna, quella per cui lui avrebbe dato la vita. Anna l'unica ragazza perfetta al mondo...

Anna lo bacia.

Sarò bravo con te, Anna, pensa Ted, stringendola a sé. Sarò bravo con te per tutto il resto della mia vita.

Dammi solo un minuto per mollare Rachel, prima.

Anna lo aspetta in veranda, e Ted rientra per dire a Rachel che se ne sta andando. «Vado via con Anna, – dice. – Lei... Noi...»

Non finisce la frase. Non è necessario. Lo sguardo di Rachel lo penetra a fondo, di più, nell'intimo di quel groviglio cencioso di anima che ha.

Ovviamente, ci sono urla.

Pianti.

Lancio di birra. (Solo il liquido, non il bicchiere).

Poi, però, alla fine, Ted se ne va con Anna. Va via con Anna Travis dalla festa a cui era arrivato con Rachel Derwin-Finkel e, se esiste un paradiso, è questa la sensazione che gli sarà concesso di provare per l'eternità. Il momento più grandioso e trionfale di tutta la sua vita.

Vent'anni dopo, dalla prospettiva della lettiga in ospedale, deve ammettere che da quel momento in poi è andato un po' tutto a rotoli.

Ted perde la verginità con Anna Travis il 13 marzo 1999, sulla branda superiore di un letto a castello nella stanza che lei condivide all'università, dopo tre mesi e mezzo di corteggiamento a distanza. Con grande sorpresa di entrambi, Ted ha qualche difficoltà a mantenere l'erezione. Il motivo, anche se lui non lo confesserebbe mai e poi mai, è l'espressione di Anna. Ha un'aria così compunta. Sembra stia prendendo una medicina o mangiando il minestrone. Ha la faccia di una che sta pensando: Ahimè, la mia vita fa così schifo che potrei persino fare sesso con Ted.

No, non è vero. Anna fa sesso con lui perché lo ama. Da quando hanno cominciato a frequentarsi, lei gliel'ha detto e ripetuto decine e decine di volte. Fa sesso con lui perché lo ama, e perché lui ama lei, e il sesso è una parte normale di una relazione equilibrata. Lei lo ama perché lui è «buono». E per «buono» lei intende «sicuro». E per «sicuro» intende: «Mi ami così tanto che non mi farai mai male per nessuna ragione, giusto?»

Anna ama Ted, ma non lo desidera in un modo che le causa sofferenza; non lo desidera disperatamente, suo malgrado. E invece è proprio quello il modo in cui Ted ha sempre voluto essere desiderato: il modo in cui ha sempre desiderato le donne. Il modo in cui Anna desiderava Marco, e lui desiderava Anna, e Rachel (o così pare, a posteriori) desiderava lui.

In assenza di questa straziante bramosia, Ted fa fatica a eccitarsi. Dapprima, prova ad affrontare il problema dell'erezione evanescente gridando tra sé e sé: TED, STAI FACENDO SESSO CON ANNA TRAVIS! Ma non funziona. Quel che gli fa rizzare il cazzo, alla fine, è il pensiero di Rachel. Di come sarebbe gelosa e incazzata se sapesse che lui sta facendo sesso con Anna Travis. Guardami adesso, Rachel, pensa trionfante, mentre viene.

Sei una puttana, una stupida troia del cazzo.

Ted sta con Anna, a distanza, per un anno e mezzo. Nei primi dodici mesi, si impegna strenuamente per far funzionare il rapporto, ma negli ultimi sei la tradisce: all'inizio, con una ragazza che alloggia al suo stesso piano nel pensionato al college; poi, con la ragazza che diventerà la sua nuova fidanzata, una della serie, e tra l'una e l'altra, tradisce Anna anche con Rachel Derwin-Finkel, quando sono entrambi – Anna e Ted – a casa per le feste del Ringraziamento. E quando fa sesso con Rachel, l'Anna Immaginaria gli volteggia intorno per tutto il tempo, sbattendogli in faccia le sue ali da angelo: «Sono stupenda, perfetta», sospira. «Com'è possibile che tu preferisca far sesso in questo modo morboso e squallido con Rachel Derwin-Finkel? Sei davvero una persona di questo tipo?»

Il fatto è che prova un sollievo enorme a fare sesso con Rachel Derwin-Finkel. Non ha bisogno di fingere, con lei. Rachel sa esattamente con chi ha a che fare.

Con il passare degli anni, si ritrova ad affinare la tecnica che aveva impiegato, sia pur inconsapevolmente, con Anna: il suo trucco segreto per sedurre. Si fa così: devi trascinare il tuo cuore sotto i loro occhi a mo' di esca. Fingere di essere una preda facile, pur rimanendo sempre appena al di fuori dalla loro portata. Oh, guarda, sono io, eccomi qui, sono Ted, il solito sfigato. Tu sei molto più bella di me, sei molto più in gamba, sei la più stupenda la più intelligente la migliore. Con te, per te, sarei il miglior fidanzato che sia mai esistito.

Il patetico Ted, Ted il bassotto imbranato, Ted il donnaiolo, che usa una miriade di minuscoli rampini per catturare l'ego di una donna, come un riccio che le si attacchi al risvolto dei pantaloni. Non deve far altro che sorridere e buttar lì qualche commento autoironico, e le donne cominciano a raccontarsi

che è «carinissimo» e «brillante» e «divertente». Si inducono a provarci, si convincono a concedergli un unico appuntamento. Sono molto fiere di sé per l'occasione che gli offrono.

Piú passano gli anni, piú le sue quotazioni salgono. Sono sempre di piú le donne che decidono di smettere di inseguire il loro Marco, che vogliono solo abbandonarsi tra le braccia di un Ted.

Ted sa di altri uomini felicissimi di questo capovolgimento dei rapporti di potere, del fatto che ora, per loro, passati i trenta, è molto piú facile trovare delle donne. Forse ci sono uomini che riescono a vivere questa situazione senza riserve, capaci di guardare negli occhi la loro Anna e ignorare la verità che vi si annida... ma non è il caso di Ted. Quello che Ted vedeva negli occhi di Anna, lo vede anche in quelli di Sarena e Melissa e Danielle e Beth e Ayelet e Margaret e Flora e Jennifer e Jacquelyn e Maria e Tana e Liana e Angela: la stanchezza, la volontaria rinuncia. Lui vede come si compiacciono per essersi accontentate di «uno bravo», ossia di uno che segretamente considerano di gran lunga inferiore a loro. Lo vede che si sentono al sicuro.

Gli piace scoparsi queste donne, ma è un piacere particolare, misto a disprezzo, per loro e per sé stesso. Si vendica su di loro con le sue fantasie, che diventano sempre piú elaborate fino a comprendere coltelli affilati e una disperazione totale. È come quello scherzo da bambini: «Perché ti prendi a schiaffi da solo? Smettila di darti gli schiaffi!» Solo che in questo caso, la battuta è: «Smettila di impalarti sul mio cazzo!»

Le donne che di volta in volta frequenta, naturalmente, finiscono tutte per arrabbiarsi. Quanto piú si sentono compromesse per il fatto di stare con lui, tanto piú appassionatamente lo inseguono quando lui batte in ritirata. Ted diventa strumento della loro auto-punizione: che cos'ho che non va, se neanche questo sfigato di merda mi dà quello che desidero? Gli trovano difetti di ogni tipo che lui dovrebbe lasciar risolvere a loro – non è «in contatto con le sue emozioni» o ha «paura di impegnarsi» – ma non mettono mai in discussione la loro premessa fondamentale, secondo cui lui *vuole* stare con loro. Certo che provi qualcosa per me, avrebbe potuto benissimo dirgli Angela, prima di tirargli in testa il bicchiere. Ammettilo, maledizione!

Io sono io.

E tu sei Ted.

Nel 2018, Ted è in contatto via Facebook sia con Anna sia con Rachel, anche se non le vede da anni. Rachel è sposata, fa la pediatra e ha quattro figli; Anna abita a Seattle ed è una madre single. Sembra passarsela discretamente, ora, ma ha avuto un periodo difficile; Ted ha il sospetto che stia seguendo un qualche programma di sostegno psicologico. Posta citazioni

motivazionali che gli paiono troppo banali per una come lei: «Non posso cambiare la direzione del vento, ma posso orientare le mie vele per raggiungere ugualmente la meta» oppure «Proprio nei momenti piú bui dobbiamo sforzarci di vedere la luce».

Pensa ad Anna, ora, lí disteso sulla lettiga. Anzi, la vede. Avanza verso di lui tra gli arcobaleni, accompagnata da un coro di voci, da un frullare d'ali.

Che ora è? Che giorno è? Che anno? Ecco che arriva, Anna, ma non da sola. È insieme a tutte le donne del tribunale. Sono lí, gli stanno accanto, bisbigliano di lui, lo osservano da vicino, giudicandolo alla loro solita maniera. Litigano, in disaccordo su qualcosa, e lui percepisce un equivoco al centro di tutto, un banale fraintendimento. Potrebbe chiarirlo, se solo non avesse una gigantesca scheggia di vetro conficcata nella fronte, se solo il sangue smettesse di riempirgli la bocca.

Non volevo fare male a nessuno, cerca di dire. Volevo solo essere visto e amato per quello che sono. Il problema è che era tutto un equivoco. Avevo cominciato a fingere di essere una brava persona e non riuscivo piú a smettere.

No, aspettate. Non è esatto. Lasciatemi spiegare.

Io ho voluto sempre e soltanto essere amato. Be', adorato, diciamo pure. Essere desiderato, follemente e con struggimento, in modo esclusivo. È una cosa tanto sbagliata?

No, aspettate. Non intendevo assolutamente dire questo.

State a sentire, ascoltatevi, posso spiegare. C'è un Ted cattivo sotto quello bravo, ma ancora piú in fondo c'è un Ted che è bravo davvero, solo che nessuno l'ha mai visto; in tutta la sua vita, nessuno, mai. In fondo, io sono quel bambino che voleva soltanto essere amato e non sapeva come fare perché questo accadesse, per quanto ci provasse e ci riprovasse.

Ehi, fermatevi. Mettetemi giú. Sto cercando di dirvi una cosa. Potete smettere di parlare? Potete ascoltarmi, per piacere? Quella luce lassú mi sta accecando. E poi non si potrebbe accendere l'aria condizionata? Farei meno fatica a spiegarmi se non facesse questo caldo schifoso. Sono fiamme quelle che mi lambiscono i piedi?

Sto cercando di dire una cosa importante. Dove mi state portando?

Ascoltatemi, vi spiace...?

Sono uno carino, lo giuro su Dio, cazzo.

## Il ragazzo della piscina

– Guardiamolo un'altra volta, – dice Taylor. È seduta così vicino al televisore che Kath le vede riflessa sugli zigomi la luce pastello dei titoli di coda.

– Pensavo di giocare alla levitazione, – si lamenta Lizzie, ma Taylor sta già gattonando verso il videoregistratore. Kath sospetta che Lizzie ami il film quanto Taylor, ma che si vergogni di farlo vedere. Taylor invece non si vergogna di niente: – Qual è la vostra scena preferita?

– Mah, un po' tutte, – fa Lizzie.

Kath aspira una manciata di semi di popcorn dall'insalatiera vuota e succhia il sale, guadagnando tempo. – A me è piaciuto... – inizia. A un certo punto del film Taylor aveva stretto le ginocchia, dondolandosi un pochino, mentre diventava tutta rossa sotto il collo. Kath era rimasta ipnotizzata. – Mi è piaciuto quando la signora affonda il ragazzo sott'acqua e lui torna a galla per riprendere fiato...

C'è una pausa spasmodica mentre Lizzie la fissa imbambolata, ma poi Taylor fa una risatina e Kath capisce di averci azzeccato. – Oddio, sí. Visto come la guardava? Pensa se uno ti guardasse così. Tipo Eric Harrington. Oppure... – Gli occhi di Taylor corrono a Lizzie: – Il signor Curtis. Pensa se il signor Curtis ti guardasse così, Lizzie.

– Piantala, – dice Lizzie, tirandole un cuscino. Taylor ride e lo fa rimbalzare lontano, poi si accascia addosso a Kath, buttandole a sorpresa la testa sulle ginocchia. – Ehi, c'è la scena bella, – dice indicando il televisore, dove un adolescente sullo schermo nuota a farfalla all'indietro. – Guardiamolo solo da questo punto.

Kath è la piú vicina al televisore, ma se cambia posizione dovrà spostarsi anche Taylor, perciò aspetta di vedere se Lizzie rimette il film, e Lizzie lo rimette.

Sullo schermo, un ragazzo nuota in slip, sotto gli occhi di una donna che ha le labbra di un rosso uguale a quello delle sue unghie lunghe, affilate. Taylor sospira soddisfatta e si accomoda addosso a Kath. La donna esce dall'ombra e lascia penzolare l'alluce nel lato profondo della piscina, come un'esca. Kath non sa bene dove mettere le mani. Il ragazzo nuota fino alla



donna e dice una cosa che Kath non riesce a sentire, perché tengono il volume basso per via della mamma di Taylor. La donna comincia a giocherellare con il ragazzo, lo stuzzica, lo lascia avvicinare e poi lo spinge via. Kath decide di mettere una mano sul pavimento e l'altra sulla gamba. Il ragazzo afferra la donna per il piede, lo stringe, poi le stampa un bacio su tutti e due i piedi pittati. Lizzie sbuffa: – Che cretinata, – dice. – Ti pare che uno ha voglia di baciare dei piedi schifosi! – La donna appoggia il piede sulla spalla nuda del ragazzo e lo spinge sott'acqua. Molto, molto lentamente, Kath comincia ad accarezzare i capelli di Taylor. Il ragazzo torna a galla, senza fiato, e la donna lo rituffa sotto. Lui scalcia e si dibatte, si aggrappa con le mani ai suoi polpacci. Somiglia un po' a River Phoenix e un po' a Leonardo DiCaprio: quegli occhi languidi, pesti. Kath scorre i peli soffici sulla tempia di Taylor, che si rizzano al suo tocco. La donna libera il ragazzo, e lui risale, con le goccioline sulle ciglia, sui capelli scuri scalati. Apre gli occhi e guarda la donna come Kath sa che piace a Taylor, come per dire: Fa' di me ciò che vuoi. Taylor si tende e rabbrivisce di piacere, inviando una scarica di sensazioni lungo la spina dorsale di Kath. La donna ride e bacia il ragazzo, poi gli scivola sulle spalle. Lui le affonda il viso tra le cosce.

Quella notte, mentre giocano alla levitazione, Kath e Lizzie sollevano Taylor sopra le loro teste, e lei galleggia senza peso per una miracolosa frazione di secondo, poi ruzzola giù. Giocano a MASH e apprendono i nomi dei loro futuri mariti, e quando Lizzie si addormenta, Kath e Taylor cercano di farla bagnare mettendole la mano in una tazza piena d'acqua calda, ma non funziona.

Il film resta per parecchie settimane un pezzo forte dei loro pigiama party, ma poi la madre di Taylor trova la videocassetta e la sequestra, per cui passano a *Candyman*. Taylor è ossessionata dal film per un mese o due, poi di punto in bianco inizia a frequentare Greta Jorgensen, che sta antipatica sia a Kath sia a Lizzie, e così non si parlano per qualche settimana e quando tornano amiche i pigiama party sembrano già roba del secolo scorso.

Fatto sta che, in seconda superiore, quando cerca di spiegare a Kath perché esce con Jason McAuliffe, Taylor dice: – Mi piace come mi guarda, – e Kath ricorda il ragazzo della piscina. Il ragazzo della piscina, decide Kath, è uno che ti bacia i piedi ed è anche contento, uno che soffre, che soffre per te. Usa questo concetto per spiegarsi come mai Taylor trascorre quasi tutti gli anni delle superiori frequentando una serie di scoppiati e alcolizzati depressi; come mai alle feste capita sempre che dei perfetti estranei le chiedano cosa ci trovi in quello là la sua migliore amica, bella, popolare e intraprendente, intendendo con «quello là» uno dei suoi tanti ragazzi tristi e inutili.

All'ultimo anno delle superiori Kath si dichiara gay senza drammi e poco

dopo è così presa d'amore per la sua prima vera fidanzata che le riesce facile dimenticare tutto il tempo che ha trascorso morendo dietro a Taylor. Non è che proprio se ne dimentichi, ma lo ricorda in un modo un po' falsato, come una semplice amicizia adolescenziale molto intensa che, per certi versi, era proprio tale. La cotta per Taylor le lascia in eredità l'abitudine di osservarla al microscopio, nello sforzo di interpretare, di leggere ogni segno. Una sera che sono tutte e due ubriachissime, Taylor diventa morbosa e si mette a piangere per l'ennesima storia finita male e Kath dice: – Sei proprio un disastro. Non posso credere che per tanto tempo sono stata innamorata di te –. Scioccata, Taylor smette di piangere. – Tu mi amavi? – dice.

– Fa niente. Scordati che te l'ho detto, – taglia corto Kath e, smaltita la sbornia, nessuna delle due torna più sull'argomento.

Le tre amiche si sparpagliano per i college del Paese. Durante il weekend di orientamento Taylor conosce un altro ragazzo, Gabriel, e nel corso dei quattro anni successivi lei e Kath si allontanano. A quanto pare il rapporto con Gabriel, di cui Kath è al corrente più che altro tramite Lizzie, è ossessivo, un'infinita serie di liti e propositi dolorosi: si graffiano, si dilanano fra loro e poi si leccano le ferite a vicenda. Per la prima volta in vita sua, Taylor rischia di farsi traviare dalle sue passioni. Ultimo anno di college: lei e Gabriel si lasciano, lui scappa in California. Lei lo segue e mette da parte il college quando lui accetta di riconciliarsi. Lizzie va a trovarla e racconta che Taylor non sta benissimo: ha perso dieci chili, cosa che a Los Angeles sarà pure normale, ma si scola anche un vodka tonic dietro l'altro, ha le occhiaie e i lividi sul braccio.

– Non dovremmo convincerla a curarsi? – chiede a Kath, che però rifiuta di farsi coinvolgere.

– Ha fatto le sue scelte, – dice.

Come tutte, no?

Dieci anni dopo Kath e Lizzie vivono a Brooklyn. Lizzie lavora in un'organizzazione no profit per l'istruzione scolastica; Kath è un'avvocata, specializzata in diritto contrattuale. Kath frequenta uomini e donne, mentre Lizzie è sfortunata in amore quanto ironica e autocritica. Taylor è ancora in California. La storia con Gabriel è finita, alla buon'ora, prima però ci sono state infedeltà, tentativi di suicidio, interventi della polizia. Lizzie conosce i particolari più di Kath. Ogni tanto si sentono tutte e tre su Skype e in quelle occasioni parlano soprattutto Kath e Taylor, a raffiche brevi e intense, come se niente fosse cambiato, ma le chiamate sono sempre promosse e organizzate da Lizzie, e quando Lizzie ha troppo da fare per agevolarle, Kath e Taylor passano mesi senza parlarsi.

Libera da Gabriel, Taylor sembra stare molto meglio. Ha cambiato lavoro, trovato un nuovo analista, preso la laurea. E, racconta Lizzie, si vede con uno, un produttore forse, un certo Ryan, che sembra proprio giusto per lei. – Incredibile! – urla Lizzie una sera su Skype, quando Taylor annuncia che lei e Ryan si sposeranno. – È la notizia piú bella che ho mai sentito!

Sul divano accanto a lei, Kath vive un confuso momento di dislocazione, come se la sua anima fosse improvvisamente rientrata nel suo corpo di tanto tempo fa. Ryan? pensa, Chi cazzo è questo Ryan?, prima di tornare in sé e farle le congratulazioni, mettendocela tutta per imitare il tono estasiato di Lizzie.

– Ovviamente vi voglio tutt'e due al matrimonio, – dice Taylor.

Kath annuisce e Lizzie dice: – Non ce lo perderemmo per tutto l'oro del mondo –. Ma, mentre la conversazione si sposta sul ricevimento, le scarpe e i vestiti, Kath capta un lieve disagio, come se Taylor volesse parlare di qualcosa che non riesce a dire. Il motivo si chiarisce il mattino dopo, mentre Kath e Lizzie fanno il brunch e arriva un messaggio sul telefono di Kath.

Il suo viso si contorce in una smorfia cosí teatrale che Lizzie si blocca con una forchettata di uova alla Benedict a mezz'aria. – Che c'è? – domanda e, siccome Kath non risponde al volo, ripete: – Che c'è?

Kath gira il telefono per mostrarle il messaggio.

Lizzie aggrotta le sopracciglia. – Oh.

– È uno scherzo, vero? – domanda Kath. – Io lui neanche lo conosco. Non ha nessuna amica a Los Angeles?

– Ehi, ma come te n'esci? Che brutta cosa da dire.

– Sei tu quella che c'è sempre stata per Taylor. Tra noi due, doveva chiederlo a te di farle da damigella d'onore.

– Be', non è successo. Quindi.

– Quindi io non ne ho voglia.

– Invece sei obbligata, – dice Lizzie, ma si sbaglia. Quella sera Kath beve tre birre in rapida successione e telefona a Taylor. – Ascolta... – inizia, e poi si lancia in un lungo sconclusionato monologo, sentimentale ed egoistico. – Ho sempre avuto un rapporto complicato con i matrimoni... non sono proprio il mio genere... Non sono messa bene a soldi in questo periodo... Giugno è un delirio al lavoro... Lo so che non lo dà a vedere, ma temo che Lizzie ci resterà proprio male.

Taylor ascolta impavida, intervenendo ogni tanto con un «sí», «certo» e, dopo venti minuti, stabiliscono che Lizzie sarà la damigella d'onore e che Kath sarà una semplice damigella con mansioni da definire.

– L'industria dei matrimoni è intrinsecamente capitalista e antifemminista e non ha il mio sostegno, – dice Kath a Lizzie quando poi si vedono per un

drink.

– Spiegazione alternativa: sei una stronza senza cuore.

– Leggerò una poesia o una cosa cosí, – dice Kath. Ma non se la cava tanto facilmente. Qualche giorno dopo, Lizzie la informa che dovrà organizzare l’addio al nubilato.

– Quindi coroncine e cannuce a forma di pene?

– No, – dice Lizzie. – Niente coroncine né cannuce a forma di pene. Fammi una cortesia: piantala di guardarti l’ombelico per due secondi e prova a inventarti qualcosa di suo gusto.

E cosí Kath prova. Ci prova cosí tanto da stupire sé stessa. Spedisce una mail alle altre damigelle per sapere se sono vegetariane o religiose o incinte, poi prepara un foglio elettronico per combinare le preferenze e la disponibilità di tutte. Restringe le possibilità a tre alternative concrete e lancia un sondaggio. Raccolti i risultati, chiama Lizzie e annuncia che faranno un weekend di addio al nubilato in una baita sulle Sierras. – Sei stata bravissima! – esclama Lizzie, quando vede il sito della baita: mega caminetto, idromassaggio di lusso, panorami stupendi.

Kath è fiera della sua impresa. Lei e Taylor hanno un paio di conversazioni piacevoli, loro due da sole. Viene a sapere di piú su Ryan: di dove è (del Colorado), come ha conosciuto Taylor (su eHarmony), le cose che Taylor ama di piú in lui (la calma, la sincerità, l’attenzione per l’ambiente, il rapporto stretto ma non troppo con la madre). Forse è l’inizio del roseo secondo atto della loro amicizia, ora che le distanze sono colmate, ora che le vecchie ferite sono finalmente rimarginate.

Senonché: il disastro. Lizzie, ginocchia rannicchiate sul divano di Kath, mentre beve vino: – Allora, succede questo. Taylor si vergogna di dirtelo, ma vuole cambiare programma per l’addio al nubilato.

– Che c’è? Non le piace la baita?

– No, cioè, sí. Sí. Ma secondo me il problema è che Ryan ha deciso di andare a Las Vegas con gli amici, e sarà tutto a base di gioco d’azzardo, coma etilico e spogliarelliste, e Taylor pensa che un weekend di sole donne in montagna non reggerebbe al confronto.

– Spogliarelliste? Pensavo che Ryan fosse Mr Perbenino.

– Infatti. Non è da lui. Ecco perché Taylor se l’è presa cosí tanto, secondo me.

Kath rabbrivisce. – E quindi?

– Vorrebbe una cosa un po’ piú... scatenata. Tipo le feste dei maschi per l’addio al celibato. L’ultima occasione per divertirsi un po’, prima di mettere la testa a posto.

– Se pensa che sposarsi con quello là sia la fine di ogni divertimento, forse

non dovrebbe sposarsi, – dice Kath.

– Non fare la tragica. Puoi organizzare un'altra cosa o no?

– Non mi viene in mente niente che potrebbe essere di suo gusto.

– Almeno provaci, va bene? Fallo per lei, comportati da amica.

Kath ci prova, vaglia un centinaio di idee, ma nessuna la soddisfa. Qual è l'equivalente femminile di un uomo che si porta tutti gli amici a Las Vegas? Un branco di donne alticce e strepitanti che ficcano banconote nel perizoma di un maschione unto? Non è scatenato né sexy né trasgressivo: è ridicolo. Uno vestito da poliziotto che bussa alla porta e poi si strappa i calzonni? A furia di spremersi le meningi Kath comincia ad arrabbiarsi: la focosa Taylor, la donna che vuole piú appassionatamente di chiunque Kath abbia mai conosciuto, merita ben altro che quelle offensive parodie del desiderio. Ma che cosa vuole Taylor?

Ehi Liz, il budget per la festa di Taylor è un po' elastico?

Boh, forse. Perché?

Se aggiungo qualcosa in piú per una sorpresa a Taylor, puoi farlo anche tu?

Penso di sí. Che hai in mente?

Ancora non mi va di dirtelo. È un azzardo pazzesco. Se mi riesce lo scoprirai.

Ecco la prima difficoltà: non ricorda nemmeno il titolo del film. Taylor lo aveva registrato per caso via cavo, mentre cercava di registrare qualcos'altro. Ma aveva regolato male l'orario e si era ritrovata quello squallido horror erotico che nessuna di loro conosceva; un film terribile, come avevano capito perfino a dodici anni, che si sarebbero vergognate di guardare non fosse stato per il fatto che il ragazzo protagonista faceva impazzire Taylor.

Il ragazzo. Come si chiamava? Le pareva di saperlo, a un certo punto. Nome di battesimo, una sillaba, le pare. Chad o Nick o Brad. Forse aveva tre nomi, come un sacco di attori a quei tempi: Chad Michael Nickerson. Nick Bradley Chaderson. Brad Chad Daderson.

No. Vuoto totale.

Dunque. Cosa succedeva nel film? Be', c'era una scena di sesso. In una piscina. Tra l'adolescente, Chad-Brad-Pincopallo e una donna piú grande, che poi si rivelava una specie di vampira; Kath ricorda la scena quasi fotogramma per fotogramma. Ma, come prevedibile, googlando film scena sesso piscina vampira non approda a nulla. Neanche aggiungendo anni Novanta o Cinemax. O sesso orale. Che altro? Si sforza di ricordare. Non parlava anche di... un becchino? Di una resurrezione? Ha un'immagine del ragazzo e della donna stesi insieme in una bara, del ragazzo rannicchiato al petto della donna. Parlava di un coltello, sí, che andava nascosto. O era un film diverso? Sembra

impossibile, ma sa che non lo è. Ormai non va perso piú niente. Le serve solo un particolare. Qualcosa di rintracciabile. Una cosa sola.

Alle tre di notte le viene in mente un'altra scena. La donna, un altro uomo e il ragazzo. Ormai erano tutti e tre vampiri, erano a letto insieme, si succhiavano il sangue a vicenda. Che cazzo di film era, avevano dodici anni ed erano sedute a ridacchiare, mangiare popcorn e a guardare un porno horror. Ma l'uomo, che forse era il marito di lei, il capo o il creatore dei vampiri... faceva una cicatrice al ragazzo... o un tatuaggio? Ricorda il ragazzo supino, l'uomo e la donna che incombono minacciosi e gli scrivono sul corpo una cosa che diceva, diceva... non se lo ricorda.

Ma qualcosa si ricorda, perché Taylor lo aveva scritto sul quaderno la settimana dopo a lezione. C'era un cuore, un coltello che grondava sangue e una frase, una frase sull'amore. Kath se lo ricorda perché dopo Taylor si era scordata il quaderno da lei e Kath non glielo aveva piú restituito; aveva letto la frase decine di volte, seguendo con le dita il sogno a occhi aperti di Taylor.

L'amore è...

L'amore è...

La sua memoria s'incanta come un disco, con la puntina che rimbalza sempre sullo stesso graffio.

L'amore è, l'amore è.

Torna indietro, prende un'altra rincorsa...

L'amore...

L'amore...

L'amore porta...

L'amore genera...

E si lancia nel vuoto.

L'amore genera mostri.

Trovato.

Basta e avanza.

Da IMDb:

Jared Nicholas Thompson è un attore, scrittore e produttore, noto soprattutto per il suo esordio nel ruolo del ragazzo senza nome nel film *Peccati di sangue* (1991), un horror uscito direttamente per il piccolo schermo che è divenuto un pezzo forte della televisione via cavo nei primi anni Novanta. È apparso anche nei film *Salvami* (1994), *Spingere al massimo* (1993) e *Rivelazione mortale* (2000), come pure nel telefilm *La promessa di una sorella* (1993). Dopo dieci anni di pausa dalla recitazione, durante i quali ha fatto il falegname, il ballerino professionista e il

collaboratore domestico, Jared è tornato nel settore per lavorare dietro la cinepresa in qualità di sceneggiatore e produttore. Il suo progetto più recente è la webserie *DadZone* (attualmente in fase di sviluppo), che ha creato in società con il vecchio amico e collaboratore Doug McIntyre. Attualmente Thompson vive a Los Angeles con la moglie e il figlio di sei anni.

Il ragazzo della piscina è ormai un uomo, vicino ai quaranta, con una morbida trama di rughe intorno agli occhi. Ha un account Twitter, un canale YouTube e anche un ristrettissimo gruppo di ammiratrici appassionate che cura la sua pagina Facebook e che, presuntuosamente, gli dà del tu. Molte sembrano ammiratrici della sua interpretazione del Ragazzo della piscina, anche se si fingono interessate ai progetti più recenti nel chiaro tentativo di attirare la sua attenzione: che emozione la nuova serie di @jnthompson #dadzone, sono una fan dai tempi del #ragazzodellapiscina. Jared da bravo ritwittatutte le mention di #dadzone, ignorando i riferimenti più lascivi ai suoi esordi (trovato vecchio amore #softporno @jnthompson – uau ancora super bono) e Kath compone il suo primo messaggio su quella falsariga.

Le occasioni disponibili agli attori che hanno raggiunto il massimo della fama come personaggi senza nome negli horror erotici degli anni Novanta saranno senz'altro limitate: Kath gli scrive alle sette di sera; lui le risponde poco dopo mezzanotte e, due giorni più tardi, si danno appuntamento su Skype. Il viso di lui appare sullo schermo del computer, più nitido del ricordo, vivido emissario di un tempo che fu.

Jared ha la voce sommessa, un po' stridula, e una risata inaspettatamente alta, flautata. È più vecchio, ma quasi misteriosamente immutato: stessa carnagione chiara, stessi capelli scuri, stessi occhi grandi e incerti. Kath passa i minuti iniziali della conversazione girando intorno al motivo per cui lo ha chiamato, sondando il terreno. La faccia espressiva sarà anche la sua più grande risorsa nella recitazione, ma nella trattativa lo tradisce completamente. Quando Kath gli insinua che potrebbe non essere quel che lei sta cercando s'intristisce; quando lo elogia, si riempie e si raddrizza come una pianta appena annacquata.

Gli spiega la proposta, glissando sui particolari e sottolineando quanto lo pagherà: cinquecento dollari per due ore di presenza, più altri cinquecento di bonus se tutto fila liscio. Lui esita prima di accettare e le viene il dubbio che abbia capito cosa c'è sotto. È certa che, se avesse pronunciato le parole addio al nubilato, lui avrebbe rifiutato l'offerta: ci tiene palesamente a essere preso sul serio, oppresso da quello che a lei sembra l'orgoglio fuori luogo di un ingenuo attempato. E comunque, qual è la definizione di addio al nubilato?

Sono solo un gruppo di donne interessate a conoscerlo, tutto qua. A chiacchierare educatamente. Flirtare un po'. A vedere se riescono a convincerlo a togliersi la camicia. Magari anche a buttarsi in piscina.

Una volta assicuratosi l'ospite d'onore a sorpresa, Kath sposta la festa da una baita nelle Sierras a un albergo nel centro di Los Angeles. Invece delle escursioni per sole donne, i falò e i sacchi a pelo nel seminterrato, una giornata di gruppo al centro benessere con massaggi, aromaterapia, karaoke, balli e vino a fiumi. Kath organizza, prenota, ordina, raduna, poi atterra all'aeroporto di Los Angeles, dove viene a prenderla Taylor. È la prima volta che si rivedono di persona da... da quanto? si chiedono mentre si abbracciano. Il tempo vola. Possibile che siano passati tutti questi anni?

L'anello di fidanzamento di Taylor, in oro rosa sormontato da un grosso diamante prismatico, sparge arcobaleni sul tettuccio dell'auto. Anche lei è cambiata poco negli anni, l'unica vera differenza che Kath riesce a individuare sono le nocche delle mani un po' spesse. Il bungalow di Echo Park, dove Taylor abita con Ryan, è finemente arredato, con luminosi quadri geometrici che splendono dalle lisce pareti bianche. C'è una lavagnetta appesa al frigo, con una lista di compiti legati al matrimonio, nella calligrafia tonda e sorvegliata di Taylor; titolo della lista: Caro fai questo/Caro, c'è da fare.

Lizzie arriva la sera stessa e, a differenza di Kath, ricorda di portare un regalo alla padrona di casa. Anche se è la prima notte che si ritrovano sotto lo stesso tetto dai tempi delle superiori, vanno a letto presto e l'addio al nubilito ha inizio il mattino dopo con un brunch stradocumentato su Instagram.

Nel corso della giornata, passano dal brunch al centro benessere fino al bar per l'happy hour a base di sangria, e per tutto il tempo Kath scruta ossessivamente il viso di Taylor in cerca di indizi sul futuro. Tra dieci anni, sarà circondata dall'abbondanza: bambini sani, giardino incolto, allegro disordine in casa? Avrò qualche chiletto in più sulla pancia, qualche selvaggio, indomabile capello grigio? O sarà una di quelle che campano d'insalata e stress, il corpo sottomesso da botox, sbiancamenti e diete da fame, prigioniero di un'eterna guerra contro la carne?

Cristo santo, Kath, controllati. Una voce più ragionevole nella sua testa, molto simile a quella di un analista che aveva al college, le chiede gentilmente se tutta quell'angoscia riguarda davvero Taylor e le sue scelte. Come ha appreso da moltissime sue ex, è un'esperta nel mettersi al centro anche di cose che non la riguardano. Quindi magari c'è di mezzo altro? Ma Kath rifiuta la spiegazione più ovvia, ovvero che ha ancora una cotta per Taylor. Non sa come chiamarla – quella sensazione di caduta libera ogni volta che guarda Taylor, come se le sue mani afferrassero continuamente il vuoto –



ma non è così sciocca da chiamarla amore.

Poi è sera, e sono sedute nel patio di un albergo ornato di lucine colorate. Poco lontano, una piscina a sfioro che si fonde con l'orizzonte, creando l'illusione di poter precipitare da una cascata nella notte scintillante di Los Angeles. Ormai le damigelle del matrimonio hanno passato otto ore insieme che, si scopre – complimenti all'organizzatrice! – sono un'eternità, porca miseria. Le facce sono tese e indolenzite a forza di sorridere e, siccome hanno iniziato troppo presto, anche se si sentono sempre di più uno schifo, devono continuare a ingollare alcol per tenere a bada un prepotente cerchio alla testa. Quelle che non si conoscono sono rimaste a corto di convenevoli; quelle che si vedono spessissimo non hanno più niente da dirsi. A un certo momento del pomeriggio, Taylor aveva cominciato a messaggiare con Ryan e, dal modo in cui la sua amica continua ad afferrare il telefono e a gettarlo via, Kath capisce che hanno litigato.

Jared doveva arrivare alle otto di sera, ma ha un'ora e passa di ritardo; è imbottigliato nel traffico e manda un fiume di aggiornamenti contriti e incomprensibili specifici di Los Angeles sulle uscite dell'autostrada che ha appena superato. Le ospiti hanno quasi tutte finito di mangiare e qualcuna dà segno di volersene andare (Oddio, sono proprio lessa, da quando ho iniziato CrossFit di mattina presto vado a letto tipo alle nove). Kath le trattiene lanciando qualche indizio su quello che sta per succedere, ma da come parla sembra che la sorpresa sia uno spogliarellista. Quando Jared avvisa che ha finalmente trovato parcheggio e sta arrivando, Kath si ripara gli occhi con le mani e scruta la gente, ma lui entra da un ingresso imprevisto, e così la prima a vederlo è Lizzie.

Lo sbircia, lasciando una frase a metà. – Quello lí... – dice. – Mi pare d'averlo già visto –. Dà una gomitata a Taylor che è impegnata a messaggiare. – Lo conosciamo? È famoso? – Ma Taylor non alza subito lo sguardo, e così è un'altra, una di cui Kath non sa neanche il nome, a urlare: – Oddio, ragazze! È lui! Quello del film! Come s'intitola... Capito di chi parlo? Il ragazzo della piscina!

Al tavolo scoppia il caos: un terzo abbondante delle donne riconosce Jared; sanno esattamente chi è.

Ero ossessionata da quel film!

Non sapevo che qualcuno se lo ricordasse!

È ancora carinissimo!

Avevo una cotta tremenda per lui!

Jared gira la testa di scatto come un cavallo spaventato e sembra sul punto di fuggire. Kath si alza, agita le braccia in alto e gli fa dei cenni. – Jared, – dice. – Sono così contenta che sei riuscito ad arrivare. Vieni, vieni –. Dalle

donne esplode un borbottio eccitato. Come una bestia condotta al macello, Jared arriva ubbidiente.

Lizzie chiede: – Sei stata tu? È qui per noi?

– È qui per Taylor, – risponde Kath. Che posto fantastico si è rivelata l'età adulta: grazie al potere dei social e di mille dollari, ha evocato l'uomo dei sogni di Taylor da un vecchio Vhs e gli ha dato vita, proprio lì.

Kath prende per il braccio un ombroso Jared, si volta verso Taylor e le offre il suo regalo: – Jared, ti presento Taylor. Tua ammiratrice da sempre.

Taylor non sembra molto colpita, come invece dovrebbe essere secondo Kath, che ha appena realizzato tutti i sogni adolescenziali dell'amica. Taylor fa per stringere la mano a Jared ma lui, cogliendo lo sguardo deciso di Kath, spalanca le braccia per salutarla. Mentre si stringono, Kath cerca attentamente il minimo fremito, una crepa nella perfetta riservatezza di Taylor. Non è che le sue mani indugiano un po' troppo sulla schiena di Jared? Gli ha affondato volutamente la testa nel collo per sentire il suo profumo? Forse. Ma forse no.

Taylor fa un passo indietro. – Che piacere averti qui, – dice, da padrona di casa adulta, non da ragazzina sconvolta. – Devi scusarmi, so benissimo chi sei, ovviamente, ma puoi ricordarmi come ti chiami?

Jared si presenta accennando un inchino, che scatena un'ondata di risatine da parte delle commensali. – E così, – dice, – stai per sposarti?

Con un gesto collaudato, Taylor fa vedere l'anello. – Sí. Sono sicura che Kath te l'ha già raccontato, ma eri il protagonista dei nostri pigiama party, quando eravamo ragazzine.

– No, – dice Jared. Mostra i denti a Kath. – Strano, non me ne ha parlato, – dice, e si scambiano dei sorrisi tirati finché per fortuna non interviene Lizzie.

– Jared! Che hai combinato di bello per tutto questo tempo? Fai ancora l'attore o...?

Jared si lancia in una tortuosa spiegazione di *DadZone*. Taylor guarda perplessa Kath. Non ci posso credere, mima con le labbra, e Kath ostenta un'alzata di spalle.

– Jared, – dice Kath, sperando di animare l'atmosfera. – Posso offrirti un cocktail?

– No, grazie, – risponde allegro lui. – Non bevo.

– Jared, – interrompe una delle altre. – Racconta com'è stato girare *Peccati di sangue*. Come mai hai accettato quel ruolo?

– È una strana storia in effetti... – dice Jared e tutte le commensali si protendono verso di lui, come fiori al sole. Malgrado desideri essere preso sul serio non è chiaramente la prima sera che intrattiene delle ex ragazzine vogliose. È un abile cortigiano: cerimonioso, attento, affascinante, con una straordinaria capacità di sviare gli approcci sessuali espliciti a velocità

fulminea. Le donne continuano a fargli il filo e lui continua a sottrarsi, e a tornare sull'argomento *DadZone*, finché Kath non inizia a sentirsi come se fossero in guerra: il suo obiettivo è spingere la serata verso il sesso, il rischio, l'emozione... mentre lui, molto educatamente, sta cercando di liquidarli a furia di amenità.

Passa mezz'ora, poi un'ora, poi un'ora e venticinque. Le altre sembrano divertirsi moderatamente a tempestare l'ospite di domande, ma Kath vuole addentare il suo bicchiere di vino, sentire il vetro tritursi fra i denti. Sta sborsando mille dollari, cazzo, per un incontro con le fan?

– Jared, – dice, e di colpo la sua voce impastata la informa che è ubriaca. – Ho un'idea. Ti andrebbe di fare un bagno?

– Ah ah! – fa lui. – È un po' freddo, non credi?

– Secondo me no, – dice Kath. – Io, Lizzie e Taylor siamo cresciute in Massachusetts. Abbiamo fatto il bagno anche quando era parecchio più freddo di così.

Guarda le altre due per conferma. Taylor la ignora, ma Lizzie accetta la sfida con un sorriso malizioso. – Sarebbe divertente, – dice. Prende Taylor per il polso. – Ricordi quella volta che all'ultimo anno abbiamo saltato francese e siamo andate al laghetto?

Taylor alza gli occhi mentre sta messaggiando. – E siamo tornate di nascosto a scuola gocciolanti.

– E il signor Swan: «Perché siete fradicie?» E noi: «Abbiamo dovuto fare la doccia dopo la palestra!»

Kath conosce la storia solo perché Lizzie insiste a raccontarla di continuo – è una delle poche che riguardano solo lei e Taylor – ma farebbe qualunque cosa per smuovere la serata dalla palude, così sorride incoraggiante a Lizzie.

– Dài, andiamo a fare il bagno, – dice Lizzie, e le altre raccolgono e sostengono il suo entusiasmo. Quando Taylor dice: – Non lo so... – la convincono a furia di cori, battendo delicatamente i pugni sul tavolo. – Taylor! Taylor! – finché lei non si arrende.

Le donne sbandano alticce verso la piscina, sfilandosi scarpe e borse strada facendo, ma Jared rimane seduto a braccia conserte.

Kath lo incalza: – Non vieni?

– No, – dice lui. – Credo che vi aspetterò qui seduto.

È evidente che la odia, perché lo ha coinvolto in questa cosa. E allora? Anche lei lo odia. Lui è solo il parafulmine d'una specie di energia selvaggia e incosciente; il bersaglio, non la fonte del desiderio.

– Dài, entra in acqua, – dice lei.

– No, grazie. Non ho portato il costume.

– Ehi, – dice Kath, chinandosi su di lui. – Ho sborsato un pacco di soldi

per farti venire qui, quindi perché non ti rilassi, cazzo, e vai a fare il bagno con la mia amica?

Jared si acciglia, fissa dritto davanti a sé, non la guarda, e Kath si chiede se la sua freddezza, la sua monotonia e il suo orgoglio non nascondano la vergogna. – Per favore, – dice. – Significherebbe molto per Taylor... – ma siccome lui non risponde, aggiunge: – Ci metto altri cento dollari.

– Duecento, – rincara lui torvo.

– D'accordo. Ma sarà meglio che la prossima mezz'ora ci divertiamo.

Con un movimento così fluido da indurla a chiedersi se in fondo già sapesse esattamente come sarebbe andata la serata, Jared calcia via le scarpe e si avvia verso la piscina, togliendosi la camicia nel frattempo. – Signore, – dice, con voce melliflua e autoironica. Le ospiti sono ancora tutte raggruppate a bordo piscina, non hanno ancora trovato il coraggio di buttarsi. Jared appallottola la camicia, la butta da una parte e si pianta a gambe divaricate davanti a Taylor. – Mi piacerebbe credere che eravate tutte affascinate dall'idea della mia webserie ma, come mi ha ricordato gentilmente la vostra amica, mi avete invitato qui per un motivo, – dice Jared. – Chi vuole fare il bagno con me? – Rotea i fianchi slacciandosi la cintura, la sfilata dai passanti e la fa volteggiare intorno alla testa.

Le ospiti esclamano ammirate, ma Kath freme di rabbia. Sta facendo esattamente quello che temeva, quello che voleva evitare proprio scovando lui: si è trasformato in una macchietta, coinvolgendo anche Taylor. Si libera dei jeans, ballando al ritmo di una musica immaginaria, si accarezza le cosce, sotto gli occhi di Taylor, umiliata di riflesso, destinataria suo malgrado della canzone di compleanno cantata dai camerieri di un fastfood. Vattene affanculo, Jared Nicholas Thompson, pensa Kath. Vattene affanculo all'inferno.

Ormai Jared è in slip, ha i calzoni ammicchiati alle caviglie e continua a ballare come un deficiente. Ma almeno è proprio come dev'essere: flessuoso, glabro, con la pelle morbida. Malgrado gli sforzi per rendersi ridicolo, è bellissimo e, mentre lo vede, Kath vede che anche Taylor ci fa caso, non da un evidente cambio d'espressione, ma solo perché i contorni del suo viso si ammorbidiscono.

Jared scrocchia la schiena e si stira, mostrando due ciuffi identici di peli scuri sotto le ascelle e Taylor prende e si sfilata l'elastico della coda. Poi, all'improvviso, Jared si accuccia e si tuffa in piscina, in modo maldestro, bagnando le donne più vicine al bordo. Una tira fuori il cellulare e comincia a scattare foto. – Qual era l'hashtag del matrimonio? – bisbiglia, ma nessuno le risponde.

Il ragazzo della piscina sta nuotando a farfalla, proprio come nel film di vent'anni prima. Le braccia si abbattono teatralmente in acqua con perfetta sincronia, mentre il resto del corpo guizza dentro un'onda stretta che serpeggia lungo lo stomaco, i fianchi e le cosce. Alla fine di ogni vasca, cambia direzione con una vistosa sgambata, lasciando uno strascico di bolle spumeggianti come champagne. Sembra di essere in uno squallido motel, a mezzanotte passata, perché si sente solo il rumore di lui che macina l'acqua. Completa tre vasche, nuota sotto la superficie per l'ultimo tratto, il corpo è un nastro lucente e mobile che trema nella quiete della piscina. Va da Taylor, che è seduta sul bordo con le gambe ripiegate sotto di sé, e si tiene a galla, aspettando con pazienza che lei si alzi. Con gli occhi socchiusi, come sé stesse sognando, Taylor si sfilava il sandalo e gli offre il piede. Lui lo prende, lo stringe e poi, con un fugace sguardo a Kath, si infila in bocca l'alluce di Taylor. Tutte le altre guardano e fanno un respiro collettivo. Dimenticato sul tavolo, un cellulare senza suoneria s'illumina tre volte e poi diventa nero. Taylor libera il piede, lo appoggia piano sulla sua spalla nuda e lo spinge sotto con violenza. Lui scivola giù, le mani spalmate sui polpacci di lei, e mentre passano i secondi, anche se sa che è solo un gioco, una recita pagata, Kath non può fare a meno di immaginarlo intrappolato sott'acqua, che si dibatte in attesa che Taylor gli dia il permesso di respirare. Finalmente, con un respiro stremato, torna su, le goccioline gli ornano i capelli come brillanti. Alza gli occhi su Taylor e lei lo guarda dall'alto.

Oh, pensa Kath, ce l'ho fatta. Le ho dato quello che voleva. Che cosa succederà adesso?

Taylor ride. – Credo che per stasera può bastare, – dice. Tira fuori il piede dall'acqua ed è lì che Kath arriva da dietro, le appoggia le mani sulle spalle e la butta in piscina.

## Non avere paura

Ho trovato il libro buttato dietro uno scaffale in biblioteca. Difficile chiamarlo libro, in realtà. Niente copertina, solo un mazzo di fotocopie spillate. Niente spazio per una scheda sul retro, e nemmeno per uno di quei codici a barre. L'ho arrotolato, me lo sono infilato in tasca e sono uscita sotto il naso del bibliotecario. Che ribelle.

Quando sono arrivata a casa, l'ho aperto alla prima pagina e ho seguito scrupolosamente le istruzioni. Ho tracciato un cerchio di gesso sul pavimento della cantina, pestato basilico e more che avevo in dispensa come se stessi preparando un estroso cocktail estivo, ci ho aggiunto una ciocca dei miei capelli bruciati e una goccia del mio sangue fresco dal polpastrello del pollice punto con uno spillo. Non perché credessi di veder esaudito il mio desiderio del cuore – non ero neanche sicura di averne uno –, ma perché nella vita ho letto quanto basta per sapere che quando trovi una raccolta di incantesimi nascosta dietro uno scaffale della tua biblioteca di quartiere almeno uno devi provarlo.

Con mio grande disappunto, ma non sorpresa, non è accaduto niente. Ho sfogliato il resto del libro, curiosa di vedere cos'altro avrei potuto ottenere: ricchezza, bellezza, potere, amore. Sembravano tutte cose un po' ridondanti: alcune, quantomeno, dovevano essere rubricate nella categoria desiderio del cuore. Per i miei gusti, a dire il vero, era tutto un filino troppo New Age. Mi sono alzata per uscire. Se mi sbrigavo, sarei arrivata al bar in tempo per l'happy hour. Il pensiero dei cocktail estivi mi aveva fatto venire sete, e la cantina puzzava di capelli bruciati.

È apparso da un momento all'altro. Le ginocchia escoriate e sanguinanti sul pavimento, i palmi aperti come per ammortizzare una caduta. La testa china. Tremante come un cane appena uscito dal bagno.

Nudo.

Mi sono quasi messa a ridere. Era la parte del cervello che ha ripreso a funzionare per prima, quella che ha pensato: Un uomo nudo, quale definizione più pedestre del desiderio? Poi il resto di me l'ha raggiunta e mi sono precipitata su per le scale strillando, ho inciampato e sono caduta addosso alla porta.

Mentre piagnucolavo e brancicavo in cerca della maniglia lui si è alzato. Oscillava. Aveva le caviglie torte in un modo che mi ha fatta rabbrivire. Ha barcollato, poi recuperato l'equilibrio.

Ha alzato la testa e mi ha guardata.

– Non avere paura, – ha detto.

Solo che aveva un accento, forse scozzese, o irlandese, per cui si è ingoiato la “a” e ha arrotato a lungo la “r”.

Sono finalmente riuscita a forzare la porta, che mi sono sbattuta alle spalle e ho chiuso a chiave. Sono corsa in cucina, ho preso al volo i due coltelli piú grossi dal portacoltelli e mi sono accovacciata a terra in una posizione di difesa. Mi aspettavo che mi inseguisse, che cercasse di buttar giú a calci la porta – era sottile –, ma sono passati trenta secondi e dalla cantina nessun rumore.

Con i coltelli puntati, mi sono spinta fino alla borsetta e l'ho rovesciata con il gomito; il mio telefono è scivolato sul tavolo.

Avrei potuto chiamare il numero di emergenza e non avrei neanche dovuto spiegare.

«C'è un uomo nudo in casa mia».

«Come ci è arrivato?»

«Non lo so».

Sarebbero partiti a sirene spiegate. Se nel frattempo lui fosse svanito, se era tutta una mia allucinazione, avrei potuto dire che era scappato dalla finestra. Chiamare la polizia era una soluzione a basso rischio.

Eppure.

Se il senso dell'assurdo era stata la prima facoltà cerebrale a riprendersi dallo shock, e la paura la seconda, la curiosità le seguiva con un grosso distacco guadagnandosi il terzo posto.

Avevo fatto una magia.

A volte, quando nelle storie s'imbatte nel paranormale, la gente inorridisce come se il tessuto della realtà si lacerasse mettendola di fronte al fatto compiuto che tutto quello in cui ha creduto fino a quel momento era una menzogna. Abbassando gli occhi sul telefono ho provato esattamente la stessa cosa, ma al contrario: non orrore, bensí un vertiginoso, crescente senso di gioia. Questo era quanto tutti quei libri promettevano. Lo sapevo, ho pensato. Sapevo che il mondo è piú interessante di quello che finge di essere.

Mi sono assicurata di sapere che tasto premere per fare una chiamata d'emergenza, ho messo il telefono nella tasca posteriore e mi sono infilata il giubbotto di pelle nera, un po' per tenermi caldo ma soprattutto come rinforzo psicologico. Coi coltelli puntati, ho sceso le scale.

Era ancora al centro del cerchio, dove l'avevo lasciato.

Se ve lo descrivessi in termini di capelli, colore degli occhi, forma del viso, vi fareste un'idea completamente sbagliata, perché era la materializzazione vivente dei miei desideri piú profondi, non dei vostri. Immaginatevi il vostro uomo nudo e io aggiungerò solo questo: era piú grande di quanto mi sarei aspettata, piú compiutamente incarnato – battuta salace solo fino a un certo punto. Non aveva nessuna grazia, niente di effeminato. Nemmeno niente di angelico, per cui se ve lo stavate figurando cosí, ricominciate.

Mi sono seduta sul primo gradino della scala e ho puntato il coltello verso di lui.

– Non ti muovere.

– Non posso, – ha detto. – Guarda –. Ha fatto mezzo passo in avanti ed è arretrato, come se fosse andato a sbattere contro una porta di vetro.

Sembrava abbastanza reale, ma per quanto ne sapevo l'universo poteva avermi mandato un nudo e ingannevole mimo. Ho vibrato un altro colpo a vuoto a mo' di avvertimento.

Il libro di magia era aperto a metà un gradino piú sotto, e me lo sono avvicinata con il coltello.

Ho scorso la pagina dell'incantesimo in cerca di una chiave, ma riesco solo a vedere il titolo, in caratteri antiquati e fuori fuoco: Desideri del cuore.

– Chi sei? – ho chiesto.

Ha aperto la bocca, l'ha chiusa e si è abbracciato il torace. – Non lo so, – ha detto. – Non me lo ricordo.

– Non ricordi il tuo nome? O non ricordi niente?

Ha scosso la testa. – Niente, – ha detto in tono triste. – Assolutamente niente.

– Esaudisci desideri?

– No, – ha detto, e la sua bocca ha abbozzato un piccolo sorriso malinconico. – Non che io sappia, almeno. Potremmo fare una prova.

– Vorrei un gatto, – ho detto. Mi è uscito cosí. Cercavo di farmi venire in mente qualcosa di piccolo e innocuo, qualcosa del cui arrivo mi sarei accorta immediatamente. – No. Aspetta. Ritiro tutto. Lascia perdere il gatto, non lo voglio. Voglio cento milioni di dollari. In dollari, non in monetine. In banconote da cento, voglio dire. Adesso, davanti a me. Falle apparire.

L'uomo mi ha guardato con un'espressione vagamente divertita, e quando non sono apparsi né il gatto né i soldi ha rivolto i palmi all'insú e ha sfoderato un gran sorriso – Mi spiace, – ha detto. – Sospettavo che non avrebbe funzionato.

Il suo sorriso mi ha fatta avvampare, ma mi sono sforzata di non ricambiarlo. Era il mio modo di reagire alla bellezza, che si trattasse di donne o di uomini: sulle prime ne ero attratta, poi mi ritraevo. Dominata da basici



impulsi, poi arrabbiata con l'espedito.

– Fa un po' freddo, qui, – ha detto lui gentilmente. – Credi che potrei avere una coperta?

– Fammici pensare, – ho detto.

Di sopra, mi sono messa a camminare per la cucina, agitando il coltello avanti e indietro. Una parte di me pensava, dà una coperta all'uomo nudo e finiscila. L'altra parte però resisteva. Quest'incantesimo era poco chiaro. Se non era magia nera, era quantomeno una magia subdola. Perché se avesse detto: «Sono un oncologo pediatrico ma nel tempo libero scrivo poesie» d'accordo, desiderio del cuore ci poteva stare. Ma cosa me ne facevo di un avvenente amnesico? E poi, storicamente, i cerchi di gesso racchiudono diavoli e demoni, non potenziali fidanzati. Qualunque cosa gli avessi dato, avrebbe potuto significare spezzare il cerchio e liberarlo. Se incasinavo le cose rischiavo di non avere l'opportunità di raddrizzarle. Prima di fare qualsiasi mossa, dovevo dare un'altra occhiata al libro.

Sarebbe sopravvissuto. Dopotutto, la cantina non era così fredda.

Quando qualche ora più tardi sono tornata di sotto, il mio ospite – seduto per terra, le braccia strette intorno alle ginocchia – era piuttosto pallido. Dall'altra parte del cerchio c'era una chiazza umida, e adesso nella cantina aleggiava un odore non solo di capelli bruciati, ma anche di piscio.

Ahia.

– Scusa se ti ho fatto aspettare, – ho detto. – Ti ho portato la coperta. E tra un attimo vado a prenderti una bottiglia di Gatorade vuota o qualcosa del genere.

L'uomo ha alzato gli occhi su di me. – Senti, – ha detto. – So che deve sembrarti strano, ma te lo giuro, è ancora più strano per me. Farò tutto quello che mi chiedi, e non ti farò del male, te lo prometto, ma ti prego, almeno provaci: se cancellassi un pezzo di cerchio o lo lavassi via del tutto forse potrei uscire, e potremmo andare di sopra e parlarne...

– Certo... – ho detto. – Ma non lo farò. Mi spiace, è solo che... potresti essere un demone o qualcosa del genere, e non posso correre il rischio. Però penso di aver trovato un modo per scoprirlo. Ascolta, ti passerò la coperta, sempre che riesca a sporgertela attraverso il cerchio. Voglio che tu la prenda ma che poi lasci la mano lì, sull'orlo, dove posso toccarla. Non prendere iniziative. Capito?

– Ho capito, – ha sospirato.

Gli ho lanciato la coperta. L'ha afferrata ed è rimasto con il braccio teso, come gli avevo detto di fare. Gli ho sfregiato il braccio con la lama del coltello.

– Che cazzo fai? – ha urlato. È balzato indietro e ha urtato il lato opposto del cerchio di gesso, ci ha sbattuto la testa ed è stato sconcertante vedere come l'aria sembrasse risucchiarlo mentre si accasciava scivolando lungo la barriera invisibile. Il taglio era piú profondo di quanto fosse nelle mie intenzioni, e dall'avambraccio sgorgava un rivolo rosso e denso. Mi ha fissato con orrore, premendo la schiena contro il lato opposto del cerchio, quasi che spingendo abbastanza si sarebbe potuto aprire una via di fuga.

– Allungami il braccio, – gli ho detto.

– Neanche morto, – ha risposto, stringendoselo al petto con l'altra mano.

Ho sfilato un rotolo di garza dalla tasca posteriore. – Mi serve il tuo sangue, – ho detto. – Mi dispiace. Devo solo controllare una cosa. Appena ho finito ti faccio uscire, promesso.

Mi ha praticamente ringhiato addosso.

– Stammi lontana, stronza fuori di testa.

La mattina dopo sono scesa in cantina con un vassoio traboccante di ogni sorta di prelibatezza che ero riuscita a trovare al bar sotto casa: una tazza fumante di caffè tostatura francese con abbondante panna e zucchero; un croissant soffice e burroso; un parfait allo yogurt pieno di frutti di bosco, un bagel alle cipolle tagliato a metà, spalmato di formaggio morbido e ricoperto di fette di salmone affumicato rosa vivo. Benché fosse peggiorato, il puzzo che impastava la cantina non riusciva a coprire la fragranza di quelle cibarie.

Ho posato il vassoio sul pavimento, distogliendo gli occhi per non vedere il peggio accumulatosi nel cerchio mentre il mio ospite mi guardava con odio. Se avevo frainteso il funzionamento del libro, e davvero l'universo aveva cercato di mandarmi la mia anima gemella, di sicuro mi ero giocata la mia occasione.

Mi ha allungato il braccio, a denti stretti. La ferita si era cicatrizzata e aveva fatto una crosta nera.

– Dammi l'altro braccio, – gli ho detto, di nuovo tirando fuori il coltello. Mi ha lanciato un'occhiata truce, con il labbro arricciato, e non si è mosso.

Lo so, lo so, ma insomma: avevo letto male. Desideri del cuore stampato in cima alla pagina non era il nome dell'incantesimo, era il titolo del libro. Il primo incantesimo non aveva nome, come l'uomo che avevo fatto apparire. Il successivo però, Ricchezza, nella sua lunga lista di ingredienti, accanto ad argento e ginepro, a candele verdi e rosmarino, prevedeva non del sangue, bensí sangue del cuore, scritto con quegli stessi caratteri indistinti. L'avevo testato su di me la sera prima, praticandomi un altro piccolo foro nel pollice, e non era successo niente. Era del suo sangue che avevo bisogno. Dovevo

prenderlo da lui.

Ho indicato il vassoio, ancora ben fuori dalla sua portata. – Aspetterò il tempo necessario, – ho detto.

Ho eseguito l'incantesimo in cantina, mentre l'uomo nel cerchio trangugiava la sua colazione. Nessuna apparizione miracolosa di rotoli di banconote. Stavo per chiamare la polizia perché venissero ad arrestare questo squatter fuori di testa che aveva fatto irruzione in casa mia quando ho ricevuto una chiamata da un numero sconosciuto. Un «erede ridente», è come viene definito dal diritto ereditario americano se il parente che muore e ti lascia tutto è talmente lontano che non lo conosci abbastanza per piangerlo.

Oltre alla coperta gli ho dato un cuscino, un paio di calzoncini, uno di quei wc da campeggio, acqua e da mangiare a volontà, purché collaborasse. – No, per favore, – ha detto quando sono tornata. Ma voi cos'avreste fatto?

Dopo una settimana ha cercato di sottrarmi il coltello e trascinarlo nel cerchio con lui, ma era in ritardo di un giorno: avevo già fatto l'incantesimo per la forza.

Ve lo giuro, l'ho trattato come meglio ho potuto. Ho smesso di tagliuzzargli le braccia; gli passavo il coltello sulla schiena il più delicatamente possibile e lo fasciavo subito dopo. I tagli guarivano abbastanza bene, specie se considerata l'umidità della cantina: niente più brutte ferite crostose, solo un reticolo di sottili linee rosa che stingevano in un gradevole argento.

Non è stato facile; neanche dopo varie settimane. Nessuno aveva mai avuto paura di me, fino ad allora, e ogni volta che vedendomi sussultava era come se mi artigliassero il cuore.

Solo dopo aver compiuto il terzo incantesimo, intelligenza, ho saputo articolare la mia difesa. Senza nome, senza storia, un corpo su misura per le mie voglie... perfino il suo accento melodioso proveniva dalle profondità dei miei sogni. Non l'avevo solo fatto apparire, l'avevo creato. Perciò, siccome l'avevo composto a partire da un mix di erbe, sangue, magia e desiderio, non era granché reale. Era un'altra parte del libro, come gli stessi incantesimi, o la lista degli ingredienti che li introducevano. Non una persona, non proprio, piuttosto un'idea, cui l'azione della mia mente e le parole sulla pagina avevano dato vita.

L'intelligenza era un dono. Avrei dovuto convocarla prima, perché dopo ho dormito molto meglio.

– Sei cambiata, – mi ha detto una mattina, ed era vero. Certe volte ci

volevano un paio d'ore o giorni perché un incantesimo dipanasse il suo sottile filo logico, perché conducesse a un'eredità, o a una promozione ad amministratore delegato incredibilmente rapida. Altre volte, invece, mi svegliavo semplicemente diversa: con forza e intelligenza, e ora con bellezza, era andata così.

– Sí, – ho detto. Essendomi relativamente convinta della sua sostanziale irrealtà, mi ha sorpreso accorgermi di quanto lo sguardo che mi ha rivolto mi procurasse piacere – di quanto lo desiderassi, di quanto desiderassi lui. Adesso che avevo la mia bellezza, il mio personale set di espedienti, potevo abbassare un pochino la guardia.

Ho cominciato a trascorrere sempre piú tempo in cantina. Lui non diceva granché, ma se non altro ascoltava. Eravamo entrambi soli. Io non avevo nessun altro con cui parlare di tutte le cose stupefacenti che erano iniziate a succedermi, quanto a lui, dopo lunghi giorni isolato in quel cerchio angusto e buio, non poteva fare a meno di agognare la mia compagnia. Oppure era molto bravo a fingere.

Una sera sul tardi, piú che alticcia, gli ho promesso che quando avessi finito, arrivata in fondo al libro e senza piú incantesimi da compiere, l'avrei liberato dal cerchio e avrei condiviso tutto con lui. – In fondo, – ho biascicato, – ti appartiene tanto quanto a me. Non ero ingenua, – sapevo che non mi sarei mai potuta fidare. Ma era talmente adorabile che potevo solo volerlo, e ormai mi ero abituata a ottenere quello che volevo. Naturalmente sapevo che non sarebbe stato capace di perdonarmi. Non senza il mio aiuto. Cercavo di non soffermarmi troppo sui prossimi incantesimi – mi pareva stranamente irrispettoso, come saltare all'ultima pagina di un libro – ma sapevo che il nome dell'ultimo era amore.

E poi, nella lista è comparso un nuovo ingrediente.

Ormai avevamo raggiunto una specie di equilibrio, per cui quando sono scesa di sotto con il coltello lui mi ha porto la schiena. L'ho guardato e mi sono sentita male. I muscoli, un tempo perfetti, si erano rilasciati in una carne flaccida e malaticcia, e dopo giorni e giorni rannicchiato al buio aveva la pelle di un bianco cadaverico. Nonostante le cure che gli avevo prodigato vedevo bene che le ferite piú recenti erano ancora aperte, che sanguinavano attraverso le bende; le ossa nodose della colonna vertebrale proiettavano ciascuna la sua ombra distinta sul muro. Tutto ciò mi procurava un acuto senso di colpa, e ho preso in considerazione l'idea di smettere, spezzare il cerchio e liberarlo. Non l'avevo mai desiderato come in quel momento, orrendo, stremato e bisognoso di me. E inoltre: dato quello che già possedevo – ricchezza, successo, fortuna, intelligenza, forza, bellezza – cos'altro aveva da offrirmi, il potere?

Mi sono avvilita la punta del coltello sul palmo, combattuta. Eravamo solo a metà del libro.

– Mi dispiace, – ho detto, continuando ad avvilitare il coltello, avvilitando finché la mano ha iniziato a bruciarmi e a sanguinare. – Oggi dobbiamo fare qualcosa di diverso.

Un incantesimo, poi un altro e un altro ancora. Ogni notte diventava più difficile estorcergli le lacrime. Urlavo, imploravo e supplicavo, piangevo al posto suo. In un attimo di debolezza sono perfino arrivata a dire: – Non capisci che lo sto facendo per noi? – Ma sono anche diventata creativa, e non solo con il coltello. Lui piangeva per il dolore, piangeva per la paura, piangeva per la solitudine, piangeva per lo sfinimento e la confusione. E piangeva per me. Certe notti scivolavo dentro il cerchio e lo prendevo tra le braccia mentre piangeva, e sussurrando gli raccontavo come sarebbe stato quando finalmente saremmo stati insieme, quando tutto ciò sarebbe stato compiuto.

È passato un anno. Lui piangeva, io raccoglievo ogni goccia salata e ai miei piedi il mondo si è aperto come un uovo. Non solo avevo tutto quello che volevo, o pensavo o immaginavo di volere; avevo tutto quello che si poteva volere. Mi inventavo nuovi bisogni solo per soddisfarli.

Il giorno in cui sono arrivata all'ultima pagina del libro, ho raccolto gli altri ingredienti e li ho portati giù in cantina: erbe dal mercato dei contadini, carabattole dal bazar *Tutto a un dollaro*.

Lui era raggomitato per terra, immobile, pallido e silenzioso, e quando l'ho visto mi sono lasciata sfuggire un piccolo grido. Ha sbattuto le palpebre e sgranato gli occhi.

– Ssssst, – ho detto, e sorriso. Mi sono sporta all'interno del cerchio e gli ho accarezzato il braccio. Il suo corpo era interamente ricoperto da una trama di scintillanti cicatrici d'argento. Mi sono chiesta se l'ultimo incantesimo le avrebbe cancellate, se me l'avrebbe restituito con la pelle fresca, come nuovo.

– Amore mio, amore mio, – ho cantilenato.

Non articolava la benché minima parola coerente da mesi, però si è lamentato e contorto; gli ho stretto delicatamente la spalla, gli ho accarezzato quel che restava dei capelli.

Ho aperto il libro all'ultima pagina, sfogliandolo in senso contrario. Gli avremmo dato fuoco insieme, lui e io, quando tutti gli incantesimi fossero stati compiuti. Quando il mio amore mi fosse stato restituito, rinato e intero.

Solo che... un attimo.

No. Oh, no.

Sotto i miei occhi l'incantesimo si è confuso, è cambiato. Esigeva

qualcos'altro da me. Da lui. Avrei potuto mettermi a piangere, invece sono scoppiata a ridere. Ho riso e riso e riso. Finisce sempre così, giusto? Non si può avere tutto ciò che il cuore desidera, perché in tal caso quale sarebbe la morale?

Sono tornata a fissare l'incantesimo, sperando che rientrasse nell'ordine, ma niente.

Allora sono entrata nel cerchio e l'ho trascinato fuori. Mi sono ricordata di come, un anno prima, avessi urlato e mi fossi affannosamente allontanata da lui. Di come fosse alto e incutesse timore. Adesso io avevo la forza e lui era quasi senza peso. Gli ho dispiegato gli arti, sfilato la camicia a brandelli. Ho preso il coltello, mi sono messa a cavalcioni su di lui. Mi sono chinata a baciargli le labbra secche e spaccate e gli ho posato la punta della lama sullo sterno. Avrei trovato un altro amore, che corrispondesse realmente al mio desiderio del cuore. La promessa era lì, nel libro.

– Non avere paura, – ho sussurrato.

sangue del cuore  
lacrime del cuore  
cuore

## La prova nel portafiammiferi

Innanzitutto questo.

Laura, mentre studia in un bar di Red Hook a metà giornata. Una pila di libri della biblioteca vicino al gomito, una matita ficcata nello chignon nero arruffato. Jeans scoloriti, maglione sfilacciato e un rossetto rosso che, a David, intento a guardarla dal lato opposto del locale, sembra seducente e del tutto stonato. Laura si strappa la matita dai capelli per sottolineare una pagina e rovescia la birra con il gomito; per salvare i libri, si lascia inzuppare dal ginocchio alla coscia. Quella sera, mentre David si strofina via le tracce di rossetto dal collo, Laura spiegherà che il rossetto è una strategia: se lo metti appena ti alzi al mattino, per quanto trasandato potrà essere il resto – vestiti macchiati, eyeliner del giorno prima, capelli unti – passerai per fascinoso anziché per sciatta. Ma la verità è che Laura è sia fascinoso sia sciatta; la sua sciattezza è fascino; non c'è contraddizione. E, pensa David, la decisione di combattere la sporcizia con il rossetto è senz'altro una filosofia della moda adottata senza danni solo da chi è giovane e molto bella; il tipo di ragazza naturalmente radiosa per cui perfino gli abiti sporchi e brutti possono rappresentare una specie di vanto: Visto? Neanche così perdo punti.

Dopo sei mesi, anche se dicono ti amo, fanno cose da coppia normale tipo lamentarsi degli amici e bisticciare sull'ora del brunch, una parte di David si aspetta ancora che un giorno Laura alzi gli occhi su di lui stupita e dica: «Alt, è uno scherzo, vero? Tu chi cazzo sei?»

Poi una sera Laura arriva a cena con un'ora di ritardo. Invece di annunciare la separazione che lui crede sempre imminente, dichiara di aver mollato il dottorato; vuole che lui accetti quell'offerta di lavoro su cui era indeciso, così potranno trasferirsi all'altro capo del Paese, «provare la California», ricominciare da zero.

Ma David, ha voglia di lasciare il lavoro e trasferirsi in California? L'improvvisa passione di Laura per la nuova vita che ha immaginato per loro è così folgorante che lui davvero non lo sa. Ma quella sera Laura si sta lavando i denti con la stessa energia incosciente che mette in tutto ciò che fa e, quando sputa nel lavandino, la schiuma bianca è screziata di saliva rossa

filamentosa. Si sporge verso lo specchio e, incantata, fa una smorfia alla sua immagine riflessa, scopre i denti in un ringhio iniettato di sangue. In seguito a quello che succederà dopo, David tornerà a questo ricordo come a una specie di presagio: Laura, rapita davanti allo specchio, meravigliata alla vista del proprio sangue.

Un anno dopo, Laura lo affronta appena David entra in casa.

– Guarda qua, – ordina, senza neanche dargli il tempo di posare la valigetta. – Guarda il braccio. Mi hanno punto.

David le solleva cautamente il polso e lei espone la parte morbida e chiazzata sotto il braccio perché la controlli. – Oh, merda, – dice lui. – Che roba è? Cimici dei letti? – Nel loro quartiere di San Francisco dilagano le voci su un'invasione di cimici dei letti, anche se sembra impossibile che creature così timide e nottambule possano sopravvivere a lungo nel loro luccicante appartamento di vetro e acciaio.

– No, – dice Laura. – Le cimici dei letti sono piccole, rosse e arrivano in gruppi. Queste non sono cimici.

Per pronunciarsi, David deve guardare il braccio più da vicino di quanto gradisca – il solo pensiero del prurito gli mette voglia di grattarsi – ma in effetti vede una bolla bianca, voluminosa, larga cinque centimetri, annidata nel gomito. È striata di rosa perché Laura si è grattata. Troppo grossa per una puntura di zanzara. – Non è che ti ha morso un ragno? – chiede.

– Può darsi...

– Comunque non toccarla –. Il consiglio, oltre che per il bene di Laura, è per il proprio bene: David odia il rumore delle unghie sulla pelle. Lo fa pensare al rumore nauseante di gomma masticata, o al catarro in fondo alla gola.

Laura si ributta sul divano, allontanando il braccio il più possibile, come per difendersi dalla tentazione. David sa che deve aiutarla, altrimenti quel proposito durerà al massimo cinque minuti.

Mentre le spalma la calamina sul braccio, massaggiando per farla penetrare, chiede: – Com'è andata la giornata a casa?

– Col prurito. Per il resto tranquillo.

– Hai avuto modo di...

È una vita ormai che girano intorno all'argomento. Laura, che ha faticato a trovare lavoro quando sono arrivati in California, è scontenta a morte del suo posto d'assistente di un gallerista tiranno, ma non riesce (o così sembra a David) a resistere al vortice di drammi e recriminazioni della galleria. Odia quando lui lascia intendere che potrebbe essere più felice altrove e lo accusa di tormentarla ogni volta che lui le suggerisce di cercarsi un altro lavoro.



Tanto per non smentirsi, non gli lascia nemmeno finire la frase. Ritira il braccio di scatto, macchiando il divano con uno schizzo parabolico di crema rosa.

– Devi sempre riprendermi, eh? – dice. – Non ce la fai proprio a lasciarmi in pace.

Tre giorni. Altre tre punture. Laura diventa ancora piú irritabile, suscettibile anche alla minima provocazione. Quando sul viso compare la terza puntura, spuntando dalla curva decisa dello zigomo, si gratta cosí tanto che l'occhio si chiude per il gonfiore.

– Dovresti andare dal medico, – le dice David il venerdì mattina a colazione, incapace di guardarla in faccia. È come se ammiccasse, con quell'occhio gonfio.

– Non posso, – dice lei. – C'è la franchigia.

– E dài, Laura.

– C'è un ambulatorio gratuito a Longford Street. Ho appuntamento per lunedì, quindi.

Un ambulatorio gratuito, quando l'ultima volta che sono stati a cena fuori hanno speso duecento dollari solo per il vino. La forza autopunitiva di Laura può essere uno spettacolo profondamente traumatico; è come se la guardasse chiudersi apposta le dita in uno sportello. Ma lui rifiuta di raccogliere la provocazione e rilancia: – Se riesco a prendermi il pomeriggio libero, vuoi che ti accompagni?

Lei gli rivolge un sorriso radioso. – Sei proprio un amore, David. Certo.

Solo dopo aver trascorso l'intero fine settimana a casa, David si rende conto che Laura si è completamente votata alla guerra contro la propria pelle. Le punture sono triplicate durante la notte; la sua giornata si fonda sui tentativi di calmare il prurito implacabile e di non grattarsi. Il bagno nel bicarbonato al mattino è seguito da un massaggio con basilico e aloe. Laura si spunta ossessivamente le unghie, lava e rilava le lenzuola, applica con cura bende che toglie subito. Il resto del tempo lo passa navigando su Internet, tra parole chiave riformulate convulsamente: pelle gonfiore puntura prurito; puntura prurito pelle aiuto; punture braccia stomaco viso, analisi ravvicinate di una sfilza d'immagini terribili e raccapriccianti e lo scavo profondo nei forum pieni di compagni di sventura: migliaia di thread infiniti, lamentosi e vani.

David gira a quattro zampe per l'appartamento, in cerca di colpevoli – mosche o larve, pulci o acari – ma torna a mani vuote. I suoi dieci minuti di navigazione su Internet prospettano cosí tante possibilità da convincerlo che

certe ricerche non servono proprio a niente; il prurito è un sintomo talmente comune da ostacolare la diagnosi. – Penso proprio che dovresti consultare qualcuno di piú qualificato di WebMD, – le dice.

Laura scava con l'unghia sotto la bolla sul braccio, che adesso è un cerchio luccicante, cosparso di crateri, orlato di giallo come un'ustione di sigaretta. – Fammi un favore, – dice mentre si gratta. – Piantala di provare ad aiutarmi, va bene? Peggiori solo le cose.

Domenica notte, David si sveglia trovando vuoto l'altro lato del letto. Va in salotto e la vede sul divano, circondata da fazzolettini appallottolati, tutti macchiati da un piccolo fiore di sangue. – Non riesco a dormire, – piagnucola lei. – È come se qualcosa mi strisciasse sottopelle.

David non l'ha mai vista cosí a pezzi. Le bacia la scriminatura fra i capelli, le rimbecca la coperta sulle spalle, le prepara un bel po' di tè e restano svegli insieme finché non spunta il sole, poi l'aiuta a lavarsi e a vestirsi.

La sala d'attesa dell'ambulatorio è affollata di gente che non sta bene, anche l'aria è vischiosa, carica di malattia. Attendono piú di un'ora rispetto all'orario dell'appuntamento, e quando finalmente l'infermiera la chiama, Laura fa l'orgogliosa e insiste per entrare da sola.

Esce dopo un quarto d'ora scarso, con un sottile foglio giallo e l'espressione incredula. – Mi ha consigliato degli antistaminici da banco, – dice senza nemmeno rallentare mentre gli passa davanti diretta verso l'uscita. – Mi ha detto di non grattarmi.

– Non aveva idea di quale potrebbe essere la causa?

– Non ci ha capito un cazzo.

Per un attimo sono uniti dall'indignazione, ma la loro momentanea alleanza si sgretola di lí a poco. Laura ha un altro prurito in cima alla testa e a furia di grattarsi le è rimasta una chiazzeria pelata grande come una moneta. La pelle è spessa, squamosa e coperta di forfora. – Sicuro che non hai neanche una bolla? – chiede a David. – Neanche una piccola? Non ha senso. Usiamo tutto in comune. Perché vengono da me e non da te?

Per mille volte nel corso della settimana David ha sentito un prurito fantasma strisciargli sulla pelle, ma invece di grattarsi si è sempre massaggiato con il polpastrello e il prurito si è dissolto nel regno spettrale da cui veniva.

– Non lo so, – dice lui. – Mi dispiace, tesoro.

– Ti dispiace di che? – scatta lei. – Mica è colpa tua.

– No, ma... era solo per dire che siamo nella stessa barca.

– Ah, certo, – dice lei, soffiandosi il naso in un fazzolettino macchiato di sangue. – Lo so.

Il martedì David va al lavoro come al solito e perde ore nelle stesse ricerche su Google che due giorni prima giudicava tempo sprecato. Tornato a casa, trova Laura che si scruta il braccio con una lente d'ingrandimento, usando un cotton fioc per scavare a fondo nella piccola ferita. Quasi non alza gli occhi su di lui, presa com'è dalla sua caccia. – C'è qualcosa lí. Lo vedo. Sembra... una macchiolina... bianca.

David è in piedi accanto a lei, inorridito. – Che stai facendo?

Laura affonda il bastoncino dentro la bolla e il sangue spumeggia tutt'intorno. Solleva trionfante la punta di ovatta. – Eccolo! – grida. – Lo vedi?

In punta al batuffolo di cotone insanguinato, gli pare di scorgere un granellino microscopico, pallido e luccicante. Socchiude gli occhi e cerca di distinguerne la forma: un insetto? Un uovo? Un filo di lanugine?

Laura scruta il cotton fioc. – Oddio. Si muove ancora. Indovina un po'? Ho letto che si chiama torsalo. Mi pare che, se hai un taglietto o una piccola ustione, depone le uova dentro, poi le uova si trasformano in larve che scavano sottopelle. In effetti potrebbe essere uno di quei vermi che si prendono facendo il bagno nell'acqua infetta... comunque è un parassita di qualche genere. Ecco perché tu stai bene, perché non abbiamo trovato niente. Non si nascondeva nell'appartamento. È rimasto sempre nascosto dentro di me.

– Che schifo.

– A chi lo dici! – ma non sembra schifata, sembra sollevata. David può capirla – finalmente ha trovato una risposta – ma non condivide il suo sollievo perché, anche con la lente d'ingrandimento, lui vede solo un granellino bianco.

Laura porta alla luce altri quattro misteriosi reperti e li conserva in un sacchetto di plastica che tiene in frigo accanto al succo d'arancia. Ancora convinta di non potersi permettere una visita dal medico, rientra dal minimarket con un fetido assortimento di sostanze pseudo medicinali: olio di cocco, aglio, aceto di mele. Prepara le dosi del rimedio casalingo misurandole attentamente con un cucchiaino, rifiutando di mangiare o bere qualsiasi altra cosa. I parassiti si nutrono di zucchero, spiega a David. La dieta serve a prenderli per fame.

David non crede a niente di tutto questo, né alla diagnosi né alla cura, ma almeno Laura ha gli occhi piú luminosi, è un po' piú allegra, e i segni piú evidenti delle unghie cominciano a sparire. Riescono perfino a scambiare qualche breve e pacata conversazione su altri argomenti che non siano la sua pelle. Forse, pensa David, questo episodio passerà senza che lui arrivi mai a

capirlo, un piccolo gorgo di infelicità in un periodo già difficile.

Ma poi si sveglia perché sente grattare. Si allunga a scacciarle la mano dal viso e si ritrova le dita scivolose e fradice. Accende la luce e inorridisce; nel sonno, Laura si è aperta la crosta sotto l'occhio e il lato sinistro del viso è coperto da una lucente maschera di sangue.

La lite che ne segue va avanti per ore; quando sorge il sole sono ancora nel pieno, David si dà malato al lavoro. Laura grida così tanto da perdere la voce. David tira un cazzotto al muro.

La lite comincia, fra l'altro, a causa di un foglio elettronico. Lo ha preparato David appena si sono trasferiti a San Francisco. S'intitola *David e Laura convivono* e riporta tutte le loro spese in comune: affitto, auto, vitto e viaggi. Dividono gli importi ogni mese, in proporzione al reddito. David, che è un ingegnere, guadagna più di Laura, che tecnicamente è ancora una precaria. Perciò lei paga il 18% delle spese in comune mentre lui versa il restante 82%.

Mentre le pulisce la fascia inzaccherata David dice: – Devi andare dal medico.

– Non me lo posso permettere.

– Be', possiamo metterlo nelle spese in comune, – dice David.

Laura alza gli occhi al cielo.

– Che c'è?

– Niente. È che a volte mi viene proprio la nausea.

– Scusa, volevo solo aiutarti. Mi spieghi dove ho sbagliato?

– Ti faccio una domanda, – dice Laura. – Quando morirò metterai l'82% delle spese per il funerale sul foglio elettronico e il conto del resto lo mandi ai miei eredi?

E David: – Sei letteralmente coperta di sangue e preferisci ancora attaccarmi anziché chiedere aiuto!

E Laura: – Sai che c'è, David? – e iniziano a litigare.

– Quando ci si ama ci si prende cura a vicenda, – strepita Laura mentre la lite giunge all'apice. – Non segni ogni singolo dollaro speso per l'altro su un cazzo di foglio elettronico. Non funziona così!

– E allora? – urla David. – Vuoi che paghi tutto io così puoi continuare a fare quel lavoro di merda che odi?

– È così che vedi la nostra vita? Grazie che ce l'hai tanto con me, se la pensi in questo modo!

– Io non penso proprio niente! Solo non mi sembra tanto chiederti di contribuire un minimo alle...

– Ah, certo. Non lo pensi. Come sei obiettivo, David, grazie.

- Certo che lo penso, solo che...
- Il tuo problema, – dice Laura, – è che non hai investito sul serio in questo rapporto. Sei sempre trattenuto, sempre...
- Ma piantala. Io ho investito...
- Ah sí, certo! Hai investito esattamente l'82%. Chi se lo scorda? Paghi e tieni nota di ogni centesimo.
- Non dovrei tenere nota dei miei soldi?
- Scuote la testa infuriata, come se la aiutasse a buttare fuori le parole. – Non c'entra niente. È solo che... non sai come si ama una persona!
- Le parole restano nell'aria, finché David non le fa eco. – Stai dicendo che non so come si ama una persona?
- No, – risponde Laura alzando il mento come una bambina cocciuta. – Non lo sai.
- Poi eccolo, quel piccolo attimo di tregua che può arrivare all'improvviso, a segnare la fine di un litigio. Laura fatica a tenere il broncio. Vede che si sta rendendo ridicola. E David vede che lei lo vede.
- Strano, – fa lui, con un tono piú tranquillo. – Perché avevo proprio l'impressione di averti sempre amata.
- Be', – dice lei facendo impercettibilmente un po' di scena. – Sei andato malissimo.
- Davvero?
- Sí, il piú delle volte.
- Anche per il tuo compleanno?
- Lí forse sei stato bravo.
- Quindi che dovrei fare? Dimmelo. Te lo chiedo sinceramente.
- Non devi fare niente. Dovresti solo dire: «Laura, ti amo. Andrà tutto bene».
- Laura, – dice lui, prendendole le mani. – Ti amo. Andrà tutto bene.

Mentre Laura sonnecchia a intermittenza sul divano, David prende un appuntamento con il suo medico di base. Spiega alla segretaria che è un'emergenza e lei riesce a infilarli nel pomeriggio. Quando Laura si sveglia, David la informa che ha preso un appuntamento. Senza darle il tempo di obiettare, dice: – Per favore, lasciami fare, va bene?

Il medico è un anziano signore con dei ciuffi di peli grigi che gli spuntano dalle orecchie, e quando David circonda Laura con un braccio e chiede se può accompagnarla dentro, non si oppone.

Il dottor Lansing bofonchia preoccupato davanti alla guancia scorticata di Laura e le chiede di fargli vedere le bolle, dalla prima all'ultima. Lei glielmostra una per volta, mentre lui le pone domande gentili, incoraggianti, a cui

Laura risponde meglio che può. Finito di rispondere, cerca nella borsa la bustina di plastica e gli parla della sua teoria sul torsalo, e delle prove che ha trovato.

Lí succede una cosa strana: il viso del dottore si fa assente; come se la sua curiosità si fosse esaurita di colpo. Prende la bustina e le dà solo un'occhiata sbrigativa, poi la posa sul tavolo, accartocciandola.

– A parte il prurito, come si sente? – chiede il dottor Lansing.

Laura alza le spalle e dice: – Bene.

David resta zitto di fronte a quell'evidente bugia. Il dottor Lansing incalza: – Come sono stati gli ultimi mesi, a livello emotivo?

Altra alzata di spalle. – Normali, credo.

– Come ha dormito?

– In realtà non riesco a dormire, perché mi gratto in continuazione, – dice Laura e, contemporaneamente, David dice: – Ma dài, Laura!

Laura e il dottor Lansing si voltano sorpresi verso di lui ma, malgrado lo sguardo ammonitore che Laura gli rivolge, David insiste. – Cioè, non sto cercando di... So che aveva un brutto prurito. Però, tesoro, non ti ricordi che faticavi a dormire anche prima, per colpa dello stress al lavoro, dicevi... Cioè, correggimi se sbaglio, ma non è vero che da quando ci siamo trasferiti è stata abbastanza dura?

Continua ad aspettare che Laura prosegua la storia, ma siccome lei tace, David riferisce tutto al dottor Lansing, racconta con disperazione confusa, come se fosse la propria storia, e una parte di lui ci crede anche. Mentre conclude, vede che Laura ha l'espressione tradita.

Solo allora si rende conto delle conseguenze di ciò che ha fatto: per aiutarla, ha svelato tutte le sue debolezze senza chiederle il permesso, ha usato i suoi segreti per dimostrare a un estraneo che quel dolore è solo immaginario.

Il medico dice: – Se permette, Laura, vorrei scriverle una ricetta che potrebbe servire a curare la causa implicita del suo disturbo. A quanto pare in questi ultimi mesi lei è stata molto sotto pressione e, non ci crederà, ma una volta migliorato l'umore, anche i suoi problemi dermatologici diminuiranno.

Ansioso di rimediare al proprio errore, David dice: – Ma per il prurito vero e proprio? Non ha niente da darle? Perché forse sarebbe il caso che lei ci mandasse da un dermatologo –. Rivolto a Laura: – Non credi?

Ma Laura è sfinita, non ha più la forza di lottare. Il suo viso ferito è spento e svuotato dal dolore. Dice: – Se crede che possa farmi bene un farmaco per l'umore, proverò. Proverò tutto quello che mi consiglia.

Il medico scrive la ricetta e David, esterrefatto, segue Laura fuori dallo studio. È invaso dal senso di colpa. Dice: – Tesoro, aspettami qui un attimo, –

e corre di nuovo nello studio, dove il dottor Lansing sta finendo di prendere appunti.

– David?

– Mi scusi... Volevo solo... Ascolti, credo di averle dato un'impressione sbagliata. Laura non è pazza. È vero, ultimamente è stressata, ma ha i suoi buoni motivi: il lavoro, il trasloco. Forse non le sono stato troppo vicino. Se dice... se dice che il prurito è vero, per me dovremmo fidarci. Volevo dire solo questo. Tutto qui.

Il dottor Lansing si passa la mano sulla fronte solcata di rughe. – Capisco la sua preoccupazione, – dice. – Davvero. Però vorrei farle una domanda –. Raccoglie dal tavolo la bustina di Laura e la passa a David. – Che cos'è questa, secondo lei?

David fissa la plastica accartocciata. – È la... la roba che ha trovato Laura. Quando si grattava.

– Ma secondo lei cosa c'è di preciso qui dentro?

– Uova, credo. Larve? È troppo piccolo, non lo vedo. Ecco perché è venuta a farsi controllare!

– È troppo piccolo e non lo vede, – gli fa eco il medico. – Laura invece lo vede. Crede di vedere qualcosa. Lei non ne è certo, Laura invece è sicura.

David resta in silenzio. Sa dove vuole andare a parare il medico, ma non vuole accompagnarcelo lui. Il dottor Lansing continua: – Non è semplice stress. Ma non è neanche un parassita. È un esempio da manuale della cosiddetta prova nel portafiammiferi. Viene dai tempi in cui i pazienti si presentavano con un portafiammiferi vuoto, offrendolo a dimostrazione dei parassiti che vivevano sotto la loro pelle. Adesso usano le bustine di plastica o i tupperware. O fanno foto con il cellulare. Ma il contenuto è lo stesso. Frammenti di pelle morta. Polvere e lanugine. Roba così piccola da essere invisibile, tranne per chi ha la mente fissa sul proprio corpo, a chi lo apre e lo fruga per trovare le prove di una cosa che non esiste.

David schiaccia la bustina nel pugno. Questo improvviso e astuto rovesciamento di significato sembra particolarmente scorretto: Laura si è sforzata così tanto per raccogliere le prove di quello che le stava capitando e adesso quegli sforzi vengono usati a conferma del fatto che sta impazzendo.

– Dottor Lansing, – dice David. – Se fossi io. Se fossi venuto io a lamentarmi di un prurito. Lo avrebbe liquidato così in fretta?

Le labbra del medico si stringono all'ingiú. – È proprio quello che sto cercando di dirti, figliolo. Io non ho liquidato un bel niente. I parassiti possono essere immaginari, ma la sofferenza di Laura è vera. La parassitosi allucinatoria può essere un sintomo di depressione, ma anche il primo segno di una psicosi, ed è molto difficile da curare, proprio perché di solito i

pazienti si rifiutano di accettare l'aiuto che gli viene offerto. Al momento Laura è disposta ad accettare le cure di cui ha bisogno. Se la ami, non metterti di traverso. Per favore.

E così Laura inaugura un percorso di cure mediche, antidepressivi mescolati a quello che lo psichiatra da cui l'hanno mandata definisce un «leggerissimo» antipsicotico. Per certi versi sembra che le faccia bene, come il digiuno. Finalmente riesce a riposare, anche se comincia a dormire otto ore per notte, poi nove, poi dieci, e ad aggiungere lunghi pisolini pomeridiani. Spesso David rincasa dal lavoro e la trova sul divano macchiato di crema. Ingrassa, e i suoi bellissimi capelli neri si diradano. Ma non si gratta più come prima e la ferita sul viso comincia a rimarginarsi. Continuano a spuntarle dei pomfi – suo malgrado, David continua a crederli punture d'insetto – ma lei resiste all'impulso di grattarseli, e dopo un giorno o due si sgonfiano e scompaiono. David dice a sé stesso che basta, è guarita, ma ogni tanto guarda la donna lenta e annebbiata sul divano e quasi la odia per avergli rubato la persona che amava.

Sprofondano in una specie di stasi e David è costretto ad affrontare l'ipotesi che quella sia la nuova normalità, il massimo a cui possono aspirare. Di notte, mentre Laura dorme, si riscopre a pensare a un parassita, uno più corporeo dell'infelicità. In fondo è vero, Laura non sembra solo depressa, ma anche prosciugata di qualcosa di fondamentale. E se ospitasse davvero una strana infezione e, a causa dell'improvvido sfogo di David, il dottore l'avesse ingiustamente relegata tra le schiere dei malati di mente, inducendola con i farmaci a sopportare il dolore in silenzio?

Anche se quell'ipotesi lo condanna, David ci si aggrappa, e non riesce più ad abbandonarla. Lui ama Laura, la vera Laura, il pasticcio elettrico che si è versata la birra addosso al bar la prima volta che l'ha vista. Ma questa Laura... David non ricorda più l'ultima volta che si è messa il rossetto. Questa Laura cura il suo aspetto con molta attenzione, per non lasciar trasparire il disordine interiore.

E così una mattina la fa sedere. Le porta la sua coperta preferita, le prepara il tè. Le chiede come si sente e lei come sempre risponde: – Bene –. Ma il bianco degli occhi è di un giallo uovo malsano e i contorni delle narici sono rossastri, come se le avessero bruciacchiate.

– Stavo pensando, – dice accomodandosi sul divano vicino a lei. – Sono preoccupato per te. E mi chiedo se non abbiamo rinunciato troppo presto l'idea che tu abbia un problema. Cioè, dermatologico.

Lei studia il fondo della tazza di tè e dice, lentamente: – A volte me lo chiedo anch'io.



- So che il Depakote aiuta. Ma forse c'è un'alternativa.
- Sí, può darsi.
- Non muore nessuno, no?, se chiediamo un secondo parere?
- A un altro psichiatra?

– Pensavo a un dermatologo. Uno bravo –. Apre una cartellina, le mostra una pila di fogli disposti con cura: una selezione di articoli scientifici che ha stampato al lavoro. – Ci sono un sacco di prove del fatto che le vere malattie della pelle – vere fisicamente, intendo – vengono sempre diagnosticate a torto come problemi psichiatrici. Soprattutto nelle donne. Il dottor Lansing è vecchio. Per quelli della sua generazione è tutto psicosomatico: la fibromialgia, la fatica cronica. Se vogliamo una risposta vera, dobbiamo andare da un bravo medico. Non solo bravo. Il migliore.

– Costerà un sacco di soldi, – dice lei.

– Laura. Non m'importa.

Una luce inattesa le balena negli occhi, la bocca si piega in un sorriso ben noto. – Possiamo metterlo sul foglio elettronico.

– Vaffanculo al foglio elettronico, – dice lui. – Ti amo, Laura. Ci penso io a te. Andrà tutto bene.

Vanno dal nuovo medico trovato da David, viaggiano con i finestrini abbassati, il vento fresco li sferza mentre ripassano il loro piano. Hanno deciso di non portare la bustina di plastica, che continua a vivere nel frigo, intatta, e di non parlare dei farmaci che sta prendendo, a meno che non glielo chiedano direttamente. Vogliono entrare puliti, liberi dai sospetti che senza volerlo hanno provocato quando Laura ha consegnato la bustina, quando David ha tirato in ballo lo stress. Laura partirà da zero: «In genere sto bene, ho solo un prurito».

Lo studio della nuova dermatologa è spazioso, a colori pastello, e manda un rassicurante profumo di pulito. Anche se David si offre di entrare, la dottoressa, piú professionale del dottor Lansing, chiede di vedere Laura da sola. Venti minuti che diventano trenta, quarantacinque e, quando Laura esce, David balza in piedi dalla sedia.

– Che ha detto?

– Ha detto sí, le bolle, lo stress, eccetera. Ha voluto sapere se prendevo dei farmaci. Le ho detto del Depakote. Ho sbagliato. Avevi ragione tu, ho visto che ha cambiato idea. Tipo all'istante. Mi ha proposto un peeling chimico per la cicatrice.

David scuote la testa deluso, ma adesso è Laura a consolarlo. – Sapevamo che sarebbe stata dura. È solo un primo passo.

È vero. Lo sapevano, è cosí. Si sono collegati online con tutta una rete di

persone che soffrono di malattie difficili da diagnosticare, sostenitori che gli hanno fornito un elenco di medici solidali lungo dodici pagine. Troveranno le risposte, a costo di metterci una vita. David ci crede e vede dagli occhi di Laura, e dal suo sorriso dipinto di rossetto, che ci crede anche lei.

Per quante volte abbia immaginato questo momento, non ha mai pensato che potesse succedere lí, nello squallido parcheggio di un ambulatorio, con il cielo grigio di nuvole che volano veloci nel cielo. Eppure, appena le parole gli salgono alla bocca, non può e non vuole assolutamente fermarle:

– Laura, – dice. – Mi vuoi sposare?

Si sposano una settimana dopo, in tribunale. Non lo dicono a nessuno: né ai genitori né ai loro conoscenti di San Francisco né agli amici di New York. Laura compra un vestito nuovo, perché quelli vecchi non le vanno piú, e trova un grazioso cappello d'epoca che adorna con una veletta. Chiedono a un'altra coppia clandestina di fare da testimoni e posano per una manciata di fotografie scattate da estranei. Laura sembra un po' triste quando le vede e David può capire perché: quelle foto non finiranno mai sulla mensola di un camino, fra i bisbigli ammirati dei nipoti; in quelle foto Laura è pallida da far spavento, la vistosa cicatrice sulla guancia traspare chiaramente dalla veletta. Ma possono rifarlo, lo faranno meglio la prossima volta. È questo il punto: ormai hanno possibilità infinite per capire come amarsi. Hanno una vita intera per riuscirci.

La notte del matrimonio, David è sdraiato vicino a Laura quando un raggio di luna le ricade sul braccio. La prima puntura, quella da cui è iniziato tutto, è guarita da tempo, trasformandosi in una lucida cicatrice in rilievo. Difficile credere che una cosa così piccola abbia fatto tanti danni: un proiettile si sarebbe lasciato dietro meno dolore.

Si è formata un'altra bolla, un centimetro piú su, un morbido rigonfiamento di carne, e David la sfiora con il dito. La bolla è calda, quasi febricitante, anche se la pelle di Laura è fresca. A un tratto, mentre l'accarezza, la sente pulsare sotto il polpastrello: un battito di ciglia, il ticchettio di un orologio.

David tira indietro la mano, strofinando le dita per scacciare quella sensazione viva, inquietante. Vuole credere di essersela immaginata, solo che i suoi occhi continuano a offrirgli nuove prove: la bolla tesa come un tamburo è deformata, e trema, come se qualcosa picchiasse dall'interno, lottando per trovare un'uscita.

– Laura, – le bisbiglia. – Laura, svegliati –. Ma lei è immersa in un sonno narcotico e non c'è verso di svegliarla. David socchiude gli occhi al buio

mentre la pelle del braccio s'increspa come un mare agitato. Poi, sotto i suoi occhi, il cerchio di carne si gonfia, e al centro appare una scura puntura di spillo. Una bolla di sangue trasparente sale lenta dal buco ed esplose in uno spruzzo rosso, mentre il parassita che si è nutrito di Laura per tutti quei mesi sbucca dalla sua carne e si libera.

David cerca di acchiapparlo. Lo stringe nel pugno e tira, lo srotola come un filo vivente. Lo trascina via dalla pelle di Laura e lo butta, umido e fremente, sulle lenzuola tra loro: quella cosa assurda, incredibile.

Il parassita si spiaccica sul letto, una cannula di carne bianca e nodosa lunga dieci centimetri, contornata da mille zampe tremule che ondeggiavano come alghe nell'aria insolita. È troppo grosso per un portafiammiferi, troppo forte per una bustina di plastica; domani torneranno dal medico con quella prova inequivocabile imprigionata in un barattolo di vetro spesso. Aveva ragione lei fin dall'inizio, e aveva ragione lui a crederle; per un soffio, non aveva perso tutto soltanto per un soffio.

Ormai sono salvi. Non sarà più l'unico a crederle. Il corpo di Laura forse ancora brulica di mille larve appena nate, ma la loro madre sta morendo e domani tutta la scienza medica sarà dalla parte di Laura, l'aiuterà a combattere l'infezione fino a quando non tornerà padrona del proprio sangue, fino al giorno in cui non sarà di nuovo leggera, libera e pulita.

Il parassita si contorce in un ultimo, violento spasmo e, mentre David lo scruta, il verme si drizza, cieco e famelico, e gli sfiora il viso con una zampa. Lui cerca di acchiapparlo, ma è troppo tardi: il verme lo aggancia e si tuffa dentro di lui, intrufolandosi nella zona morbida tra l'occhio e l'osso con un'accecante esplosione di dolore.

David sente il formicolio di mille zampe che danzano all'interno della sua guancia, gli raschiano il cranio, gli accarezzano e gli stuzzicano i lembi del cervello. Poi la sensazione si offusca e svanisce, lasciandogli solo un prurito nel punto d'entrata, e una bolla, piccola come un morso di zanzara, sotto l'occhio. Accanto a lui Laura si rigira, mugola, si gratta nel sonno e David crolla al suo fianco mentre il mostro che era nato sotto la pelle della donna che ama gli pulsa nel sangue, nuotando con istinto infallibile verso il suo cuore.

## Voglia di morire

Dunque, è successo parecchio tempo fa, quando vivevo a Baltimora ed ero proprio solo, cazzo. È l'unica scusante che ho, sempre ammesso che valga: ero disoccupato e mi pagavo una stanza al motel di settimana in settimana, all'altro capo del Paese rispetto a tutti quelli che conoscevo, campando con le carte di credito e provando a «capire chi ero». Con questo intendo che mi sballavo e mi ubriacavo tutto il tempo e dormivo tipo diciotto ore su ventiquattro.

In quel periodo le uniche persone con cui parlavo regolarmente erano piú che altro le ragazze che conoscevo su Tinder. Me ne stavo in camera, a bere, guardare i porno e giocare ai videogame, poi mi veniva in mente che non scambiavo una parola con una persona viva da una o due settimane, tantomeno uscivo o mi cambiavo o mangiavo roba che non arrivasse dentro una scatola. Mi mettevo a fare le pulizie, per cercare di trovare una ragazza che potesse aiutarmi a sentirmi un essere umano per un po'. Quando ci riuscivo, la incontravo in un bar e parlavamo per un'ora, poi lei veniva a scopare da me. Non vedevo mai ogni singola ragazza piú di tot volte. Mica lo facevo apposta. È solo che funzionava cosí.

Quello che vi racconto è successo con una di loro. Era carina: piccola, bionda, di un posto nel Midwest, mi pare. Dal profilo avevo capito che non avevamo niente in comune. Mica era colpa sua: in effetti a quei tempi non avevo niente in comune con nessuno. Stavo ancora divorziando e non parlavo con nessuno della mia famiglia, a parte mio fratello tipo una volta ogni quindici giorni... Sia chiaro: lo so che non ero in condizioni di farmi una storia, né cercavo di appiopparmi a qualcuno a lunga scadenza. Almeno quella consapevolezza ce l'avevo.

Cosí ci scambiamo qualche messaggio e le racconto un po' di me, di come sono messo, niente di profondo. Sembra abbastanza interessata, cosí le chiedo se vogliamo vederci per bere una cosa. Dice che non beve e io: va bene, possiamo prendere un dolce o qualcos'altro, nessun problema. E lei: veramente, se non ti dispiace, potrei venire da te e basta?

A volte su Tinder capitava che fossero cosí dirette. Non spesso, ma capitava. Ero sempre d'accordo, ma dentro di me dicevo: caspita, coraggiosa.

Perché io lo so che non voglio violentarti né ammazzarti, ma tu che ne sai? Ovviamente non potevo chiederglielo davvero. Però ero curioso.

E così questa ragazza sta venendo da me, che corro di qua e di là per dare una pulita, perché la stanza è un troiaio e io il maiale che ci abita. Faccio la doccia, la barba e ficco roba nell'armadio, per dare l'impressione di essere il tipo che si cambia le mutande regolarmente, quando in effetti, se non fosse per Tinder, mi sa che porterei gli stessi boxer incrostati di merda così a lungo da beccarmi un'infezione mortale.

Sto ancora facendo il possibile per rendermi un tantino meno disgustoso quando bussano alla porta. Prima di aprire guardo dallo spioncino, giusto per controllare che è lei. Chi altri potrebbe essere, no? Ma ero un po' paranoico, di sicuro per colpa di tutte quelle droghe. Ed eccola: è un amore, capelli a coda alta come una cheerleader, porta una magliettina rosa e i jeans, e il mio primo pensiero è: evvai. Perché non sai mai come saranno, quando te le trovi davanti per davvero. Si fanno di quelle magie ormai, con i filtri e roba varia. La seconda cosa che noto è che ha una valigia. Non grande, con le rotelle, di quelle che le puoi portare in aereo. Strano, no?

Apro la porta ed esordisco con una battuta sulla valigia: caspita, quanto pensi di trattenermi? Lei ride, e io: no, sul serio, che c'è lì dentro? Cosmetici o che? Lei sogghigna, come se avesse un segreto, poi mi fa l'occhiolino e dice: magari, se hai fortuna, lo scoprirai.

C'era sempre un momento, quando venivano da me, in cui le ragazze si rendevano conto che vivevo sul serio in un motel, che non ero solo di passaggio. Glielo anticipavo puntualmente – in effetti le avvisavo – ma, a volte, ci credevano soltanto quando lo vedevano coi loro occhi. Anche quando davo una pulita decente, non potevo nascondere il fatto che era una situazione proprio pessima, cazzo. Se le vedevo sconvolte, mi offrivo sempre di portarle da un'altra parte, ma nessuna mi prendeva in parola. Credo che, dopo lo shock iniziale, più che altro fossero dispiaciute per me.

Ma lei, ammesso che gliene fotta qualcosa di come vivo, non lo dà a vedere. Entra tirandosi dietro la valigia come un'hostess, poi va verso il letto e ci zompa sopra, della serie: si parte! Non si leva nemmeno le maledette scarpe. Lo so che è un po' ridicolo, dopo tutta la mia descrizione del degrado in cui vivo, ma mi c'incazzo. Ci conosciamo da trenta secondi e tu pigli, entri con la valigia e monti sul letto con le tue scarpe di merda, rallenta un attimo, magari, che dici? Le scarpe in sé non sono male – Keds? – ma sono un po' consumate, con una macchia marrone su una suola che prego Dio sia fango.

Fossi stato in una condizione mentale diversa, magari avrei detto: ehi, ti scoccia toglierti le scarpe prima di montare sul letto? Non sarebbe stato un dramma. Ma mi sa che il problema, in quel periodo, era proprio la mia

incapacità di affrontare i normali rapporti umani. Sapevo che stavo esagerando – con ogni probabilità quella trapunta aveva visto di molto peggio. A volte, quando non riuscivo a dormire, pensavo a come si sarebbe illuminato il copriletto sotto una luce nera, a tutte le strisciate di merda, sangue, pus e sborra che ricoprivano la stoffa e, in senso lato, anche la mia pelle. Adesso mi domando: perché non l’ho portato in tintoria, quel copriletto, se mi dava così fastidio? Ma intanto non l’ho fatto. A quei tempi vivevo così.

Ma torniamo alla ragazza. È sul mio letto. Le offro un drink ma poi mi ricordo che non beve. E lei: prendo un po’ d’acqua. Le chiedo se ci vuole il ghiaccio ma poi mi rendo conto che non ce l’ho, per cui si deve accontentare dell’acqua tiepida del rubinetto dentro un bicchiere di carta. Insomma sto andando proprio alla grande. Ma anche stavolta sembra che non le importi. Le chiedo se vuole guardare un film e lei: certo, però come per dire: io e te lo sappiamo che stasera non guarderemo nessun film. Che insomma, ci sta. Certe ragazze sanno quello che vogliono, e a volte quello che vogliono è fare sesso a caso in un motel con un tipo passabile conosciuto su Internet. Chi esagera le differenze tra quello che uomini e donne vogliono a letto non sa di cosa parla, secondo me. Forse le donne in media sono un po’ più tradizionaliste degli uomini, ma nei casi limite capitano sempre situazioni che sono fuori dalla grazia di Dio. È solo statistica, no?

Ci mettiamo subito a pomiciare, poi pomiciamo un po’ più spinto, faccio per prendere un preservativo e lei dice: – Aspetta –. Va bene, penso, non vuole scopare, vuole una cosa meno impegnativa. Capita spesso. Sinceramente neanche mi dispiace. Meglio un pompino entusiasta di una tiepida scopata.

Invece mi fa: – C’è una cosa che dovresti sapere di me.

– E sarebbe?

– E sarebbe che ho gusti molto precisi a letto. A livello sessuale, riesco a godere solo se fai esattamente come ti dico, esattamente come piace a me.

Tenete presente che sono più parole in fila di quelle che mi ha rivolto da quando ci siamo conosciuti. Resto un po’ spiazzato. Però dico: – Va bene, certo. Nessun problema. Ti ascolto.

E lei: – Voglio che accetti di rispettare i miei desideri e fare quello che ti chiedo, perché ci tengo molto.

E io: – Ma sí, figurati se non ti rispetto, ma non posso dire che ubbidirò se prima non so di che si tratta.

Non è una pretesa assurda, no? Ma lei la piglia un po’ male. Glielo leggo in faccia, come se volesse che accettassi subito, senza fare domande. Va bene che era carina eccetera, però per favore.

Sottovoce, sospirando, come una che fa sesso telefonico, come se stesse

per suggerire la cosa piú porca e arrapante che ci sia, dice: – Voglio che facciamo la doccia, insieme. Voglio che ci baciamo, ci tocchiamo e pomiciamo un pochino. Roba normale. Poi, dopo un po' – questo è molto importante – quando io non me l'aspetto, voglio che mi dà un pugno in faccia piú forte che puoi. Dopo che mi hai dato il pugno e sono caduta, voglio che mi dà un calcio in pancia. Poi possiamo fare sesso.

Come avreste reagito al posto mio? Sul serio, m'interessa. Perché io le rido in faccia. Le rido proprio in faccia. Mica perché è divertente, ma solo perché... boh, non lo so. Continuo a ridere, ma siccome lei non ride, comincio a guardarla smarrito, fino a che non mi dice, lentamente: – È quello che voglio. Mi dà un pugno, un calcio e poi, quando hai finito, possiamo fare sesso.

Dentro di me dico: ho capito, è una pazza.

Oppure mi sta prendendo in giro.

Oppure è una specie d'esperimento, siamo in un reality show o roba del genere.

Ma provo a essere gentile, per cui dico soltanto: – Scusami, io rispetto i tuoi desideri e tutto, ma non mi piace tanto.

E lei: – Non fa niente se non piace a te. Piace a me. Ed è quello che deve succedere se vogliamo scopare.

Mai sentito peggio di così, cazzo. Mi fissa e aspetta, pretende che accetti questa cosa che ovviamente non farò, e non so che dire, ma lei non mi dà nessun indizio, e mi sembra assurdo che finisca così, della serie: be', allora basta, magari un'altra volta, bella. Per cui alla fine dico: – Ti dispiace se pomiciamo un altro po', così ci penso?

Accetta e così facciamo. E intanto, cazzo, il cervello mi va a duemila. Sto pensando: no, assolutamente no, non sono qui per prendere a pugni una a caso, macché, non esiste. La verità è che non si rendeva conto di quello che chiedeva. Non poteva rendersene conto. Era minuta, cinquanta chili a occhio e croce, e io sono piú forte di come sembro. Se le davvo un pugno piú forte che potevo, c'era il caso che morisse, cazzo. Anche se era una trappola, tipo che dopo minacciava di denunciarmi alla polizia e ricattarmi, oppure arrivava il fidanzato che la salvava e mi menava perché lui gode solo così, non sapeva quello che faceva, a chiedermi di darle un pugno così forte.

Ma ovviamente, siccome è carina e stiamo ancora pomiciando e mi piace, alla fine il mio cervello cerca di trovare un modo per pensare a quella richiesta assurda senza considerarla completamente folle. Forse si sbaglia sulla quantità di forza che mi chiede di metterci ma, a parte questo, la ragazza sa cosa vuole. Cioè, esistono pugni e pugni e lei ne vuole uno che non metta davvero a rischio la sua vita. Forse fissarsi sull'espressione «piú forte che

puoi» significa solo farsi confondere dai significati. Questa ragazza vuole che le do un pugno, perché si eccita così, e se ci pensate, non è tanto diversa da una che vuole essere schiaffeggiata o sculacciata o soffocata, tutte cose che ho già fatto, con vari gradi di riuscita ed entusiasmo.

Va bene, mi dico, questa ragazza ha una perversione, di quelle spaventose. Chissà come le è venuta, cioè, me lo posso immaginare, le possibilità oscure sono tante, non voglio infilarmi in certi discorsi. Comunque sia adesso ce l'ha, e non riesce a vincerla – è come un feticista dei piedi o addirittura un pedofilo – non abbiamo il controllo di quello che vogliamo; possiamo controllare solo il modo in cui agiamo in base ai nostri desideri. Questa ragazza ha agito in base ai suoi desideri in maniera assolutamente matura e responsabile; ti ha informato subito, senza girarci intorno, senza aspettare che scattasse la passione tipo al terzo appuntamento; ha parlato chiaro e ti ha dato scelta. In un certo senso si rende vulnerabile, chiedendoti di fare una cosa per cui tanti la giudicherebbero. Sí, l'ha messa giù un po' dura, ma in fondo è stata sincera, aperta e diretta e, in un certo senso, va ammirata per questo.

Per cui a un certo punto comincio a chiedermi: posso darle un pugno? Non uno forte ma, come dire... simbolico? Ammesso che dopo sarà infoiatissima e faremo sesso da sballo. Potrei anche, giusto? Però mi chiedo: chi fa così? Che razza di donna si presenta da uno che non conosce e gli chiede di darle un pugno più forte che può? Una che ha voglia di morire, ecco chi. Anche mettendo da parte la mia naturale avversione a usare i pugni in ambito erotico, come mi viene di scopare con una che ha voglia di morire? Come mi devo considerare?

Il fatto è che lo penso adesso. Magari potessi dire che in quel momento non l'ho pensato, che il pensiero non mi ha sfiorato perché ero avvolto da una nebbia di depressione. Invece altroché se mi ha sfiorato. L'ho pensato ma poi... ho lasciato correre. Come se la mia coscienza avesse i freni consumati. Non volevo darle un pugno, ma ormai eravamo in ballo e, sí, lei era un casino, ma la verità è che tutte le ragazze che mi conoscevano su Tinder e mi si sbattevano nella mia stanza al motel erano un po' un casino. Quelle con un minimo d'istinto di conservazione sentivano il mio odore da un miglio di distanza. Bene o male forse lo sentivano un po' tutte. Alcune erano solo attratte dalla puzza. Perché, siamo sinceri, quella lí, mica glielo avrebbe chiesto a un cazzo di agente immobiliare o a un universitario, di tirarle un pugno. Si era accorta che le avrei dato quello che voleva. Quando le ho aperto la porta avrà pensato, eh già, sembra proprio uno che potrebbe goderci a tirarmi un pugno in faccia. Dare quell'immagine... metteva i brividi. Ma la cosa che metteva ancora di più i brividi è che, per quanto ne sapevo, aveva ragione. Magari dentro di me lo desideravo, anche se non lo capivo. E magari



facendo quello che mi chiedeva, potevo esorcizzare quel desiderio, o dimostrare che non esisteva.

Cosí le chiedo, per l'ultima volta: – Sicura che lo vuoi?

E lei: – Sí.

E io: – Non vuoi che ci facciamo le coccole e guardiamo un film?

Ridacchia e dice, come per provocarmi: – Hai paura o che?

Sto per negarlo, ma poi penso: perché non dici solo la verità? E quindi: – Sí, in effetti ho paura.

Mi posa la mano sulla testa, come per consolarmi. – Lo so che è strano, – dice. – Non voglio terrorizzarti.

– Mi serve un pochino per abituarci all'idea, – continuo. – Non ho mai dato un pugno in faccia a una ragazza.

In realtà non ho mai dato un pugno in faccia a nessuno, ma non lo dico; non voglio passare per un dilettante.

Ride. – Non è richiesta esperienza! – dice. – Sarei onorata di essere la prima.

Guardandola mentre mi sorride in quel modo, mi prende l'impulso di farle un milione di domande, tipo: come diavolo sei finita cosí, di dove sei, hai fratelli o sorelle, che lavoro fai, qual è il tuo primo ricordo, qual è il tuo colore preferito e, oh, a proposito, cosa c'è dentro la valigia che hai portato?

Ma, senza darmi tempo di dire altro, mi stringe ancora la mano. – Non ti devi preoccupare di niente, – dice. – Sarai bravissimo, te l'assicuro.

– Non so bene come interpretarlo.

– Significa che mi fido di te, – dice e mi bacia sulla guancia.

Non so se è vero, ma è quello che ho bisogno di sentire. Dico: – Va bene. Se sei sicura che è proprio quello che vuoi, lo farò.

Il suo viso si illumina come un albero di Natale del cazzo. Mi dà un altro bacio, salta giù dal letto e corre a controllare la doccia. Dunque, probabilmente non vale nemmeno la pena di spiegarlo, ma non stiamo parlando di un bagno da fuga romantica con le saponette di lusso e la doccia a pioggia; è un ignobile box doccia da motel, con la muffa sulle piastrelle e macchie alle pareti di origine misteriosa. Almeno una parte di me desiderava che la vedesse e cambiasse idea. Macché: apre l'acqua e s'infila subito dentro.

Sta benissimo nuda, anche alla luce del neon – ha un fisichetto da spinning che mi piace parecchio – ma allo stesso tempo la scruto di nascosto in cerca di lividi, chiedendomi se magari sono il terzo a cui avrà chiesto di darle un cazzotto questa settimana. Però non vedo segni. Né tagli né niente. Ha un aspetto assolutamente normale.

Entro nella doccia con lei e ci bacciamo, si abbassa e me lo prende in bocca ma io non reagisco come dovrei perché mi sento sotto pressione per quello

che sta per succedere. È subito chiaro che col pompino non c'è verso, per cui dico, ehi, pomiciamo e basta, e così facciamo, ma qualche minuto dopo lei si stacca e inizia a insaponarsi, guardando alle mie spalle come se vedesse qualcosa di super interessante. Capisco che è il suo modo per segnalarmi che è distratta e che sarebbe il momento giusto per darle un pugno.

Così le do un pugno. Mica uno vero. Solo una bottarella leggera, delicatissima. Una specie di buffetto sul naso.

Speriamo che basti, sto pensando.

Non basta. Per un attimo le viene un'espressione di disprezzo totale. Dice: – Devi prenderla sul serio, Ryan. Così non è più forte che puoi. Dammi un pugno vero. Capito?

Inizia a farsi lo shampoo, per cui guadagno un altro po' di tempo, ma capisco che, cioè, il tempo passa, e mi viene una paura dentro, in corpo, sento come una debolezza nelle braccia, una stretta al petto. C'è una soglia tra divertimento e realtà; devo trovare un margine per riuscire a soddisfarla senza farle male davvero ed è un margine piccolo e pericoloso; c'è un'alta probabilità di sbagliare i calcoli. Ovviamente un angolino del mio cervello dice: ehi, non c'è bisogno che lo fai, non c'è bisogno di imboccare questa strada. Ma un'altra parte di me sta pensando che mi ha chiesto scusa di avermi terrorizzato, che le ho giurato che non era strana a chiedermi una cosa del genere. Non voglio rimangiarmi niente. Voglio riuscire a darle quello che mi ha chiesto, sí.

Per cui ci troviamo in questa situazione assurda, con lei che continua a guardarmi sempre più indispettita, della serie: e su, coso, dammi 'sto pugno in faccia, l'acqua si sta raffreddando e lei comincia a stranirsi sul serio, ma deve fingere di non sapere quello che l'aspetta senno non funzionerebbe, e così continua a lavarsi i capelli e a sospirare all'infinito e io stringo il pugno e urlo a me stesso: forza, forza, forza...

E lo faccio. Prendo lo slancio e le do un pugno, uno vero.

Si accascia. Mentre cade, emette un lungo, melodrammatico ooh e, quando tocca terra, le esce un rivoretto di sangue dal naso che finisce nello scarico. Giusto qualche goccia. Ma intanto.

E io: – Merda! Stai bene?!

Mi viene immediatamente da vomitare. Penso: oddiomio, e se è morta? Immagino il mio arresto, la data del processo, mamma che piange mentre mi trascinano in catene verso la prigione. Penso: dovrò liberarmi del cadavere, perché se dico la verità nessuno mi crederà mai.

Mi chino a tastarle il polso. Apre gli occhi e, come se fossi il compagno idiota che si è dimenticato le battute alla recita scolastica, sibila: – Sto bene, ma adesso dovresti darmi un calcio.

Chiude di nuovo gli occhi e, ve lo dico, in quel momento l'ho odiata, e credo proprio che mi odiasse anche lei. Sapevo esattamente cosa stava pensando: era andata a caccia di un tipo cazzuto, uno che l'avrebbe seguita in qualunque luogo oscuro fosse imprigionata e invece era finita con quel vigliacco palloso, uno troppo incasinato per mandarla all'inferno, ma anche troppo spaventato per tenere fede a quello che aveva detto.

Non avevo nemmeno pensato così tanto al calcio, fino a quel momento, perché mi ero fissato sul pugno, ma adesso darle un calcio mentre giace lí a occhi chiusi, inerme, tutta rannicchiata in posizione fetale, come se cercasse di proteggersi da me, mi pare anche peggio. C'è addirittura un proverbio, sul fatto che è sbagliato prendere a calci chi è già a terra. La guardo dall'alto, in questa doccia ammuffita e gelida di un motel, cerco di muovere la gamba e non ci riesco, non ci riesco. Ma so che se non lo faccio non finirò. Forse in un universo parallelo c'è un altro me che la solleva, l'avvolge in un asciugamano e dice: – Tesoro, ti rispetto, ma tu meriti di meglio, tutti e due ci meritiamo di meglio, – o una scemata così. Ma se vivessi in quell'universo lei non sarebbe qui, io non vivrei in questo motel; come minimo, l'altro me avrebbe portato in tintoria quella cazzo di trapunta, le avrebbe detto di togliere le scarpe dal letto. Quel mondo sí, che avrebbe avuto senso. Ma in questo mondo, la sto guardando dall'alto e penso, caspita, vaffanculo bella mia, perché lo sapevo che la mia vita faceva cacare... ma non avevo capito quanto finché non sei arrivata tu.

In riabilitazione, ti spiegano cosa significa toccare il fondo, be' sappiate che io l'ho toccato lí, il fondo, mentre guardavo dall'alto quella ragazza nuda e mi preparavo a darle un calcio in pancia. Quella combinazione di responsabilità e impotenza: sul serio, guardandola dall'alto, ho visto chiaro come non mai che non potevo incolpare nessun altro, che ero stato io a perdere completamente il controllo della mia vita. Ogni cosa che avevo fatto mi aveva portato a quel punto; tutte le mie scelte mi avevano condotto proprio lí, a quella situazione.

Ma se avessi davvero toccato il fondo, sarei cambiato, no? Vedere la luce mi avrebbe fatto effetto, aiutato in qualche modo. Invece no. Mi sono solo sentito peggio.

Così, alla fine, lo faccio. Le tiro un calcio in pancia, proprio come mi ha chiesto. Lí capisco come mai doveva succedere tutto sotto la doccia, perché vomita. Le esce di bocca una pappetta beige che si mescola con l'acqua, mi scivola intorno alle caviglie e a quel punto la mia memoria si smorza, come un televisore rotto, ma posso dirvi che è stato peggio di quanto credevo, che è stato brutto, ma proprio brutto brutto.

Dopodiché, a malapena si sciacqua. Non tocca nemmeno il sapone, va a

letto e mi chiama a gesti, e la vocina dentro di me in pratica sta urlando, mi dice: fermati Ryan, fermati, fermati, ti prego, ma io non mi fermo, me la scopo, proprio lí sul copriletto del motel, trattengo il fiato per non sentire l'odore di vomito, e ha una crosta di sangue sulle narici, proprio sopra il labbro, che è la cosa peggiore che abbia mai visto, per la puttana.

Non lo so.

Quando cerco di ricostruire dov'ero a quel punto della mia vita, di scoprire come ci sono arrivato, a quel pugno, quel letto, quella ragazza, non ci riesco. Vedo che alcune decisioni sbagliate hanno condotto ad altre decisioni sbagliate, ma non ho il quadro completo. È come immaginare una curva, con me che scendo sempre piú in basso e poi sparisco dal radar, divento invisibile, e poi, passato un po' di tempo, la linea risale, torna visibile e io non so cos'è successo nel mentre. Perché il peggio non è stato il pugno che le ho dato, o che a cose fatte me la sono scopata e mi sono inginocchiato in bagno a rigettare nella tazza. È stato come mi sono sentito dopo, quando è finita, quando lei se n'è andata e sono rimasto solo.

Non ho mai scoperto cosa c'era in quella valigia. Forse giocattoli erotici o biancheria intima. Forse roba fetish. Forse guanti da boxe. Forse una bomba: uno psicopatico le avrà ordinato: va' lí dentro a farti dare un cazzotto da quello là, sennò vi faccio esplodere e vi mando tutti e due all'altro mondo. Forse la valigia era vuota. Forse non aveva una casa, ed era tutto quello che possedeva. Mi ha tolto la compatibilità da Tinder appena andata via – non scherzo, è successo cosí in fretta che l'avrà fatto al parcheggio – quindi non lo saprò mai.

Ovvio che era una piena di problemi. Ne avevamo tutti e due ma, sinceramente, di persone incasinate come me, posso dire che ho incontrato solo lei, quindi avevamo almeno questo in comune, no?

Non molto tempo dopo tutta questa storia, mio fratello si è presentato a Baltimora e mi ha portato in un centro di recupero; ho ottenuto il divorzio e alla fine ho trovato un lavoro, mi sono trasferito fuori città, frequentavo le riunioni ogni tanto, anche se non mi è mai riuscito di impegnarmi nei Dodici passi. La linea della mia vita ha ripreso a salire solo quando ho di nuovo capito chi ero; potevo analizzare le mie decisioni: anche quando facevo scelte sbagliate, potevo spiegarne i motivi; potevo dire ho fatto x a causa di y.

Sono passati anni, ma penso ancora a lei. Si chiamava Jacquelyn. Mi chiedo chi è, come mai è finita cosí, cosa teneva dentro quella cazzo di valigia, cosa starà facendo adesso. Alla fine arrivo sempre alla stessa conclusione, ovvero: sarà morta, giusto? Il suo modo di parlarmi, la precisione con cui spiegava cosa voleva: non ero il primo a cui chiedeva di

picchiarla così. Sono sicuro. E certe decisioni hanno delle conseguenze naturali. Se inserisci x ottieni y. Non puoi continuare a incontrare uomini nei motel e chiedergli di darti un pugno senza che prima o poi ci lasci la pelle, giusto?

Ma chissà.

Forse sí.

## Mordere

Ellie mordeva. Mordeva gli altri bambini all'asilo, mordeva i cugini, mordeva la mamma. Quando aveva quattro anni, due volte a settimana andava da un medico speciale per «lavorare» sul mordere. Dal medico, Ellie faceva mordere a vicenda due bambole e poi le bambole parlavano di come le faceva sentire mordere ed essere morse. («Ahi», diceva una. «Scusa», diceva l'altra. «Mi dispiace», diceva una. «Sono contenta», diceva l'altra. «Ma... scusa ancora»). Produceva elenchi di cose che avrebbe potuto fare invece di mordere, come alzare la mano e chiedere aiuto, o fare un bel respiro e contare fino a dieci. Su consiglio del medico, i genitori affissero una tabella sulla porta della sua camera da letto e la mamma ci appiccicava una stelletta d'oro per ogni giorno in cui Ellie non mordeva.

Ma Ellie adorava mordere, anche piú di quanto adorasse le stellette d'oro, e continuò allegramente e furiosamente a farlo finché un giorno, dopo l'asilo, la dolce Katie Davis la indicò col dito e bisbigliò sonoramente al padre: – Quella è Ellie. Sta antipatica a tutti. Morde la gente, – ed Ellie si vergognò a tal punto che non morse nessuno per piú di vent'anni.

Da adulta, anche se i giorni dei morsi erano ormai alle spalle, Ellie si abbandonava ancora a fantasticherie nelle quali gattonava tra i colleghi per l'ufficio e li mordeva. Per esempio, immaginava d'intrufolarsi nella stanza delle fotocopie dove Thomas Widdicomb stava collazionando rapporti, cosí assorbito dal proprio compito da non accorgersi che Ellie gli si stava avvicinando furtivamente da dietro a quattro zampe. «Ellie, cosa diavolo», gridava Thomas Widdicomb un secondo prima che Ellie gli affondasse i denti nel polpaccio pasciuto e peloso.

Perché se il mondo era riuscito a indurle una vergogna tale da farla smettere di mordere, non sapeva farle dimenticare il piacere di arrivare a passi felpati alle spalle di Robbie Kettrick che, in piedi al tavolo del lavoro manuale, impilava compiaciuto cubetti di legno. Tutto è normale, tranquillo, noioso ed ecco che arriva Ellie – *sgnac!* Adesso Robbie Kettrick sta strillando come un neonato e tutti si affannano e urlano, ed Ellie non è piú una semplice bambina, ma una creatura selvaggia che batte i corridoi dell'asilo seminando

dietro di sé caos e distruzione.

La differenza tra i bambini e gli adulti sta nel fatto che gli adulti capiscono le conseguenze delle loro azioni, e quando Ellie diventò adulta capì che, se voleva pagare l'affitto e conservare la propria assicurazione sanitaria, non poteva andare in giro a mordere la gente sul posto di lavoro. Motivo per cui, per molto tempo, non prese mai seriamente in considerazione l'idea di mordere i colleghi – non finché il capoufficio morì d'infarto sotto gli occhi di tutti durante la pausa pranzo e l'agenzia interinale mandò Corey Allen a sostituirlo.

Corey Allen! Più tardi, i colleghi di Ellie si sarebbero chiesti: Cosa diavolo è saltato in mente a quelli dell'agenzia di mandare lui? Occhi verdi, capelli biondi, guance rosee, Corey Allen con il contesto aziendale non c'entrava niente. Corey Allen, esattamente come un fauno o un satiro, doveva stare in un campo inondato di sole, circondato da ninfe nude e felici a bere vino e far l'amore. Come disse Michelle della Contabilità, Corey Allen dava l'impressione che da un momento all'altro avrebbe potuto smettere i panni di capoufficio per scappare a vivere su un albero. A Ellie, che sul lavoro era un po' un'emarginata, capitava sovente, e suo malgrado, di interrompere una conversazione a bassa voce a proposito di Corey Allen, presumibilmente incentrata su quanto le altre donne dell'ufficio volessero andarci a letto. Corey Allen era bello ed eccentrico.

Ellie non voleva fare sesso con Corey Allen. Ellie voleva morderlo; morderlo forte.

L'aveva capito guardandolo disporre bomboloni glassati su un vassoio per la riunione del lunedì mattina. Quando aveva finito di sistemare i bomboloni, si era voltato e, sorprendendola a fissarlo, aveva ammiccato. – Caspita, Ellie, hai l'aria affamata, – aveva detto con uno sguardo lascivo.

Ellie non stava controllando Corey Allen, come lui era parso insinuare; né tantomeno pensava ai bomboloni. Ma a un tratto si ritrovò a immaginare come sarebbe stato serrargli le ganasce sulla parte morbida del collo. Corey Allen avrebbe uggiolato e sarebbe crollato in ginocchio, e quell'espressione di legittimità gli sarebbe immediatamente sparita dalla faccia. L'avrebbe colpita debolmente gridando: «Oh no, Ellie! Smettila! Ti prego! Che ti piglia?» Ellie però non avrebbe risposto, perché avrebbe avuto la bocca troppo piena della sua carne dolce e frolla. Non che dovesse per forza essere il collo. Ellie non era schizzinosa in fatto di anatomia. Poteva mordergli la mano così come la faccia. O il gomito. O il culo. Ogni parte avrebbe avuto il suo sapore, la sua consistenza; la sua percentuale d'osso grasso e pelle; ognuna sarebbe stata a suo modo deliziosa.

Può darsi che morderò Corey Allen, pensò Ellie dopo la riunione. Ellie

lavorava nella comunicazione, il che significava passare il 90% del tempo a concepire e-mail che nessuno leggeva. Aveva un conto risparmio e un'assicurazione sulla vita, ma niente amanti, niente ambizioni, niente amici intimi. La sua intera esistenza, le pareva ogni tanto, si fondava sull'idea che perseguire il piacere fosse meno importante che evitare il dolore. Forse il problema dell'età adulta era che valutavi troppo attentamente le conseguenze delle tue azioni, tanto da ritrovarti con una vita che ti disgustava. E se Ellie avesse morso Corey Allen? E se l'avesse fatto? Cosa sarebbe successo?

Quella sera Ellie si infilò il suo pigiama piú bello, accese una candela e si versò un bicchiere di Cabernet. Dopodiché stappò una penna e aprí il suo taccuino preferito su una pagina bianca.

Ragioni per non mordere Corey Allen

1. Non si fa.
2. Potrei finire nei guai.

Mordicchiò l'estremità della penna e aggiunse due punti supplementari.

Ragioni per non mordere Corey Allen

1. Non si fa.
2. Potrei finire nei guai.
  - a. Potrebbero licenziarmi.
  - b. Potrebbero arrestarmi/multarmi.

Pensò Ellie: se ciò significasse poter mordere Corey mi farei licenziare senza problemi. Nell'ultimo anno e mezzo aveva passato gran parte delle sue pause pranzo, gran parte delle sue giornate a spulciare gli annunci di lavoro su Monster.com. Era pronta per una nuova posizione, sentiva di avere le qualifiche necessarie. Detto ciò, trovare un nuovo lavoro dopo aver lasciato quello precedente non era la stessa cosa che trovare un nuovo lavoro dopo essere stata licenziata per morsi. Ottenere un nuovo lavoro in simili circostanze sarebbe stato impossibile o solo molto difficile? Difficile dirlo.

Ellie sorseggiò il suo vino e spostò l'attenzione sul punto *b*. Potrebbero arrestarmi/multarmi. Be', di sicuro era una possibilità. Ma la verità è che se una donna mordersse un uomo in un contesto aziendale, si darebbe quasi certamente per scontato che l'uomo abbia fatto qualcosa per meritarselo. Se, per esempio, fosse andata da Corey e l'avesse morso, sotto gli occhi di tutti, alla Riunione del lunedì mattina, e poi piú tardi, quando le avessero chiesto perché l'aveva fatto, avesse risposto «gratificazione sessuale», allora sí, era probabile che l'avrebbero arrestata. Ma se invece avesse morso Corey in



privato – mettiamo nella stanza delle fotocopie – e quando le avessero chiesto perché l’aveva fatto avesse risposto: «Ha cercato di toccarmi in modo inopportuno», o anche, per non rovinargli la reputazione, «Mi è arrivato alle spalle e mi ha spaventata; l’ho morso d’istinto, mi dispiace moltissimo», allora è probabile che la gente le avrebbe dato il beneficio del dubbio. A conti fatti, in quanto giovane donna bianca senza precedenti penali, quasi certamente Ellie aveva nel mazzo almeno una carta «Esci gratis di prigione». Bastava che imbastisse una storia vagamente sensata e le avrebbero creduto.

In realtà, pensò Ellie allungando le gambe e tornando a riempirsi il bicchiere, c’era un altro possibile scenario. Se fosse andata da Corey in privato e l’avesse morso e, data la stranezza dell’episodio, lui non ne avesse parlato a nessuno, perché lui per primo faceva fatica a crederci?

Immaginate. È tardo pomeriggio, le cinque passate. Già buio. L’ufficio è vuoto. Sono andati tutti a casa tranne Corey ed Ellie. Corey sta caricando della carta nella fotocopiatrice quando Ellie entra nella stanza. È in piedi dietro di lui, vicina in modo inopportuno. Lui pensa di conoscere il seguito. Si irrigidisce, preparandosi a un educato rifiuto, non perché abbia dei principî circa la decenza sul posto di lavoro, ma perché ha già un filarino con Rachel delle Risorse Umane, «Ellie...», esordisce in tono di scuse mentre lei gli afferra l’avambraccio e se lo porta alla bocca.

Il bel visino di Corey si contorce prima per lo shock, poi per il dolore. «Smettila, Ellie!» grida, ma nessuno lo sente. I tendini del braccio slittano e scattano tra le mandibole di Ellie. Alla fine Corey si ripiglia quanto basta per scrollarsela di dosso. Lei indietreggia barcollando, atterra sulle risme di carta e scivola a terra. Corey la fissa inorridito, stringendosi il braccio sanguinante. Aspetta una spiegazione, ma lei non gliene dà. Invece si alza con calma, si raddrizza la gonna, si asciuga il sangue dalla bocca e poi lascia la stanza.

E Corey cosa fa?

Certo, sarebbe potuto correre alle Risorse Umane e dire: «Ellie mi ha morso!» ma dopotutto era un ufficio, non un asilo. Sarebbe stata una conversazione ridicola. «Ellie, hai morso Corey?» le avrebbero chiesto, ed Ellie avrebbe alzato un sopracciglio: «Uh... no... che razza di domanda». Se quelli delle Risorse Umane avessero insistito: «Ellie, queste sono accuse serie», tutto quello che avrebbe dovuto dire era: «Già, seriamente fuori di testa. Ovvio che non ho morso il capoufficio, e non so proprio perché lui dica il contrario».

Davvero, c’erano forti probabilità che Corey non avrebbe aperto bocca. Se ne sarebbe rimasto nella stanza delle fotocopie per un po’, a riflettere sulla faccenda, e il giorno dopo avrebbe concluso che la cosa piú semplice sarebbe stata far finta che non fosse successo. Sarebbe venuto al lavoro con una

camicia a maniche lunghe per coprire il brutto livido sul braccio, la piccola mezzaluna che gli avevano lasciato i suoi denti. Dopodiché, una porzione del cervello di Corey Allen sarebbe stata destinata a tracciare gli spostamenti di Ellie. L'avrebbe sorpreso a guardarla durante le riunioni, e quando alle feste dell'ufficio si fossero ritrovati insieme, lui si sarebbe spostato di continuo, nel tentativo di mantenersi il piú lontano possibile da lei; in un certo senso, sarebbe stato come se stessero sempre ballando, anche se lui non le avrebbe mai piú rivolto la parola. Mesi dopo, al riparo da occhi indiscreti, lei avrebbe sogghignato e fatto scattare le mandibole verso di lui, che sarebbe sbiancato e si sarebbe precipitato fuori dalla stanza. Se la sarebbe ricordata per il resto dei suoi giorni, Ellie; sarebbero rimasti legati dai fili lucenti della sua paura.

Piú tardi, quella notte, con il sudore che le si asciugava sul corpo, le lenzuola attorcigliate intorno alle gambe, Ellie si costrinse a tornare in soggiorno a prendere il taccuino. Le fantasie erano fantasie, ma era importante mantenere almeno un piede per terra. Di nuovo a letto, aprí il taccuino e riscrisse l'elenco:

#### Ragioni per non mordere Corey Allen

1. Non si fa
2. Non si fa
3. Non si fa
4. Non si fa

Ellie si portò il taccuino al lavoro, dove lo chiuse in fondo al suo cassetto. Ogni volta che la tentazione di mordere Corey Allen si faceva troppo insistente tornava a consultare l'elenco. Inventò un gioco, che chiamò «Occasioni». Ellie non avrebbe morso Corey, anche se avrebbe voluto, e pensava di meritarsi un po' di fiducia in tal senso. Così, ogni volta che si trovava in una circostanza in cui avrebbe potuto morderlo e non lo faceva, si assegnava un punto. Annotava nel taccuino luogo e ora, accanto a una stelletta. Un punto se gli passava accanto sulle scale deserte. Un punto se si accorgeva che era entrato in bagno e non aveva immediatamente chiuso la porta a chiave. Un punto se, proprio come nella sua fantasia, lo vedeva dirigersi nella stanza delle fotocopie, da solo, dopo che tutti erano andati a casa. Quando arrivò a dieci punti si invitò fuori per un gelato, e mentre lo mangiava si concesse di fantasticare che mordeva Corey Allen a piacimento.

Dopo un paio di settimane, Ellie notò che le sue «Occasioni» presentavano un dato interessante. Se si tracciava un grafico che le rappresentasse nel tempo, ci si accorgeva che, dapprima scarse, le occasioni erano decisamente aumentate quando aveva iniziato a conoscere gli orari di Corey Allen e a

individuare all'interno dell'ufficio le collocazioni ottimali per mordere qualcuno inosservati. Ma poi, a metà dicembre, si assisteva a una sensibile flessione: gli orari di Corey Allen erano diventati imprevedibili, e quando si trovava nelle collocazioni ottimali, queste erano raramente deserte. C'era un certo qual rumore nei dati, per cui a Ellie ci volle un po' per rendersi conto che il più delle volte la persona presente in queste collocazioni era Michelle della Contabilità. Che era sposata.

Hmmm.

Arrivò la festa aziendale pre-natalizia, e ormai giocare a Occasioni non era più tutto questo divertimento. Ellie non voleva fantasticare di mordere Corey Allen, voleva morderlo; e non poterlo fare la mandava ai matti. Certo, ogni tanto vuoi qualcosa e non puoi averla. Però è anche vero che a volte la gente sa che quello che vuole è immorale eppure lo fa lo stesso. Tipo andare a letto con un uomo sposato: non si fa, ma la gente lo fa tutti i giorni. Laggiú, il povero marito di Michelle della Contabilità, per esempio, col suo maglione di Natale coperto di bacche d'agrifoglio. Immaginate quell'uomo sveglio nel letto di notte, che cerca di capire perché sua moglie sia diventata così distante. Immaginate il dolore e la vergogna che proverebbe se leggesse i suoi sms e scoprisse una serie di scambi sentimentali con Corey Allen, la stessa persona che una volta la moglie aveva definito «un piccolo elfo raccapricciante». La sofferenza emotiva che avrebbe provato il marito di Michelle della Contabilità in simili circostanze avrebbe senz'altro ridimensionato il dolore fisico di un piccolo morso. Specie se Ellie avesse morso Corey in un punto senza troppe terminazioni nervose – la schiena, mettiamo, oppure il braccio.

Smettila, Ellie, si disse con fermezza. Due mali non fanno un bene. Corey Allen è responsabile del suo comportamento e tu sei responsabile del tuo.

E tuttavia non poteva fare a meno di spiarlo mentre socializzava civettuolo distribuendo calici di punch. Era effettivamente impegnato in un intenso scambio di occhiate con Rachel delle Risorse Umane. Michelle della Contabilità al momento doveva essere parecchio gelosa. Ma d'altro canto era più che probabile che Corey Allen fosse geloso di suo marito, per cui forse il punto era questo. Da parte di Corey Allen non era per niente carino flirtare con Rachel in quel modo, e solo per far ingelosire Michelle. Corey Allen era abbastanza tremendo.

Ellie si aggirava nei paraggi, chiedendosi se Corey Allen l'avrebbe notata. Portava un abito di velluto nero, attillato e lungo fino ai piedi: più sexy di quanto di solito indossasse in ufficio, ma probabilmente anche funereo, non esattamente ciò che attira l'attenzione di una persona scherzosa come Corey Allen. Il quale adesso era all'altro capo della festa, occupato a tacchinare qualcuno che Ellie non riconobbe, presumibilmente la moglie di un collega.

Forse Corey Allen giocava alla sua personale versione di Occasioni, assegnandosi dei punti per ogni donna che riusciva a far ridere e arrossire.

Ellie ebbe un moto di disperazione, quasi suicida. Che senso aveva tutto questo? Forse avrebbe dovuto mordere Corey Allen e poi buttarsi dalla finestra.

Vai a casa, Ellie, pensò. Sei ubriaca.

Posò il bicchiere vuoto sul tavolo accanto e si diresse al bagno per sciacquarsi la faccia. Quando ne uscì lui era là, solo nel corridoio vuoto ad aspettarla: Corey Allen.

Un punto per Ellie! Era un'Occasione d'oro. Vale a dire che, se non voleva fare qualcosa di cui si sarebbe pentita, doveva andarsene.

– Ciao, Ellie! – disse Corey Allen in tono allegro. – Ho pensato che te ne stessi andando! Non volevo lasciarti scappare senza salutare!

– Stavo solo pisciando, – disse Ellie, e cercò di svincolarsi scivolandogli accanto.

Corey Allen rovesciò la testa all'indietro ridendo ed Ellie immaginò di affondargli i denti nel pomo d'Adamo come fosse una mela verde. Mannaggia a te, Corey Allen, pensò. Sto cercando di esercitare l'autocontrollo. Fammi passare.

– Ellie, aspetta, – disse Corey Allen trattenendola per il braccio. – La vedi quella cosa? Sul soffitto?

– Eh? – fece Ellie, alzando lo sguardo d'istinto. E mentre faceva così, Corey Allen l'afferrò, incollò le labbra sulle sue e le ficcò la lingua in bocca. Lei cercò di respingerlo, ma lui la bloccò abilmente con una mano mentre con l'altra le abbrancava il culo. Era straordinariamente forte, per essere un elfo.

Quando finalmente la liberò, dopo quella che le era parsa un'eternità, Ellie indietreggiò boccheggiando, certa che stesse per vomitare.

– Che cazzo ti prende, Corey? – disse.

Corey Allen ridacchiò: – Mi era parso di vedere del vischio! – esclamò. – *Ops!* Errore mio!

Era terribile, pensò Ellie. Peggio che essere morsi. Veramente mostruoso.

Però in fondo, si disse, massí. Adesso o mai piú.

Pur essendo fuori allenamento da vent'anni, Ellie aveva ancora nervi saldi e una mira precisa. Aprí la bocca come una lampreda e si avventò sullo zigomo, che le scrocchiò sotto i denti in modo spettacolare. Quel morso era tutto ciò che aveva sognato. Corey urlò, si dibatté, la graffiò, ma lei non allentava la presa, anzi: agitò la testa qua e là, tre volte, come un cane che infligga lo strattone fatale e gli staccò un pezzo di faccia.

Corey Allen le crollò ai piedi, tenendosi la guancia e gridando.

Ellie sputò un grumo di pelle e si asciugò il sangue dalle labbra con il

dorso della mano.

Oh caspita.

Aveva esagerato.

Sarebbe rimasto sfigurato.

Sarebbe finita in prigione.

Se non altro ne avrebbe serbato il ricordo per il resto dei suoi giorni. Avrebbe approfittato delle ore di reclusione per abbozzare amorevoli schizzi della faccia stravolta di Corey Allen negli istanti successivi al morso e li avrebbe attaccati sui muri della cella con lo scotch.

Alle sue spalle si alzò una voce accusatoria: – Ho visto com'è andata. Ho visto tutto –. Era Michelle della Contabilità. Prima che Ellie potesse aprire bocca, Michelle della Contabilità la strinse in un abbraccio.

– Stai bene? – chiese. – Quanto mi dispiace.

– Eh? – fece Ellie.

– Questa è molestia, – disse Michelle. – Ti ha molestata.

– Certo, – disse Ellie, ricordando. – Assolutamente!

– Ha fatto lo stesso con me. Mi ha seguita sulle scale e ha allungato le mani. Più di una volta. È un predatore fatto e finito. Stavo giusto venendo a metterti in guardia. Grazie a Dio hai saputo difenderti. Sei una guerriera, Ellie. Sicura che stai bene?

– Sto bene, – disse Ellie.

Ed era vero.

Perché venne fuori che Corey Allen aveva allungato le mani non solo con Ellie, e non solo con Michelle, ma anche con diverse altre donne. La reazione delle Risorse Umane non si fece attendere, e fu drastica. Corey se ne andò, e sul dossier di Ellie manco un accenno; di fatto, Ellie in ufficio si ritrovò con molti più amici di prima.

Ciononostante sei mesi dopo se ne andò, in cerca di una nuova partenza; e in seguito cambiò regolarmente lavoro ogni anno. Perché, come non tardò a imparare, ce n'era uno in ogni ufficio: l'uomo di cui tutti mormorano. Doveva solo mettersi in ascolto, aspettare e dargli un'Occasione, e in quattro e quattr'otto quello veniva a stanarla.

## Ringraziamenti.

Mille grazie alle riviste che hanno pubblicato questi racconti per la prima volta, alcuni dei quali in forma tagliata: *Ragazzaccio* su «Body Parts Magazine», *Cat Person* sul «New Yorker», *Non avere paura* su «Writer's Digest» e *Il corridore notturno* sulla «Colorado Review». Grazie inoltre del sostegno alla Hopwood Foundation per *Il corridore notturno* e *La prova nel portafiammiferi*.

## Il libro

**I**L CASO LETTERARIO DELL'ANNO: L'ATTESISSIMO ESORDIO DELL'AUTRICE DI *Cat Person*, il racconto piú condiviso della storia. Un libro che scava negli intricati – e spesso ferocemente divertenti – legami tra genere, sesso e potere.

«Guardandolo cosí, goffamente piegato, la pancia grassa e molle e coperta di peli, Margot pensò: oh, no. Ma il pensiero di quello che ci sarebbe voluto per interrompere quello che aveva avviato era insostenibile; avrebbe dovuto metterci un tatto e una delicatezza di cui sentiva di non disporre. Non era per paura che lui cercasse di costringerla a fare qualcosa contro la sua volontà, ma che insistendo per fermarsi, adesso, dopo tutto quello che aveva fatto per arrivare fin qui, sarebbe sembrata viziata e capricciosa, come una che ordina qualcosa al ristorante e poi, quando arriva il piatto, cambia idea e lo manda indietro».

Una coppia ossessionata dal proprio inquilino, senza il quale non riesce piú a fare l'amore. Il compleanno di una ragazzina che ha una svolta inaspettata quando la festeggiata decide di desiderare qualcosa di «cattivo». Una donna che morde, ama mordere e morde da sempre, protetta dal perbenismo imperante. Sono solo alcuni dei dodici, provocatori, racconti su sesso, amicizia, piacere e rimpianto compresi in questa raccolta. E poi c'è *Cat Person*, la *short story* diventata un vero e proprio fenomeno della rete perché capace di raccontare, senza scrupoli o ipocrisie, la verità sulle relazioni di questo inizio millennio.

# *L'autrice*

KRISTEN ROUPENIAN si è laureata al Barnard College e a Harvard, prima di studiare scrittura all'Università del Michigan. *Cat Person* è il suo primo libro, già venduto in 26 Paesi e destinato a diventare una serie antologica di Hbo.



Titolo originale *You Know You Want This*  
*Cat Person and Other Stories*

© 2019 Kristen Roupenian. All rights reserved

*Pulchretudine* è tratta dal secondo libro di poesia di Lara Glenum, *Maximum Gaga*, Action Books, 2008

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Per i racconti *Ragazzaccio*, *Look at Your Game Girl*, *Lo specchio, il secchio e il vecchio femore*, *Il ragazzo della piscina*, *La prova nel portafiammiferi* e *Voglia di morire* Traduzione di Cristina Mennella

Per il racconto *Il bravo ragazzo*  
Traduzione di Gianni Pannofino

Per i racconti *Sardine*, *Il corridore notturno*, *Cat Person*, *Non avere paura* e *Mordere*  
Traduzione di Maurizia Balmelli

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, avvenimenti e dialoghi sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e non sono da interpretare come reali. Ogni analogia con eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è puramente casuale.

Progetto grafico di Riccardo Falcinelli.

In copertina: illustrazione di Livia Massaccesi.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858430354

## Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Cat Person	4
Ragazzaccio	6
Look at Your Game, Girl	14
Sardine	23
Il corridore notturno	36
Lo specchio, il secchio e il vecchio femore	48
Cat Person	58
Il bravo ragazzo	74
Il ragazzo della piscina	112
Non avere paura	126
La prova nel portafiammiferi	135
Voglia di morire	148
Mordere	158
Ringraziamenti	166
Il libro	167
L'autrice	168
Copyright	169